

URBORDO

RASSEGNA ELETTRONICA DI LETTERATURA E CRITICA

Volume 6 - Dicembre 1995
Prima edizione

U R O B O R O 6

Rassegna elettronica di letteratura e critica

A cura di Paolo Pettinari

In redazione:

Ugo Maggini, Paola Ruiu, Alessandro Sandrini

Edizioni Mediateca - Campi Bisenzio (FI)

I edizione 1995

Indirizzo: Casella postale 2299, 50100 Firenze ferrovia

Il sesto volume di «UROBORO» è dedicato principalmente al modello narrativo delle fiabe popolari e al significato che la presenza o l'assenza dei motivi fiabeschi possono assumere in testi di vario tipo. Una volta descritto il modello-base, abbiamo voluto vedere se e come tale modello si poteva ritrovare in alcuni autori del passato (Metastasio, Boito, Gozzano) e abbiamo invitato poi i lettori a riflettere se si potesse in qualche modo riscontrare anche nei racconti di Bisso e Franci. Il tutto, come è nostro costume, limitando al minimo commenti e considerazioni critiche, ma lasciando parlare i testi.

La stessa convinzione - che i testi parlino da soli - ci ha guidato anche nel proporre gli altri autori. Fra essi vorremmo segnalare Peter Russell, presente in questo volume con sette liriche esemplari della sua migliore produzione; i poeti di "Gazebo", la collana di poesia e prosa curata da più di dieci anni da M.Bettarini e G.Maletti; e quei poeti, come Pascoli, Gozzano e altri, che fra Ottocento e primo Novecento hanno riscoperto le forme varie e versatili del madrigale.

- Per scorrere l'indice premete le frecce (↓↑) oppure i tasti Pag↑ Pag↓ (PgDn PgUp).
- Per leggere il contenuto di un testo che vi interessa, premete il tasto ESC, poi scrivete il numero del testo e infine premete INVIO (Enter <↵>).
- Per finire premete il tasto ESC.

Simboli: ® redazione ♠ interventi ♥ poesia ♣ prosa ♦ saggi.
testi vari

I N D I C E

- ® 1. [Presentazione, informazioni e regole](#)
- ♠ 2. U.Foscolo: «[La letteratura rivolta unicamente al lucro](#)»
- ♥ 3. L.Conti: «[Viaggi](#)»
- ♥ 4. «[I poeti di "Gazebo" \(I\)](#)» a cura di M.Bettarini e G.Maletti
- ♣ 5. R.Bisso: «[Calliope e Celestino \(con altri racconti...\)](#)»
- ♣ 6. A.Franci: «[Come sparì Ademaro](#)»
- # 7. M.Raimondi: «[Altre storie](#)»
- ♥ 8. P.Russell: «[Sette poesie](#)»
- ♦ 9. R.Bisso: «[L'infinito e il delitto. A.Döblin, narratore](#)»
- ♥ 10. P.Pettinari: «[Il figlio dell'orco](#)»
- Per leggere il contenuto di un testo che vi interessa, premete il tasto ESC, poi scrivete il numero del testo e infine premete INVIO (Enter <↵>)
- # 11. A.Boito: «[Re Orso](#)»
- ♥ 12. AA.VV.: «[Forme madrigalesche dell'800 e del primo '900](#)»
- # 13. P.Metastasio: «[L'isola disabitata](#)»
- ♥ 14. G.Gozzano: «[Paolo e Virginia](#)»
- ® 15. [BIBLIOTECA UROBORO](#)
- ® 16. [BIBLIOTECA CLASSICA](#): L.Ariosto / «Orlando furioso (11-16)»
- ® 17. [RIVISTE e LIBRI RICEVUTI](#)
- ® 18. [INDICE DI TUTTI I NUMERI](#)

- Per leggere il contenuto di un testo che vi interessa, premete il tasto ESC, poi scrivete il numero del testo e infine premete INVIO (Enter <↵>)

U R O B O R O 6

Rassegna elettronica di letteratura e critica

P R E S E N T A Z I O N E

Dopo un volume "orfico", dedicato cioè a vedere come sia stato trattato il mito di Orfeo in alcuni testi della tradizione letteraria italiana, la nostra rassegna si ripresenta con un volume "fiabesco", una selezione di testi, cioè, nei quali abbiamo tentato di mettere in evidenza la presenza o l'assenza di un modello narrativo riconducibile a quello delle fiabe popolari.

Siamo partiti dunque da un testo base, una fiaba popolare che abbiamo trascritto in ottava rima; ne abbiamo enucleato i principali motivi e delineato il modello simbolico che sembra presiederne lo svolgimento (e che è quello ormai solito del viaggio iniziatico); quindi abbiamo preso altri testi, dal '700 all'età presente, e abbiamo provato a vedere se e come motivi e modello della fiaba fossero presenti in modo più o meno convenzionale. I testi proposti e analizzati sono di varia natura, e anche nel diverso rapporto con il modello-fiaba rivelano la loro appartenenza all'epoca e alla cultura che li ha generati.

«L'isola disabitata» di P. Metastasio rispetta le convenzioni del modello limitandosi ad evidenziare quei motivi che meglio possono esprimere una visione utopica e consolatoria dei rapporti umani. L'esperienza esistenziale si suppone completa, ma si preferisce mostrarla, anche in conformità a certo ottimismo arcadico e pre-illuminista, nel momento in cui gli aspetti positivi hanno il sopravvento. «Re Orso» di A. Boito, al contrario, deforma il modello fino al limite estremo del grottesco, e il poemetto si esaurisce in una allucinata e iperbolica discesa agli inferi, che evidenzia la crisi romantica delle convenzioni. «Paolo e Virginia» di G. Gozzano si pone invece su un piano ancora diverso: traduce a modo suo il racconto di un altro autore, ne smaschera gli aspetti di più plateale convenzionalità, ma senza criticarli o distruggerli, utilizzandoli anzi in chiave allegorica a descrivere la condizione esistenziale del poeta stesso. I testi contemporanei, infine, i racconti di A. Franci e R. Bisso, prendono forma anch'essi su alcuni motivi del modello fiabesco, ma senza riconoscerlo più come paradigma, senza porsi apparentemente il problema se accettarlo o criticarlo, e costruendo le loro vicende in modo sostanzialmente autonomo rispetto alle costrizioni della fiaba. Ciò non toglie che si possano fare raffronti e cogliere da essi ulteriori significati: per esempio nel fatto che rispetto al percorso iniziatico "classico" nelle narrazioni contemporanee la resurrezione simbolica è spesso assente.

Fra gli altri testi segnaliamo anzitutto un gruppo di liriche di P.Russell, sette composizioni degli anni '60 che ci riportano al migliore simbolismo novecentesco: in apparenza prive di riferimenti all'odierna vita tecnologica, risultano invece attualissime nelle loro problematiche spirituali. Un'ambivalenza, questa, ribadita poi da un'elaborata struttura musicale, dove i modelli metrici tradizionali sono percorsi da sottili dissonanze e variazioni di ritmo che danno loro un senso tutto contemporaneo.

Di sicuro interesse è poi il file antologico dedicato all'esperienza di "Gazebo", collana di poesia e prosa curata da M.Bettarini e G.Maletti, che da oltre dieci anni seleziona autori per lo più sconosciuti ma attenti alla dimensione stilistica e formale del testo letterario. Ne sono uscite diverse serie di volumi e volumetti, per un totale di circa 60 titoli, che offrono un panorama estremamente indicativo dei modi di fare poesia in Italia nell'ultimo quindicennio. Per «Uroboro 6» abbiamo selezionato una prima esigua parte di tutti i testi pubblicati da "Gazebo"; nei prossimi dischetti, grazie anche alla collaborazione delle due curatrici, proporremo senz'altro altri titoli ed altri autori.

Un cenno, infine, per segnalare il breve saggio di R.Bisso sulla narrativa di Alfred Döblin; i "divertimenti" in prosa e in verso di M.Raimondi; ed altri brevi "viaggi" di L.Conti.

Per ciò che concerne la sezione "interventi" non ci sono giunti contributi di particolare interesse, né avevamo voglia di stare a scrivere noi altri sproloqui sulle attuali condizioni delle lettere o dei letterati. Abbiamo così preferito riproporre una lezione universitaria di Ugo Foscolo, la prima di un breve ciclo sulla "morale letteraria", dedicata a coloro che scrivono al solo scopo di far soldi. E leggendo le vecchie frasi del poeta e pensando agli attuali cortigiani che imperversano su giornali e televisioni, abbiamo avuto la conferma che certe miserie dell'animo umano sono un dato costante della nostra cultura...

Quanto alla «Biblioteca Classica Uroboro», in questo numero concludiamo (provvisoriamente) l'esplorazione delle forme madrigalesche pubblicando una selezione di testi dell'800 e del primo '900. Poi, dal momento che sul dischetto c'era ancora spazio, abbiamo aggiunto altri sei canti dell'«Orlando furioso» di Ludovico Ariosto: l'impresa di trascrizione ha avuto qualche intoppo, ma contiamo di concluderla entro il prossimo anno, approntando un'edizione completa del testo come abbiamo fatto per la «Commedia». Nel frattempo, se nella nostra trascrizione dovete trovare errori o lezioni che non vi sembrano corrette, potete segnalarcelo, e noi ne terremo conto nell'edizione finale.

Infine, prima di lasciarvi alla lettura della sezione che segue, ripetiamo alcuni consigli pratici. Tutti i files del dischetto sono memorizzati in ASCII e non hanno alcuna formattazione. Ciò significa che potete leggere il loro contenuto sia direttamente in ambiente Dos, scrivendo UROBORO quando sullo schermo compare A>, sia caricandoli con il sistema di scrittura che usate normalmente (Word, Wordperfect, ecc.). I files di testo si riconoscono perché contengono il nome dell'autore o un riferimento al titolo,

più il genere cui appartiene il testo: ad esempio le poesie di Peter Russell sono nel file RUSSELL.POE; il testo di Metastasio nel file METASTAS.TEA; e così via. SE LAVORATE IN AMBIENTE WINDOWS, PER ESEMPIO UTILIZZANDO WORD 2 O WORD 6 O ALTRO WORDPROCESSOR, RICORDATEVI DI CARICARE I SINGOLI FILES COME "TESTO DOS", e non "Solo Testo", altrimenti le lettere accentate o altri caratteri vi appariranno sotto le forme più strane. Noi vi consigliamo di usare l'ambiente Dos per dare solo un'occhiata al contenuto del disco, e di usare il sistema di scrittura per leggere e stampare un testo, magari dopo averlo formattato a vostro piacere.

Ora suggeriamo a chi non lo avesse già fatto di leggere le "Informazioni e regole", che sono più o meno simili alla versione precedente.

Buona lettura!

[Dicembre, 1995]

I N F O R M A Z I O N I E R E G O L E

CHE COS'E' UROBORO?

E' una rassegna antologica di letteratura e critica, uno spazio per comunicare, un laboratorio di ricerca letteraria e di confronto tra presente e passato. La sua forma è un poco atipica: si tratta infatti di una serie di volumi elettronici memorizzati su dischetti da 3 e ½, e per leggerli è necessario un computer che operi in ambiente MS DOS.

Nata nel 1992 come rivista semi-clandestina, è stata forse la prima iniziativa di questo genere. Ma per noi che le abbiamo dato vita non è mai stato granché importante essere i primi in qualcosa, né vantare alcuna originalità. La sola cosa che ci interessava, e che tuttora ci interessa, è di riuscire ad essere.

E' un'iniziativa assolutamente indipendente, che intende testimoniare la possibilità di fare letteratura infischiandosene di mode, tendenze e leggi di mercato. Soprattutto è un'iniziativa a cui tutti possono collaborare: basta attenersi scrupolosamente alle regole riportate più avanti.

PERCHE' ABBIAMO DECISO DI FARE UROBORO?

Per avere uno spazio dove resistere alla morte culturale che ci circonda. Per avere un luogo dove esprimere tutto il nostro razionale disprezzo verso gli idoli della cultura di massa: carriera, soldi, moda, rinascita religiosa, apparire in TV, farsi notare... Per testimoniare con i fatti (e per i poeti i fatti sono i versi, i testi, le parole scritte) che esiste un'alternativa all'effimero e alla morte, i soli

valori che ci trasmette quella che oggi è la più potente forma di (pseudo)arte di massa: la pubblicità, sia quella televisiva sia quella dei giornali.

Per cominciare a formare una sorta di «Società dei poeti clandestini» che dal sicuro dei propri covi, dei propri nascondigli o delle proprie catacombe, possa liberamente tramare per compiere una rivoluzione silenziosa e gentile. Per sovvertire, per rovesciare questa nostra cultura mercificata, dove nulla dura più di un giorno, dove tutto è dissimulazione, dove tutto è malattia. Perché siamo stanchi di leggere e di sentire solo le voci del potere o del contropotere. Noi non vogliamo alcun potere. Vogliamo solo scambiare idee e informazioni, scrivere i nostri testi e farli conoscere senza doverci assoggettare alle leggi del mercato o a convenzioni clientelari.

PERCHE' IL NOME UROBORO?

L'uroboro è il serpente che si mangia la coda, e fra gli altri è un simbolo di rinascita, della vita che si rinnova, di eterno ritorno degli stadi dell'esistenza. Ci è sembrata l'immagine più perspicua di ciò che vuol essere questa iniziativa. Come simbolo ciclico e iterativo, inoltre, rappresenta assai efficacemente la struttura materiale della poesia, il ritmo del verso che ritorna periodicamente su se stesso, e pertanto la nostra idea di poesia.

COME SI COLLABORA A UROBORO?

Ogni volume è diviso in cinque sezioni: interventi, poesia, prosa, saggi, testi vari.

«Interventi»

Brevi scritti, sotto forma di lettera, recensione, o micro-saggio, da parte dei redattori o dei lettori su questioni riguardanti la poesia e la letteratura, ma anche la cultura in genere, la società e la politica. Ciascun intervento non dovrebbe superare i 5000 bytes di ampiezza, e sullo schermo ciascuna riga non deve superare le 60 battute (compresi spazi e punteggiatura). Non sono previste note. In questa sezione è ammessa l'invettiva anche feroce, ma non è consentito l'insulto volgare né il turpiloquio.

«Poesia»

Testi poetici in lingua italiana dei redattori, dei lettori o di poeti del passato (morti prima del 1926, così da non violare le leggi sul diritto d'autore). I testi dovrebbero essere preferibilmente in versi regolari (endecasillabo, settenario, novenario, ecc.) e in metri della tradizione poetica italiana (quartina, terzina, sonetto, madrigale, ecc.). Sono ben accettati anche i versi sciolti e strutture strofiche non tradizionali. Ad ogni modo Uroboro è prima di tutto uno spazio di comunicazione, per cui, pur

privilegiando le forme regolari, pubblicheremo volentieri anche versi liberi. E' prevista la pubblicazione massima di 400 versi per ciascun autore (e comunque per un numero di bytes non superiore a 20000). I testi in lingue straniere, o scritti in qualche dialetto che a giudizio dei redattori risulti incomprensibile, sono ammessi solo se corredati della traduzione (in questo caso il limite è di 25000 bytes). In questa sezione è consentito qualunque registro linguistico: dal lirico al satirico, dal sublime al volgare. Fatte salve le restrizioni formali elencate sopra, non vi è censura: è ammesso anche il turpiloquio.

«Prosa»

Testi letterari in lingua italiana (racconti, novelle, fiabe, ecc.) dei redattori o dei lettori. I testi inviati da ciascun autore non devono superare i 50000 bytes complessivi di ampiezza, e sullo schermo ciascuna riga non deve superare le 60 battute (compresi spazi e punteggiatura). Non è prevista la pubblicazione di testi in dialetto o in lingue straniere, né di traduzioni. I racconti dovrebbero evidenziare una "fabula", un intreccio, ed eventualmente rifarsi ad un modello narrativo. Non sono ammessi elzeviri, prose poetiche fini a se stesse, diari adolescenziali e vaneggiamenti simili. Anche in questa sezione è consentito qualunque registro linguistico.

«Saggi»

Saggi di analisi letteraria da parte dei redattori o dei lettori. Sono previste analisi testuali (di poesie, romanzi, racconti) e trattazioni di problematiche generali riguardanti direttamente o indirettamente la poesia e la letteratura, ma anche scritti di critica militante. I saggi dovrebbero avere un'impostazione semiotica o linguistica o filologica, magari integrate dai contributi dell'antropologia e della psicoanalisi. I nostri collaboratori dovranno sempre basare le proprie argomentazioni su precise e puntuali analisi formali dei testi (e diamo alla parola «testo» il significato esteso dato ad essa da Lotman e altri semiologi sovietici). Ciascun collaboratore può inviare uno o più saggi, l'insieme dei saggi non dovrà superare i 50000 bytes di ampiezza, e sullo schermo ciascuna riga non dovrà superare le 60 battute (compresi spazi e punteggiatura). Non sono ammessi saggi dove si psicanalizzano i personaggi di racconti, o dove si facciano considerazioni stravaganti di tipo mistico, spiritualistico o ideologico: insomma non si accettano argomentazioni non suffragate da riscontri evidenti nella materialità dei testi.

«Testi vari»

Testi che non rientrano nei generi elencati sopra: testi teatrali, poesie miste a prose, ecc. I lavori inviati da ciascun autore non devono superare i 50000 bytes complessivi di ampiezza, e sullo schermo ciascuna riga non deve superare

le 60 battute (compresi spazi e punteggiatura). Non è prevista la pubblicazione di testi in dialetto o in lingue straniere, né di traduzioni. Per prose e poesie resta valido quanto già detto sopra. Per i testi teatrali l'unico discrimine è che siano scritti in modo decente: come anche per le altre sezioni, è ovvio che errori grammaticali o sintattici non motivati da necessità espressive escludono automaticamente dalla pubblicazione.

Chi invia dei testi per la pubblicazione nelle sezioni «Poesia», «Prosa», «Saggi» e «Testi vari» non dimentichi di accludere anche una breve nota bio-bibliografica. Se volete, potete anche aggiungere una nota al testo, ma non è necessario. Per la sezione «Interventi» sono più che sufficienti nome, cognome e città.

«Per collaborare»

Tutti possono collaborare a Uroboro: è sufficiente memorizzare il proprio contributo su un dischetto da 3½ e inviarlo insieme ad una copia a stampa alla nostra casella postale. Quando sarà pronto un numero, rispediremo tutti i dischetti ricevuti ai rispettivi mittenti, dopo aver memorizzato su ciascun disco i contributi inviatici (vedi sotto "Come ricevere Uroboro").

IMPORTANTE: oltre al dischetto e alla copia a stampa, ricordate di accludere sempre anche un francobollo da £ 1850 per le spese di spedizione.

INOLTRE: visti i nostri risibili mezzi finanziari, la collaborazione a Uroboro deve intendersi volontaria e gratuita.

Tutti i contributi devono essere memorizzati in ASCII. I dischetti devono essere da 3 e ½, devono essere formattati in MS DOS, e avere una capacità di almeno 700000 bytes.

COME RICEVERE UROBORO?

Se non siete interessati a collaborare, ma volete più semplicemente ricevere un numero di Uroboro, le regole sono più o meno le stesse. Spedite un dischetto da 3½ alla nostra casella. Sull'etichetta scrivete il vostro nome, cognome, indirizzo e il numero di Uroboro che intendete ricevere. Es.

Pinco Pallino
via Partigiano Johnny, 15
01010 Borgo Cavedano (ZZ)
Uroboro 3

Quando sarà pronto un numero, lo memorizzeremo sul vostro disco e ve lo rimanderemo indietro. Oltre al dischetto, ricordate però di accludere sempre anche un francobollo da £1850 per le spese di spedizione.

I dischetti devono essere da 3 e ½, devono essere formattati in MS DOS, e avere una capacità di almeno 700000 bytes.

IN LIBRERIA!

Da quest'anno abbiamo cominciato a distribuire i dischetti di «Uroboro» nelle librerie, cominciando dalla "Libreria Feltrinelli" di Firenze. Abbiamo stabilito un prezzo di 3500 lire per ciascun dischetto, così che risulti più conveniente comprarlo piuttosto che richiederlo per via postale. Ma poiché i dischetti sono custoditi in luoghi per lo più invisibili, bisogna chiederli espressamente al personale della libreria (lo stesso bisogna fare se volete consultare il catalogo Uroboro). Se l'esperimento avrà successo, lo allargheremo ad altre librerie e magari ad altre città.

IN CONCLUSIONE

Se avete poesie (preferibilmente in rima o in versi sciolti), racconti, saggi o articoli di argomento letterario, mandateci i vostri dischetti con i vostri testi. Nei limiti del possibile pubblicheremo tutto. Rifiuteremo soltanto quei contributi che non si atterranno alle regole formali che abbiamo enunciato sopra.

I volumi di Uroboro sono curati da Paolo Pettinari. In redazione: Ugo Maggini, Paola Ruiu e Alessandro Sandrini.

[Dicembre, 1995]

INDIRIZZO: «Uroboro»
 Casella postale 2299
 50100 - Firenze Ferrovia

UGO FOSCOLO

D E L L A M O R A L E L E T T E R A R I A

LEZIONE PRIMA: LA LETTERATURA RIVOLTA
UNICAMENTE AL LUCRO

FONTI

UGO FOSCOLO, «Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)», vol.VII dell'ediz. nazionale delle opere, a cura di E.Santini, Firenze, Le Monnier, 1933.

Se la fortuna, a cui l'umana vita deve le più volte obbedire, non mi avesse distolto da' primi divisamenti, io mi sarei giovato almen di quest'anno per dichiararvi praticamente que' principi, la somma de' quali vi significai nella prima lezione, e che soli mi sembrano necessari alle lettere. Pari al mio desiderio di consigliarvi era il vostro d'udirmi, appunto quando l'opportunità di compiacere a voi e a me stesso si andò dileguando; ed il tempo, che scemò a noi tutti una parte di vita, rapì a me la migliore e per sempre. Ch'io non potrò più spendere omai le poche mie forze in vostro vantaggio, né parlarvi sovente, né spirarvi nell'animo, non dirò le più utili istituzioni di letteratura, ma certamente l'amore delle lettere e l'amore della patria, dacché l'uno non può mai andare disgiunto dall'altro. Avrei così stabilito tra voi e me un patto d'alleanza sotto gli auspici delle Muse e dell'Italia, sì che quand'anche dopo questi mesi non mi fosse più dato di rivedervi, quand'anche le mie opinioni dissentissero dalle vostre, il patto rimarrebbe santificato in voi dalla memoria della mia buona volontà, ed in me dalla gratitudine per la vostra fiducia nell'ascoltarmi.

Or a me non rimane che di vedervi ancor poche volte, ma senza lusinga d'averne spazio ad ammaestrarvi in ciò ch'io posso sapere; però non dissimulo ch'io colgo questi ultimi avanzi di tempo non per altro che per mirarvi qui radunati, e vivere almen quanto ancor posso tra voi, e confortarvi ad amare nobilmente le lettere, e con l'amor vostro per esse, e con le speranze che il vostro numero e la vostra giovinezza mi porge confortarmi io pure a non abbandonarle in sì difficili tempi. Poiché ormai le inquiete vicissitudini degli Stati, e il decadimento delle arti d'immaginazione, e il freddo calcolo delle scienze a cui par che si vogliano sottoposte tutte le grandi e generose forze degl'ingegni, e

le fazioni delle scuole letterarie, e la scarsezza degli uomini grandi in letteratura mi avvisano che difficilissima è la gloria e scarsi gli emolumenti della letteratura; che chiunque la coltiva non deve riguardarla come feconda di onori, di comodi e di riposo, ma soltanto come consolazione del cuore, ed aiuto alla costanza della mente e alla interna dignità della vita.

Ma pure anche questo nobile e discreto fine a cui, rinunciando ad ogni altro profitto, possiamo rivolgere i nostri studi, da quanti inciampi non è attraversato? L'ignoranza degli uomini potenti, l'invidia de' letterati avari e venali, le cieche vicissitudini che governano il genere umano, la perplessità finalmente delle nostre passioni congiurano sempre a smuoverci da' forti proponimenti, e ad intorbidarci nell'animo la sorgente de' più segreti e disinteressati conforti.

Questa considerazione su le difficoltà somme di procacciare a noi stessi la voluttà e la pace del cuore per mezzo dello studio mi trasse ad esaminare particolarmente per quali cagioni le lettere sì spesse volte tornino a tormento ed a vituperio, anziché ad ornamento ed a gioia de' loro cultori. E nondimeno gli studi e l'esempio degli uomini illustri devono certamente insegnarci che il cuore solo e la mente sola sono gli artefici d'ogni opera degna d'immortalità. Non dobbiamo quindi tollerare che l'animo artefice d'opere nobili sia contaminato dall'invidia, dalla malignità, dalla venalità, dall'adulazione, dalla impostura, dalla menzogna, dalla servitù e dagli altri vizi che deformano e spezzano tutti i nervi dell'intelletto. Or sia pure che sì fatti vizi sieno insanabili e provengano dall'indole particolare d'alcuni individui; non è però meno vero che alcuni animi generosi, quantunque soggetti alle altre passioni dell'uomo, sono pur sempre incontaminati da quelle sozzure: e questi spesso ci tocca di vederli infelici, appunto perché sono perseguitati da coloro che più sono corrotti. Or se la loro sventura dipende dall'altrui malignità, non dovrebbero, a quanto pare, concedere che gli uomini vili abbiano in loro potestà la pace e la dignità de' generosi. Invece accade pur troppo il contrario; e quali sieno i mezzi di preservarci da questo giornaliero ed immeritato infortunio, credo prezzo dell'opera di esporveli, o giovani, discorrendoli oggi con voi dopo d'averli da gran tempo discorsi con l'esperienza degli uomini e con me stesso.

Voi parteciperete fra non molto del grande commercio sociale, ove per volere della natura tutti gl'individui vendono e comprano reciprocamente le loro merci. L'opinione presiede al commercio come a tutta la nostra vita. Ma fra le merci che ritraggono la parte maggiore del loro prezzo dalla opinione, sono certamente quelle che le cure delle vostre famiglie e la vocazione del vostro ingegno vi mandano ad acquistarvi nelle scuole. Né bisogna lunga esperienza a conoscere che ogni uomo tende di ricavare il maggiore vantaggio possibile dalle proprie merci; e che quindi quanto più la merce è soggetta ai prezzi d'opinione e di affetto, tanto più coloro che devono trafficarla devono anche studiarvi di adescarsi la migliore opinione e la benevolenza de' compratori. Or le lettere comportano tre specie di traffico. Si acquista per mezzo del loro capitale il diletto, il sapere e la dignità della mente; s'acquista la

stima de' concittadini e la celebrità del nome tra' lontani e tra' posteri; s'acquistano gli onori, le cariche, gli emolumenti e tutti que' beni i quali giovano agli agi e alla voluttà della vita. Chi avesse tanto capitale letterario e tanta industria e fortuna ad un tempo da fare unitamente questi tre traffichi sì ch'ei provvedesse nel tratto medesimo e alla felicità della mente e alla gloria del nome e alle commodità della vita, quei senza dubbio sarebbe giudicato sapientissimo e felicissimo tra gli uomini tutti. Ma la sapienza e la felicità non sono se non desiderio dell'uomo; non potrebbe essere sapiente o felice che quando cessasse di desiderare; invece vediamo che siamo creati per vivere in desiderio continuo; e la speranza e il timore, che sono elementi come dell'umana vita così del desiderio, sono ad un tempo veleni della sapienza e d'ogni tranquilla felicità.

Resta dunque, o giovani, che l'uomo, rassegnandosi ai decreti della natura, tenti almeno di trarne il maggior vantaggio o il minor danno possibile. La letteratura è, come io credo di avere dimostrato, altamente inerente ai bisogni e alle facoltà dell'umana società; ed io la definirei la facoltà di diffondere e di perpetuare il pensiero. E quanto questa diffusione e questa perpetuità, eccitando le passioni e l'ingegno degli uomini, riesca a riunirli sempre più in società, ad alimentare l'operosa attività del loro intelletto, a propagare le poche verità che possiamo conoscere, a far aborreire i vizi ed amar le virtù della umana natura, eccitando le più generose passioni e rintuzzando le più maligne, non fa d'uopo ch'io proceda a dimostrarvelo, da che parla la cosa stessa. Che se, come pensano i detrattori degli umani istituti, le lettere sono corrompitrici dell'uomo, questa colpa è ad ogni modo ad ascrivarsi alla eterna ed arcana natura, che ha dato ad ogn'uomo sì fatti bisogni e sì fatte facoltà; or finch'essi declamando non possono cangiare né in ciò, né in verun'altra cosa il sistema del mondo, noi ci contenteremo di tollerarlo virilmente, e di valercene accortamente, da che la natura nel tempo stesso ci ha dotati e di coraggio contro i mali inevitabili e di accorgimento per profittare dei beni toccati in sorte alla nostra specie.

Sia dunque un bene o un male la vita, vero è che viviamo; sia bene sia male la letteratura, non è meno vero che nel mondo vi fu sempre e vi sarà finché i pensieri e gli affetti degli uomini avranno bisogno di comunicazione reciproca. A noi spetta di far della vita e delle lettere l'uso migliore, o, se così più ci giova, d'abbandonarle; ché niuna forza o ragione può né opporsi né costringere a sì fatto divorzio. Bensì chiunque per naturale tendenza e per l'educazione ed i casi sociali s'appiglia all'esercizio d'un'arte, non può senza nota d'insensatezza trascurare quell'utilità che l'arte potrebbe recargli. E s'è già dichiarato essere sovrumana fortuna applicare la letteratura a tutti e tre i diversi traffichi di cui l'abbiamo veduta capace; ben si può acquistare per essa sapienza, o gloria, o voluttà, o due fors'anche di questi beni, non tutti ad un tempo; e se talvolta tutti, non mai certi e perfetti, quantunque a tutti aspiri infaticabilmente la nostra immaginazione. Or se in noi sta la scelta, scelgasi; e soprattutto scelgansi i mezzi che ci facciano prosperare nella parte di traffico da noi preferita, e ce lo preservino in modo che né spada d'uomo,

né instabilità di fortuna valgono a rapircelo mai.

Però se io non ebbi né sì accomodata occasione, né ingegno sì pronto di dichiararvi, com'io aveva intrapreso, i principi che guidano alla letteratura, crederò di soddisfare in parte al debito suggerendovi alcuni consigli, perché, quando altro precettore o il vostro genio v'abbiano guidati alle lettere, possiate poi farle stromento della vostra prosperità. E a che mai giovano la bellezza, il valore, il sapere, la ricchezza; a che la stessa virtù, se questi beni non si rivolgano a calmare le infermità della nostra vita? Chi le possiede non potrà mai sacrificare con gratitudine alla natura e alla sorte se non quando sa di essere per esse men infelice; che se poi, come avviene assai volte, si convertono in danno ed in vergogna ed in lagrime del possessore, quest'uomo è sciaguratissimo tra tutti gli altri, sì perché non può de' suoi mali accusare che se medesimo, sì perché non sa a chi ricorrere per trovare rimedio alla propria follia. Or dunque profittiamo del tempo che ci rimane. Ricerchisi qual è il frutto migliore che i letterati per la propria felicità possono ricavare dalle loro arti.

Tutta la letteratura d'ogni nazione consiste ne' poeti, negli oratori e negli storici; l'eloquenza è la facoltà che dà colorito, disegno ed anima a queste tre parti della letteratura. Qualunque siane la materia che i poeti, gli oratori e gli storici trattino, non rileva; purché sia animata dall'eloquenza, anche l'agricoltura diventa poetica in Virgilio; la politica, la giurisprudenza e la metafisica diventano oratorie in Machiavelli ed in Montesquieu ed in Platone; l'astronomia e l'anatomia stessa degli animali diventano sublimemente storiche nella penna di Bailly e di Buffon. Or l'eloquenza, che è il carattere generale ed ingenito della letteratura, distinguesi da ogni altra facoltà ed arte dell'uomo, perché esercita l'intelletto non per mezzo dei sensi come la musica e la pittura, non per mezzo del raziocinio come fanno i calcoli matematici e le dimostrazioni scientifiche, bensì per mezzo del calore delle passioni e della energia della verità. L'eloquenza insomma, qualunque argomento maneggi, e sotto qualunque forma, in prosa od in versi, deve ottenere che il cuore senta, che l'immaginazione s'infiammi, che le idee si dipingano vive, calde e presenti dinanzi la mente, e che queste fortissime sensazioni ed idee risvegliano ed invigoriscano l'attività della nostra ragione, e ci facciano non tanto calcolare la verità quanto sentirla e vederla. Se così è, com'io credo e crederò finché non mi sia provato altrimenti, è chiaro che la letteratura è una merce la quale nel commercio sociale non ha rapporti che con le passioni degli uomini e con le opinioni che si credono più vere e più utili ai tempi ed alla società in cui vivono gli uomini letterati.

Poniamo dunque un letterato che per necessità famigliari, o per avarizia o prodigalità voglia rivolgere principalmente le lettere all'acquisto di danaro, di poderi o di que' pubblici impieghi e privati che possono procacciare ricchezze. Avendo egli, come letterato, rapporto unico quasi e diretto con le passioni e le opinioni degli uomini, certo è ch'egli non può se non secondare le passioni e le opinioni, quali pur sieno, di coloro che, essendo ricchi e potenti, gli possono essere liberali di danaro e di cariche. E certo è pure, per direttissima conseguenza, che tutto

quello che piace alla ricchezza deve essere adornato da questo scrittore, e tutto quello che le dispiace, vituperato o taciuto. Non già che si debba stoicamente disprezzare la ricchezza. Poiché finché si vive in una società ove il danaro è il rappresentante di tutte le necessità ed i comodi della vita, ed è inoltre stromento dell'individuale indipendenza, non si può disprezzarlo senza essere o divinamente esenti da ogni umano bisogno, o stolidamente incuranti della propria indipendenza. Inoltre la ricchezza, presa assolutamente in se stessa, non può se non destarci certo desiderio ed anche certa stima di sé. Infatti a questa idea di ricchezza sono associate le idee di educazione nobile e liberale, d'industria e d'attività nell'acquistarla, di facoltà di giovare alle arti, di beneficiare gli amici, di sollevare gli oppressi, l'idea finalmente di grandezza d'animo e di libertà di pensiero, da che la ricchezza aggiunge molto coraggio e toglie molte catene al mortale che la possiede. Ma tutte le cose devono primamente essere stimate sino a un certo grado e non più; in secondo luogo devono essere stimate più o meno anche a norma dell'uso che se ne fa. Or quanto al grado di stima dovuto alla ricchezza, credo che si possa assegnarlo con precisione così: la ricchezza va stimata più di tutte quelle cose ch'ella può dare, e meno di quelle cose ch'ella non può dare. S'ella dunque per sé non può darci né la costanza, né il valore, né la saviezza, né la compassione, né l'ingegno, né gl'incanti della bellezza, né la dilicata voluttà delle Muse, né l'amore schietto e soave, né la calda amicizia, né il sacro amor della patria, né tante altre di quelle virtù che spirano invero un certo che di celeste alla misera e mortale natura dell'uomo, a queste virtù incomperabili la ricchezza deve essere fuor d'ogni dubbio posposta. Or diciamo anche dell'uso della ricchezza: quel verso - "Dî tibi divitias dederunt artemque fruendi" - è pieno di filosofia, e ci fa lampeggiare nella mente questa bellissima verità: che l'arte di godere d'ogni bene della vita è l'anima unica del bene. Ma voi, o giovani, richiamate alla vostra memoria tutto ciò che avete letto ne' libri intorno all'uso che gli uomini fanno della ricchezza; volgete gli occhi e il pensiero a' vostri concittadini, e confesserete che di questo bene si fa le più volte il peggior uso possibile; e che l'ignoranza, l'orgoglio, la vanità, la crudeltà, la dissolutezza, la oscenità, l'ingiustizia, l'avarizia, l'inumanità insomma, hanno per loro incitamento gli agi e l'opulenza, e che se v'è bene che si corrompa nell'uomo, è certamente questo della ricchezza. Che se tali sono per lo più le passioni e le opinioni degli opulenti, l'uomo letterato che per avere danaro cerca di secondarle non può essere che sciaguratissimo. Però ch'egli è sottoposto ai capricci e alla malignità delle passioni alle quali intende di vendere la sua merce. Domiziano odiava le virtù di Tito mentr'era imperadore; dunque Stazio, che voleva oro ed impieghi da Domiziano che uccise Tito e che ne abbruciò fino le ceneri, doveva, come fece, comporre la Tebaide, e dipingere Tito sotto le sembianze di sleale usurpatore del trono del fratello. Augusto temeva ancora la memoria di Bruto e la costanza di Labeone; e Orazio dovea insultare all'ombra di Bruto, e versare fiele e sarcasmi sul nome di Labeone. Io non posso, o giovani, pensare ad Orazio senza meravigliarmi com'egli, in grazia delle virtù del suo

stile, sia raccomandato nelle scuole e nella letteratura sì ciecamente, che non si vede quanto corrompa gl'ingegni co' vizi de' suoi pensieri. Labeone, di cui vi parlo, fu celebre giureconsulto contemporaneo d'Orazio, e la fama della sua scienza nelle leggi umane e divine suona ancora ne' libri della romana legislazione; era senatore ed acerrimo partigiano della libertà, né mai volle sacrificare alla possanza di Augusto; bensì stavasi tacito e obbediente col fatto al principe, ma adoratore della tomba della repubblica ch'egli aveva veduta gloriosa e possente, e quindi ritroso a tutti gli onori che Augusto voleva compartirgli per adescarlo e per avvilirlo. Solo una volta che nel senato fu chiesto di palesare la sua opinione, disse che, poiché non potea liberamente tacere, non voleva indegnamente parlare, e parlò in sentenza contraria alla volontà dell'imperadore, perch'ei la riputava più vantaggiosa allo Stato. Ma quando si vede che Orazio, volendo dare l'ultima pennellata alla pittura d'un pazzo solenne, scrive "insanior Labeone", e che nel tempo stesso si legge negli annali di Tacito sì bell'elogio alla scienza e alla costanza di Labeone, chi non aborrisce la viltà d'un poeta che insulta ad un vecchio venerando ed inerme, perseguitato dal più forte, e a cui non rimaneva in quella condizione di Roma altro protettore ed amico che la sua virtù, né altro asilo che il sepolcro de' suoi maggiori? Concedasi ad Orazio di vantarsi d'aver disertato dall'esercito di Bruto e, quando militava per la repubblica, gittato vilmente lo scudo; concedasi ch'egli si faccia merito di spergiuro e di codardia presso Augusto, capitano poco leale e poco valoroso egli stesso; concedasi che Orazio con la propria infamia, magnificandola in versi eleganti, si merchi protezione e danaro. Orazio stesso nell'epistola a Giulio Floro fa professione ch'egli aveva scritti versi per fuggire la povertà, e che divenuto agiato non aveva più cagione di scrivere:

"Paupertas impulit audax
Ut versus facerem".

Ma se per alcuni, ed in alcune circostanze, sarà tollerabile che si venda l'ingegno, è cosa ad ogni modo esecrabile per tutti gli uomini e sacrilega in ogni tempo il perseguitare la virtù, il calpestare la vecchiezza inerme, l'irritare la possanza d'un principe contro la debolezza d'un cittadino innocente; e non per altro che per danaro. Sappiamo che Virgilio e Pindaro vollero pur essi ritrarre ricchezza dal loro ingegno, ed è da notarsi che Orazio in un'ode diretta a Virgilio gli scrive

"Mitte tristitiam et studium lucri";

ma quest'amore di lucro non trasse Virgilio a verun atto inumano, né a niuna professione di impudenza e di codardia. La memoria di Cicerone doveva essere temuta da Augusto quanto la presenza di Labeone; Virgilio non insulta mai Cicerone, ma non lo nomina mai; con sì fatto temperamento provvede e al debito di cortigiano e a quello d'uomo amico delle lettere; e infatti quando in certe cose non è libera la parola, è liberissimo sempre il silenzio. Quanto a Pindaro, quel suo desiderio di scambiare i frutti del suo ingegno per mezzo della ricchezza ha del giusto e del

generoso. «Io», dic'egli, «adornato dal cielo del dono di esaltare con l'armonia e con l'immortalità del canto le nobili imprese, e a tramandar luminosi nel lontano avvenire i nomi degli uomini; voi, vincitori e lieti de' doni della fortuna, compensate chi vi fa più bella e più permanente la corona della vittoria. Tutti non possono possedere i favori de' Numi; a me die' il fato l'amabile canto, e a voi le nobili imprese che vi recano possanza e dovizia; ed i mortali, ricambiandosi i loro beni, s'aiutano reciprocamente a fornire questo loro affannoso viaggio dalla culla alla tomba». Egli dunque secondava la propria passione, ma palesemente e liberamente; egli offeriva lodi per oro; ma per l'oro soltanto di quelli che l'aveano acquistato per mezzo di nobili imprese, e che quindi erano degni di lode. E' anche notevole l'accorgimento di Pindaro nel lodare que' vincitori di giuochi i quali sovente non erano che cittadini privati e di fama poco celebre nella Grecia. Né la vittoria né i nomi erano tali da conferire a un'alta poesia, e da giustificare le lodi. Ma il poeta coglie l'occasione del vincitore per celebrare le città greche a cui egli apparteneva; rammemora il valore degli antenati di colui a cui l'ode si dirigeva; i trofei della sua patria; la santità delle sue leggi; ed illumina la storia passata d'una repubblica, e consiglia indirettamente chi la governa sotto pretesto d'onorare il di lei cittadino. Idoleggiava nel tempo stesso tutte le sentenze della filosofia, tutte le massime della politica, tutte le opinioni della religione, e diffondea così le verità utili e care alla Grecia, esercitando in questo modo le più forti passioni e le opinioni più santificate di un'intera nazione. Pindaro dunque non distoglieva la letteratura dal suo fine principale; che s'egli perciò volea raccorre da lei alcun agio alla vita, chi può ascriverlo a disonore ed a colpa?

Vero è ch'ei si sarebbe procacciato più merito con la poesia e con la virtù s'egli avesse aspirato ad un prezzo assai più magnifico della ricchezza, quello cioè di applaudire al valore e alla gloria senza alcun interesse. Ma quanta diversità nondimeno tra Orazio, Virgilio e Pindaro! Orazio assoggettava la letteratura interamente e positivamente al guadagno. Dategli danaro, e maledice le ceneri di Bruto; si vede ricco, e non fa più versi. Virgilio l'assoggettava al guadagno negativamente ed in parte; a lui bastava d'avere ricchezze dal principe per viverli indipendente ed attendere a' viaggi ed agli studi: rimunerò il principe con l'incenso dell'adulazione, ma incenso non misto mai al fumo di vittime umane. Infatti sappiamo che il quarto libro del perfetto poema delle Georgiche finiva con un episodio in lode di Gallo; Gallo era stato benefattore, e viveva amico di Virgilio; ma congiurò contro Augusto, e fu punito. Il poeta avea cantato: "Neget quis carmina Gallo?" Ma avea pure cantato: "Dulces ante omnia Musae": non volle dunque sacrificare la preferita dolcezza delle sue Muse all'amicizia di Gallo. Tolse dalle Georgiche ancora inedite l'episodio che poteva offendere Augusto; ma non tolse gli encomi a Gallo dalle Egloghe che correano già pubblicate. All'episodio consacrato all'amico e sacrificato all'ira del principe sostituì non le lodi d'Augusto, ma quei versi celesti della favola d'Aristeo e della morte d'Euridice. L'argomento dunque della condotta di Virgilio conclude così: «Io non poteva scrivere senza agi e senza il favore del

principe; l'ho dunque adulato: ma io non poteva acquistare stima a' miei scritti se all'adulazione avessi unita la infamia e la malignità; ho dunque conservata la verecondia e la bontà d'animo anche nell'adulazione». Ma Pindaro adonesta ancor più di Virgilio il suo amore per la ricchezza. Dalle sue poesie si scorge ch'egli considerava la ricchezza e la virtù come due beni, senza de' quali non vi fosse felicità sulla terra. Callimaco seguì questa opinione ed imitò l'antico lirico negli ultimi versi dell'inno a Giove: «O Re dell'universo», dic'egli, «concedi a noi virtù e ricchezze; la ricchezza senza la virtù non basta agli uomini; né la virtù senza ricchezza». Abbiamo già veduto com'egli cantasse senza apparenze di adulazione i nomi de' vincitori de' giuochi; e come nel tempo stesso non sacrificasse la letteratura alle passioni basse e alle dannose opinioni degli uomini. Vediamolo anche alle strette. Pindaro fu in un'occasione incalzato e dall'avidità e dal timore del più forte. Arcesilao, re di Cirene, volle essere celebrato dal poeta tebano. Il poeta desume argomento di poesia nobilissima illuminando i tempi eroici quando Giasone nelle sue imprese con gli Argonauti fondò il regno di Cirene; loda quindi Arcesilao paragonandolo indirettamente al fondatore del suo regno; e con l'esempio della sagacità di Giasone gli suggerisce consigli altissimi di politica necessari a' regnanti. «Ma Giasone», conclude il poeta, «Giasone, ch'ebbe a tollerare tante avversità delle sorti, tanti pericoli nelle imprese, tanta invidia degli uomini perch'era clemente e magnanimo, vinse non solo i concittadini, ma i nemici stessi con la generosità ch'egli aveva imparata da Giove immortale, il quale perdonò a' Titani e sciolse Atlante dalla pena ch'egli erasi meritata. E d'una colpa, ma sola, ma nobile colpa è reo verso di te il poeta Demofilo; ti guerreggiò nelle battaglie civili quand'ei sperava di liberare la patria. Ah non sapea che la pace, benché servile, dev'essere preferita ad una sanguinosa libertà! Ma Demofilo, giovine ancora negli anni, non s'accorgea che la vita rapidissima ed incerta precipita, e che i pochi beni presenti vanno colti senza fidarsi nell'avvenire, il quale o non viene, o viene dopo avere scemati i giorni dell'uomo. Ma questo giovine è caro ad Apollo, ed a me: lui piangono i suoi concittadini, lui sospirano le vergini Orenee che pel suo ritorno apparecchiano corone di rose; sola la madre domanda nella disperazione del suo dolore un'urna dove possa raccogliere almeno le ceneri del figliuolo e lagrimare nella sua vecchiaia sovr'esse. Ma tu, o re, richiama Demofilo dall'esilio; mostra alla sua patria e a lui tutto lo splendore delle tue virtù, persuadilo con la tua clemenza. E me pure il tuo valore e i tuoi doni mi persuasero a celebrarti: allora anch'ei t'allegrerà l'animo con la stessa dolcezza ed armonia delle Muse le quali sorridono a quest'inno. Intanto Demofilo siede dolente su le montagne di Tebe, e volge gli occhi alle piagge australi ove lasciò la sua patria; né la lira confortatrice degli umani dolori gli giova omai se non per piangere più amaramente sovr'essa le gioie perdute, e che tu solo puoi rendergli». In queste ultime strofe della quarta ode Pitica eccovi un modello di finissima lode e di umanissima libertà; Pindaro non nega d'essere persuaso da' doni d'Arcesilao, ma non per questo cessa d'esortarlo alle regali virtù e alla clemenza; loda altamente se stesso, ma con quanto amore non palesa egli il

merito di Demofilo! Nel tempo che celebra un re insanguinato ancora de' trofei delle guerre civili, osa raccomandare i pregi d'un congiurato repubblicano, esule dalla patria, che pur non aveva né ricchezze né potestà di gratificarsi l'animo del poeta. Quindi appare che il lirico greco, reputando, come s'è detto, due beni indispensabili alla vita la virtù e la ricchezza, non seguiva la virtù così eroicamente che gli togliesse la ricchezza, né anelava sì vilmente alla ricchezza che gli contaminasse la virtù. Io vi ho lungamente recati gli esempi e il paragone di tre illustri poeti nel contegno della loro vita in ciò che riguarda il guadagno, perché possiate aver campo d'imitazione e di ragionamento. Ma pochi possono avere l'ingegno e le circostanze di Orazio e di Virgilio, né i secoli de' Mecenati e degli Augusti ricorrono sì frequentemente nel mondo; pochissimi hanno quella mirabile filosofia di Pindaro da sapersi appigliare a tale temperamento di onestà e di guadagno. E nel fondo, Virgilio e Pindaro non volgeano in tutto, come Orazio, le lettere al traffico del solo denaro; né quest'era la principale cagione, bensì l'accessoria, degli scritti di que' due sovrani scrittori. Non si può dunque col loro esempio distruggere ciò che si è conchiuso poch'anzi, ed è, che lo scrittore che non tende che alla sola ricchezza, ed a questo unico scopo assoggetta le lettere, non può se non lusingare le opinioni e le passioni di chi possiede e può darla; or le passioni e le opinioni degli opulenti essendo inquietissime spesso e spesso corrotte, il letterato che vuol secondarle non può essere che sciaguratissimo. E certamente prima e somma sciagura si è quella di non poter dire sempre quelle verità che ci parlano nel profondo dell'animo, e che crediamo utili all'arte e alla patria, ma che affrontano lo sdegno de' potenti; però il profeta Calcante negava di dire il vero, benché fosse ispirato dai Numi, e volle, prima, che Achille gli promettesse difesa.

Però che i due doni, l'uno della ragione non l'abbiamo dalla natura se non per discernere il vero e l'utile; e l'altro dell'eloquenza non l'abbiamo se non per comunicare con gli altri e procacciare ad essi diletto ed utilità. Ora il possedere poco e nulla di questi doni è minore martirio che il possederli pienamente e non potersene giovare. A questa sventura s'aggiunge l'altra dell'infamia; perché non solo a chi può dare ricchezze si deve tacere la verità che offende, ma bensì dire e sostenere e adornare la menzogna che gli piace. E gli uomini benché per la maggior parte sieno incapaci a distinguere evidentemente il vero ed a palesarlo utilmente, non sono inetti a sentirlo e ad accoglierlo; ché anzi tutti hanno nel cuore e nell'intelletto i germi e il desiderio del vero, e per ciò solo il letterato che lo palesa e che lo rende certo e caro con l'eloquenza, si procaccia la fede e l'amore degli uomini; ed il vero ha questa proprietà di riescire più splendido agli occhi mortali, quant'è più illuminato dal nostro ingegno. Per la stessa ragione il letterato che adonesta il vizio e tenta di adornare la falsità, non può non essere per la natura stessa del vizio e del falso agevolmente convinto, e quindi tenuto a vile e, come ingannatore, aborrito. Se dunque la ricchezza è da preferirsi alla stima e all'amore del genere umano, chi sel crede ne profitti; ch'io mi rimarrò in quella sentenza di

Platone: che due freni hanno gli uomini in società, il pudore e il patibolo. Però parmi che chi perde il pudore non può avere altri maestri che lo divezzino dalle colpe, tranne il carceriere e il carnefice. Ora due sono in ogni stato le fazioni perpetue le quali cospirano con la loro tacita discordia alla concordia comune d'una nazione: gli oppressori e gli oppressi. Non si può pigliare tutte le parti degli uni senza offendere le ragioni degli altri: le leggi pongono, è vero, l'equilibrio tra le forze di queste fazioni; ma se condannano certe colpe e ricompensano certe virtù, non però valgono a correggere le triste abitudini ed i vizi inerenti a queste due sette. Più delle leggi può bensì la forza delle ragioni e l'onore delle opinioni; e questa forza e onore stanno nella voce degli scrittori che possono insinuarli; se gli scrittori dunque adulano l'una delle due fazioni, sono odiati dall'altra; se tutte e due, sono tenuti uomini vili e leggieri, e non si tardi, perché le loro arti sono per proprio istituto palesi. Non resta dunque che di dire il vero, il quale, se in alcuni tempi e da taluni è spesso perseguitato, vive ad ogni modo e regna sempre nella maggior parte degli uomini e per tutte l'età del mondo. Rispondesi con l'esempio di Orazio, che, quantunque egli adornasse la falsità e perseguitasse malignamente tutti quelli che erano odiati da Ottaviano, non però fallì il suo intento, perché visse piacevolmente, ed è anche a' dì nostri reputato fra i poeti che furono in vita più lieti e dopo la morte più gloriosi. Così si stima da chi non guarda né dirittamente né spregiudicatamente: a me invece pare il contrario. Dico dunque che se gli agi e il favore de' potenti bastano alla felicità della vita, confesso che Orazio fu felicissimo; se le lodi de' critici, de' retori e di tutti coloro che riguardano le lettere come i suoni della musica, confesso anche che Orazio è glorioso poeta. Ma le ricchezze e gli agi non possono dare assai di quelle cose di cui tutti gli uomini e specialmente i letterati nutrono desiderio. Certo che se Orazio adulava i vizi d'Augusto e de' suoi cortigiani, non poteva essere né stimato né amato da quegli antichi compagni di Catone, di Cicerone, di Pompeo; non da' letterati che pur veneravano ancor la memoria di queste grandi anime; non dagli amatori della repubblica; non da coloro che piangevano ancora su le carnificine d'Augusto, e che per tutta Italia cercavano di raccogliere le ossa di mille proscritti; non dagli uomini infiniti beneficati da Antonio; non dal popolo romano insomma, a cui tutti quegli uomini celebri che disprezzavano Orazio, doveano pure avere ispirato lo stesso disprezzo. E per quanto un poeta scriva squisitamente, tutti coloro che hanno giuste ragioni di essergli avversi, non sono allettati dall'arte sua; Orazio dunque viveva in ira a una gran parte de' suoi concittadini, né da quest'ira né da questo disprezzo potea redimersi con l'oro di Mecenate e d'Augusto. E poich'egli confessa che lo scopo principale della sua poesia era il guadagno, io lo loderò d'essere riuscito nell'intento; ma all'amore dell'oro s'aggiungeva anche in Orazio il desiderio di fama, il timore dell'altrui sdegno, l'ambizione insomma e molte delle altre passioni che governano l'uomo; e di ciò fa testimonianza il suo libro. Soddisfatto il desiderio della ricchezza, queste passioni doveano senza dubbio agitarsi in lui più fortemente; ma non poté soddisfare anche queste passioni le quali, benché

seconde, furono lunghe e più infelici. E' notabile che mentr'egli si sbraccia a lodare or l'uno or l'altro degli scrittori suoi coetanei, niuno ad ogni modo non nomina Orazio: né Virgilio, a cui diresse tre odi; né il verecondo e sdegnoso Tibullo, a cui intitolò un'ode e un'epistola; niuno, tranne Ovidio - cortigiano anch'egli e dissoluto per natura e per professione, benché né avido né maligno -, che in un'elegia, ove loda gli altri poeti, nomina Orazio quasi ricordandosene perché andava recitandogli i suoi versi:

"Et tenuit nostras numerosus Horatius aures";

ove quel "tenuit" mi par che spieghi la solita insistenza de' poeti recitanti, e il "numerosus" e l'"aures" certa poesia più sonora che passionata. Non fu dunque Orazio così felice come si crede, e basta leggere con certo studio del cuore umano i versi d'Orazio, e segnatamente l'Epistole, e si vedrà che quel vagare di sistema in sistema, quel confessarsi or porco d'Epicuro, or deliberatissimo stoico, quel non aver pace con sé medesimo, quel cercare avidamente il favore de' principi fino a dichiarare che

"Principibus placuisse viris non ultima laus est",

e sospirare ad un tempo sì ansiosamente l'ozio e l'indipendenza della campagna, quel correre a' conviti de' grandi, ed odiare poco dopo lo strepito ed il fumo di Roma, l'esaltazione de' buoni costumi, e il disprezzo ch'egli mostra per i critici de' suoi versi, e le difese ch'ei fa ad ogni leggera critica, mentr'ei si loda delle proprie oscenità, non sono certo contrassegni d'un'anima contenta e tranquilla e che riposi sopra saldi principi. Né i poderi dunque acquistati da Orazio, né un Augusto che lo onorava, né un Mecenate che lo favoriva, bastarono a farlo felice; e non bastano a persuadermi che le lettere giovino alla nostra prosperità quando sieno rivolte a procacciarsi danaro. Questo sia detto su la pretesa felicità di questo poeta. Quanto alla sua fama dopo la morte, diremo altrove, quando vedremo quanto giovi alla vita felice la letteratura che non si volge che a cercar gloria.

Or via, per esaurire il discorso in questa parte che concerne la ricchezza, poniamo una ipotesi, e concediamo anche come fatto ciò che non può essere che astratta immaginazione; ed è, che vi siano uomini i quali non abbiano per intento, per istituto, per unica passione insomma e perpetua che la ricchezza, e che per soddisfarla si valgano della letteratura. Concediamo anche che quest'uomo sia libero d'ogni pudore; concediamo che qualunque istituzione sociale la quale non abbia in aiuto i carcerieri e i fiscali possa essere calpestata. E se in Giulio Cesare si tollerò quel detto, che un regno meriti uno spergiuo, si tolleri in un letterato la massima, che un potere merita una viltà, perché le lettere si procaccino e gli agi della vita e la pace della vecchiaia. Conviene pure che chi le paga le stimi; e sappiamo al contrario che la maggior parte di chi può pagare non ebbe dal cielo mai sì fino il gusto dell'ingegno come quello del palato. E d'altra parte le lettere non sono mercanzia che quanto più si smercia, tanto più ne ricavi; ma pari alla bellezza delle donne è stimata e tenuta cara, e si desidera di possederla, ed ispira una

specie di adorazione soave, quant'è più vereconda e quant'ella più onora se stessa; ed ogni prostituzione le scema talmente una parte di prezzo, che alla fine è spregiata, e maggiormente da quelli che possono stipendarla. La letteratuta dunque per se stessa non può fruttare; bensì la viltà, la servitù, la menzogna e tutte le brighe che strisciano, urtano, battono, pregano, premono intorno alle porte della fortuna, e travestite sempre sotto la maschera delle Muse. Chi così intende di fare, faccialo; e n'ha esempi passati e presenti, stranieri e domestici. Bensì a lui voglio dare per suo bene questo consiglio: non impari letteratura, dacché con altre arti e scienze può ricavare pari e maggiore profitto, e durare minore fatica e pericolo.

Or si dirà: s'ha egli a trascurare affatto l'utilità che per i bisogni e i piaceri domestici si può ricavare dalle lettere? Non affatto: ma questo scopo dev'essere accessorio. Che s'egli è provato, come parmi, che le lettere quando non si rivolgano che a cercare ricchezze, non giovano alla felicità di chi le coltiva, è altresì chiaro che non si devono rivolgere alla sola ricchezza. In alcune società, come nell'Inghilterra, il numero de' lettori, la forza delle leggi, il grande prezzo de' libri fanno indipendenti ed agiati gli srittori; un letterato che riesca d'utile e di diletto a' suoi concittadini è sicuro di potere arricchirsi con l'arte sua senza prostituirla. Non così tra di noi; ché la facilità d'eludere le leggi da' librai de' diversi Stati in cui si divide l'Italia, la difficoltà di propagare con infidissimo commercio le opere in tutti i paesi italiani, il gusto finalmente, che è diviso secondo la varietà e la disunione degli Stati e che fa in una città apprezzare un libro nel tempo stesso che vien disprezzato in un'altra, ed altre cagioni ch'io non conosco, forse fan sì che pochi stampatori arricchiscano, e molti autori impoveriscano; onde l'Alfieri, il più celebrato tra i moderni scrittori, non si ristorò mai le spese della prima edizione completa delle sue tragedie, alla quale prefisse un sonetto con quel verso:

"Profondo tutto in linde stampe il mio".

E chi come l'Alfieri non ha la facoltà di profondere, deve spesso cercarsi un mecenate che col premio della dedicatoria gli rifaccia le spese della stampa, o implorare, come nelle collette, i suoi concittadini che s'associno, non so dire se per la compassione o l'importunità dell'autore. La nazione in Italia non può darvi che la sua stima; e misero tra di voi, a cui questa stima non è sufficiente. Bensì verso gli uomini che l'hanno meritata i governi, i quali amministrano i beni del pubblico, adempiono sovente a ciò che gl'individui non possono fare; e questo è il frutto più onesto che un letterato nato e cresciuto povero possa sperare dalle sue fatiche. Né solo può averne speranza, ma Socrate ci insegnò che può anche averne diritto, e palesarlo, perché in quel giudizio dov'ebbe indegnamente la morte, dopo d'essersi discolpato, aggiunse ch'egli aveva fatto tanto di bene alla sua città, ch'essendo ormai vecchio, povero ed incapace ad altre fatiche, anziché il perdono di colpe che non avea commesse, meritava e domandava d'essere nutrito nel Pritaneo a spese della repubblica. Vero è che se da' provvedimenti de' governi e de' principi i

letterati possono attendersi che siano liberati dalla povertà, non però devono credere che la letteratura sia ad essi per ciò solo sorgente di prospera vita. Ché anzi questa fiducia si converte sovente in grave calamità. Non tutti i governi possono amare il vero; e quindi se i letterati non secondano le loro passioni, danneggiano sè stessi; se le secondano, danneggiano la loro fama e la loro patria. Inoltre l'instabilità delle cose mortali cangia a sua voglia e in breve spazio di tempo le costituzioni delle città ed i principi; e chi era nemico del tuo re, diventa in brevissimo tempo tuo padrone; non puoi quindi servire all'uno ed all'altro, senz'essere ingrato verso d'uno di loro; o se continui ad assentare chi t'avea prima beneficato, corri grave pericolo di perdere gli emolumenti che ti erano l'unica rendita. E quando si voglia serbare ogni umano rispetto, benché non s'abbia nessun patrimonio, bisogna abbandonare in tutto le lettere e darsi ad un più sicuro mestiere, o sopportare con egregia costanza, amando fedelmente le sue Muse, senza patire che le calamità dell'indigenza valgano a contaminarle. Questo non dico io se non per tenere avvertito chiunque crede che basta essere letterato per essere provveduto, dacché nemmeno l'ottima volontà de' migliori principi può mai opporsi al capriccio delle sorti del mondo, perché o lusingando o minacciando costringono sempre gli uomini a secondarle. Né lo dico per insinuare in veruno di voi l'ostentazione sdegnosa di rifiutare i premi del governo; insensata ed ipocrita ostentazione, smentita appunto dal costume di tutti questi spregiatori de' pubblici benefici. Seneca stoico ricusava, dopo essersi sterminatamente arricchito, i doni di Nerone; ma continuava ad accrescere con l'usura quell'oro stesso già da lungo tempo accettato dal suo crudele discepolo. S'hanno dunque sì a procacciare que' benefici dal pubblico, ma non con arti servili, non con la prostituzione delle lettere, non come munificenza d'un uomo qualunque, bensì come guiderdone che il tesoro della nazione contribuisce a chiunque sa coll'ingegno e con la fama ammaestrarla e onorarla. Ma la speranza di questi guiderdoni, essendo tarda, fuggitiva ed in balia degli uomini e della fortuna, non deve mai essere tale da persuaderci di coltivare le lettere con l'unico scopo di procacciarseli.

Parmi sufficientemente provato come le lettere, ove si volgano all'acquisto della ricchezza, non possano giovare alla felicità di chi le coltiva; resta a vedersi se con maggiore profitto si possano applicare alla gloria e alla perfezione dell'animo. Ma veggio omai ch'io vi vo trattenendo più di ciò che comporta l'assiduità che gli altri studi vostri esigono per gli esami imminenti; riserberemo dunque queste due parti rimanenti del discorso ad altra lezione.

L'AUTORE

Ugo Foscolo nacque a Zante (Grecia) nel 1778 e morì presso Londra nel 1827. * M.Fubini, «Ugo Foscolo», Firenze, La Nuova Italia, 1962; W.Binni, «Ugo Foscolo. Storia e poesia», Torino, Einaudi, 1982.

IL TESTO

E' questa la prima di tre lezioni sulla "morale letteraria" tenute da Foscolo all'Università di Pavia nel 1809. Furono concepite ed elaborate «considerando le lettere come capitali che fruttano: 1. agi di vita; 2. celebrità di nome; 3. soddisfazione d'animo; e mostrando ad un tempo gl'inconvenienti e i vantaggi di queste tre specie di traffico» (lettera a G.P.Schulthesius, 25.12.1809). La prima edizione integrale delle tre lezioni è del 1834.

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

LUCA CONTI

V I A G G I

Ci sono troppi buchi temporali
nella stesura dei nostri diari.
Partire e dimenticare: sinonimi?
E vorresti avere la mia opinione!

Odori di matite e corni francesi,
ritorni greci e sudori di salite:
ci sembra impossibile finire il pianto.
Slittano sui fanghi amari le vetture
o chi rantola il tornare e poi decede,
taluni il volo talaltri il cantare,
chi ha in mente l'ebbra madre,
altri nello svegliarsi non rivedono
l'argento delle fusoliere al sole,
estreme segnalazioni consolanti,
mogli di persone scomparse, sibilo
di concrezioni riarse dal fondo.
Ride lo scemo ma senza entusiasmo,
fronti e frontiere, bandoli e bande
cieli interdetti ed acque benedette.
Eternamente si giuoca a capire.
Scie di boati rimandano il sonno.

(1994)

Ti ho aspettata per vent'anni
sulla cima della montagna
con ulteriori soluzioni.
Una luna come l'opale nel sasso,
attornata dal fuoco dello sciamano,
suonata sul gong d'argento:
e l'alba quarzosa bianca
che può atterrare.

ANIENE

Tortuosi giri tra le palazzine.
Da un anno Tiziana s'è tolta il vizio,
adesso cammina e parla veloce;
lo sa il cielo dei jazzisti
che traluce verso i campi assolati,
prismi sacri dall'etere turchino.
Hanno delegato le apparizioni
ai gabbiani radenti le terrazze
disadorne e impolverate di squame:
nell'urbe cosmetica e avvelenata,
salire lentamente in ascensore,
scala c, all'interno ventisette.

Le palme lese, le dita dall'ansia,
catturatrici di un profilo, circondotti,
incatenati senza fondamenta
sul viadotto delle Valli squagliato.

I pomatini hanno lunghe e affusolate vetture,
un uomo si accinge al suo liquore.
Limpidissima terrizione di Calliope.

Mi sto a imballare di coglionate sul quotidiano.
Il fiume trascorre portando a spasso
i rifiuti dell'uomo, il fracicume, lo smegma urbano.
Disotto i sentieri acquidosi
il sussurratore di oscenità:
ballare potrebbe ma non ha fede.

Le rive conglomerano le storie:
un canto di lode a chi non può arrendersi.

Signora allettante,
vesti il manto di castorini spitz
per via di Esibizione che trascina.
Spaventando il cagnolino della tabaccaia
acquisti sigarette leggere,
al mentolo. Tu, gigantesca Castora
sputante fumo, sei la Kalì dei poveri cani.

Con gli occhi amiamo
con gli occhi distruggiamo.
Gli sguardi squartano i corpi,
suonano la più triste condizione
o fioriscono all'alba, lentamente.

Ondeggiando sulla sedia a dondolo
arancione, dondolando mentre

l'acqua dai panni stesi
sui terrazzi gocciola giù
nelle strade piene di gente.

L'angolo dove la cantatrice
intona a mezza voce, all'entrata
del negozio di bicchieri
le storie da ricordare,
uomini crudeli da castigare:
iniqui balzelli e
allegri saltelli popolari

Case dalle pareti trasparenti,
contro le usurpazioni, le violenze,
a quando?
Sugli schermi giganti
i pensieri dei passanti
davanti a tutti
a quando?

La parola lenisce ma non cura
intanto l'angoscia in casa si mura.

INFINE

La fine assomiglia molto all'inizio;
spalancate la stanza (tramestio),
affinché si vedano i lampi e l'acqua,
nonostante un freddo iniziale e forse
un mare, o soltanto un lieve indizio
del ventoso sillabare, le onde,
e di ogni qualsivoglia sentirlo.
La fine è del tutto uguale all'inizio,
ricordare è come maldestramente
prevedere, e dopotutto non serve;
ci resta qualcosa di così troppo
vago in mano, che è meglio non averla:
tutto ciò che muore ha da ripercorrere,
per non restare neanche per poco
la medesima, disdegnata forma.

L'AUTORE

Luca Conti (Roma, 1965) ha pubblicato «Inter Rail Man»,
Roma, Stampa Alternativa, 1991, e «Guard Rail», Roma, Stampa
Alternativa, 1993.

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

ANTOLOGICA

I POETI DI «GAZEBO»

(I parte)

NOTA (dal catalogo della collana)

Gazebo nasce a Firenze nel 1984 come editrice di ricerca: ricerca letteraria, formale, nei testi da pubblicare; ricerca di voci nuove, valide, spesso ignorate, voci di persone che il più delle volte rischiano di cadere in balia di sedicenti editori, che commerciano la parola sfruttando l'idealismo, la non-informazione, il profondo bisogno di espressività da parte di scrittori talora alle loro prime esperienze; Gazebo, dunque, come terreno di scoperta e di "coltura" per scrittori giovani o meno giovani, in una intensa opera di valorizzazione di voci emergenti, di autori di "qualità".

Valorizzazione che nasce, anche, qualora ve ne fosse bisogno, da un'attenta operazione di editing in collaborazione con l'autore, rappresentata da indicazioni critiche, volte a condurlo ad una maggiore consapevolezza delle sue possibilità, lontano dal diletterantismo e dai suoi immediati dintorni. La qualità dei testi pubblicati è garanzia per ogni autore, e questa severità critica altro non è che rispetto e grande amore per la parola e per la sua diffusione. Da ciò si deduce l'impegno di Gazebo, che fa della collaborazione con l'autore e dell'interesse per ogni lavoro proposto una costante, diremmo, di etica intellettuale e sociale.

[M.Bettarini e G.Maletti, curatrici della collana.]

ARNOLD DE VOS: da «IL PORTICO» (1985).

INTERNO CON FIGURA

Ai ritratti al mobilio alle piante
a pareti e parato mi amanto
nel dicer spicciolo nel folle teatrino
tra quinte specchi e vetri in cui mimo
le mie gesta con un minimo di voce
gabbia e canarino cristo e croce.
(Che la finestra è aperta, ormai non nuoce).

ACME

Mi fregio di un occhio solo
vortice alla luce che staglia il duolo
nartece e tempio introverso
disdegno l'angelo perverso
che corona la mia vita di facciata
nei tintinni del riso, desolato.

I GRADI

Di soppiatto entra e si avvicina
l'albetta grigia che su me è china.
Distinguo forme e distingo cose.
E subito la stanza è una rosa.

RIFLESSIONE

Svagato e attento
lo specchio registra
moti e l'immota
presenza nell'assenza
dell'essenza che non cambia
la forma mutevole
tormento in forma di esistere
alimento e spina
d'ogni riverbero fattivo che ridà.

ALESSANDRO FRANCI: da «SENZA LUOGO» (1985).

Il digradato prato il
mare l'erba sottovento
l'aria accesa sul piccolo
fumo rossastro, acrocoro
metallifero ove giunge
altera superflua la festa
di felci che grido per la
ritrosa, dalle pendici.

Il sole nella veste temperata
pomeridiana esatte tangenti
trasversali la netta geometria
perfetta delle ombre che
incrociano varianti, spigoli ai
balconi, terrazzi l'angolo
opposto al vertice tra fessure di
vasi uniche imperfezioni
tondeggianti che si perdono.

Non riesco più a ripetermi
nelle sue piccole mani
nei suoi colori
nel sudore di ascelle
di capelli,
il suo essere nel tempo e
nelle cose così vivo e
avventato,
nei suoi giochi che
non comprendo più.

L'ultimo segno oscuro
della semiotica notturna
è stato in un punto a caso
l'incerto gracchiato graffio
di possibili metalli simile
a questi inutili urti nervosi
al friabile udito.

LORETTO MATTONAI: da «CANTI CLORIDRICI CIARLIERI» (1985).

COROLLARIO

corollario dell'acacia
un gozzo lucernario un tiepido
fulmicotone d'autista con l'umore
del risotto

corollario il vento autoridotto a sprazzi d'ovazione
e la gazza nobile di furti concessi a lei dal radar
nel suo sonico frullato

LE RARE CONSUETUDINI

non placido inerme regicida
sulla sconfitta assiso ratto come
ospite decotto numinoso sui
violenti sfratti della luna

non tiepido ma sintomo tropicale
ardente la falcidia e dolce laringe
per una colpa virtuale

né placido fosforo o tiepido stagno
ma raccolto ragno umido ed appeso
delatore delle traslitterazioni comprese
della propria percorribile noncuranza delle tele

roche strade
e delle rare consuetudini cadute denaturate
ed arse senza alcoolico impegno

L'AMANTE INODORE

dietro l'aorta oceanica che investe le sponde
fragili
cutanee con fiotti
e gocce sconnesse di orogenico carro disciolto
nei passi nella fronte gelida di fate semovibili
e dinanzi al corollario istoriato
pingui riflessioni
fiorite
sull'anatomia vetrosa dei cannibali
nel preciso istante trapassato da un colpo di
cronica pistola
l'assassino ubriaco linotipista giace caduto
pubblicista
astemio ed i suoi occhi tropicali accedono al silenzio

L'ESTATE

l'estate per rinnovarsi sulla terra
in bolle chiuse di arabiche
inclusioni
adopera gli ulivi
convesse iridazioni
simultanee
e le salamandre globulari
d'astenie navigabili
dagli accumuli ditirambici di testosterone
per eguagliare gli orchi
inoculati scissi
e le macromolecole oliose
nei tubercoli diroccati
per albumina
sbarbando l'uranio
sulla costa addominale

GABRIELLA MALETI, MARIELLA BETTARINI: da «IL VIAGGIO» (1985)

3 (GM)

a un cerchio
una bagarre di uccelli
precipitò nell'acqua
arenati i tuoi sandali

faticavano
dalla porta ad arco acuto
e vedi
il percorso era netto
a mezzogiorno
dove tu pensavi di arrivare
e si cominciò a recidere
dal fianco
la foglia

3 (MB)

acuto l'arco
ed acuta la foglia
acuta l'ala dell'uccello
la fiancata del cielo
o ci faceva velo un'urna-voglia?

6 (GM)

la terribile volontà di proseguire.

apparivano ogni tanto
l'inizio o la fine
più che altro si disse
si tende a concludere
e circondammo il posto
di un giro lunghissimo
rivedendo a tratti
ciò che era scomparso
forse mangiato da noi
e non più vivo

6 (MB)

a piedi si prosegue il viaggio
(in fondo
a sapienti sandali)

e come seguiamo
pure iniziando e finendo
sempre
a ogni giro
di coda e luna
a ogni irragionevole pasto

12 (GM)

si avvertì chiaramente
che qualcosa mutava
spiare passi
rotolio di gessi
il cuculo a far domande
valle e orecchi statici
noi a cercar risposte
ma un male improvviso

e urlare e spezzare rami
correre
con segni nelle mani

12 (MB)

mi tiri nel mare
 mi trascini
nella mala domanda del cuculo
che allontana la traccia
 mimetizza
l'apparsa facciata
o faccia

(ma già visto il
rumore
 udito odore
tu sapessi quanto nuovo nascosto
nuovo ardore)

28 (GM)

son trenta le ali da volare
trecento i passi da fare
disse
e tra ulivi e frumento
bambini che giocano a spada
la chiesa a monofore
il lungo fianco circonda
e davanti il battistero
quattro colonne
non più intero
parti di pietra
tonfi
fondi nel ventre
come tocchi a scalpello
appello

28 (MB)

novanta fra branchie e
pinne
novanta i marittimi nodi
miglia o leghe
e bambini che giocano la guerra
i salienti interrotti
monofore e divieti
e finalmente il luogo
dell'acqua santa
dico eccoci
il romitorio il piede
il progetto raggiunto

EROSTRATO PESTRI: da «TEORIA DELLA SOPRAVVIVENZA» (1986)

INTERROGATIVA SECONDA

Disperazione è
oceano senza colonne
infinito senza respiro.

(Dove esplosivo risiedette l'iniziale suo nucleo?)

Troppo enormi spazi per la barca meschina
Oreade
imbullettata d'assi di bare naufragate.

(Agedum imperite quidem gubernator cave verbis augeas!)

Le friabili fibrille dei nervi...
Il cuore aritmante flussi reflussi afflussi influssi...
Cautamente limitata la cubatura del cervello
e non delle nobili la lega dei metalli...
Il rifiuto del fegato ad un'attività interdisciplinare
e le barbe dell'intestino che scelgono per conto loro
gli eventi del godimento e della sofferenza...
E i polmoni, i reni, perfino, forse, il pancreas!...
Tout ravagé! Tout pillé! Tout trahi!...

(Age sane cave augeas imperite quidem gubernator!)

Ma ebbene sì
(è forse la radiazione celeste e rosa
del rinascente equinozio di marzo?
od avvenimento altro
più reposto e più rimoto?
o non forse causa incorporata
d'un grato riposino confortata
la digestione ben lubrificata?)
costrinto a lodarti, o di tutte le cose
mezze regina, Iperficiale, né m'adonto né piagnucolo,
e i figli, l'Optimismus incauto e il vacuo
Velleitarismus, già liquefatto dal sole di precoce
primavera il pupazzo candido di neve
della Speme.

Sotto costa bordeggia languidamente
la fradicia barca, e la scia
sciaborda un gorgoglio melenso,
misurando i fondali con bacchetti,
l'inesatto timone,
stracci di camicie si tendono in farsa di rotte
(un occhio al fascino dell'aperto oceano
che sia lontano:
fisico sano
precetta infatti disperazione
ed elettronica strumentazione)

nelle (oh!) irricordabili (e indimenticabili) paludi
del désespoir
della disperanza
della disperitudine.

BISGOTTISCO

Me considerando
e il gran tempo da quando che passò
bisgottisco.

Amavo tutto,
e tutte le stagioni:
l'asceta delle feste inverno
la rispollante linfa a primavera
l'estate mitica di sprechi e d'avventura
il docile per tenerezza autunno.

Poi certamente dovè succedere
qualcosa.

Che da quando la scabra
escavazione della pelle e dell'arterie
l'essiccamento rumina e recide decisioni,
io maledettamente disc-
erno disc-erno disc-erno, e trasc-
elgo trasc-elgo.
Non amo più l'estate invido calda di gioventù,
dalla faringite anche abdicata
la funzione profilattica,
e pur te, of the seasons o Antonomasia
e reviviscente, torvo a guatare apprendo,
e diffido.

Caro mi torna sol
nei colori cantati dai poeti
il principiante ottobre
velate le convalli di foschia
tiepideggiando il sol...
A me più caro per la rimembranza
d'antichissimi eventi
l'inizio reiterato delle scuole
lo studio nelle sere vagabondo
di conoscenze a luce artificiale
e dall'estura estiva
il ritorno ad un mondo
in carte e segni concentrazionato.

WHITE HOLE

... E poi dovè precipitarsi in me il collasso
gravitazionale e l'implosione.
E la massa della mia sostanza sprizzava in energia
di sopravvivenza irradiando segnali roventi d'angoscia.
E la voragine nera inghiottiva di me che bruciava
la sostanza in attrazione senza fondo.
E fu prossimo il raggio di non ritorno e la singolarità
dello zero infinito...

Ch'io chiami Laura (o forse mai più!)
la galleria di tarlo sfociante dalla voragine nera
che per mezzo ad altro spazio e tempo che non questi
già malamente noti

d'un attimo adduca nel più aggrinzito passato
di me la sostanza annerita e compressa
e d'allora riesplode (possibile evento?)
piena di fulgore e giovane stella - io.

PAOLO PETTINARI: da «SIDERA» (1987)

IL PARCO

Alberi immobili in un sole stanco
Su questa città vasta in cui le tenebre
Cadono calde addosso ad altre tenebre
Panchine sassi sterpi il corpo è stanco

ATTESA DELLA NOTTE

Quel sole rosa appiccicato al cielo
Grigio di fumi e di vapori torridi
Ruota la sfera a rivelare gli orridi
E muti efebi sul notturno telo

ALTRA ATTESA DELLA NOTTE

S'agitano le foglie sotto un vento
Che non addensa nuvole in un cielo
Inchiodato dal sole come un velo
Verrà la notte lunare sgomento

ALTRO PARCO

Nel parco alberi neri si protendono
Ad abbracciar la notte che la sfera
Mai quieta incalza a celare la sera
Pronte nascoste mute statue attendono

ANNA ROSA PANACCIONE: da «VERTENZA DEGLI ANNI SETTANTA,
CAPITOLO PRIMO» (1988).

3

Il Sistema è il Padre
Il Sistema è il Figlio
Il Sistema è il Figlio del Padre
che sono io

Il Sonno nasce dal Padre
Il Sonno nasce dal Figlio

Il Sonno nasce dal Figlio del Padre
che sono io

8.

E' finito il vino. E' finito il pane.
Sono finiti il vino e il pane.
La casa in disarmo. La certezza in disarmo.
Mi duole il respiro. L'occhio, la mano, il tronco.
Mi duole la vita nel costato.
Sono stata io. Ho stuprato. Ho legato. Ho
irriso. Non sapevo facesse così male la fame.
Sono stata io. Me lo hanno fatto. Adesso è il conto,
qui: appena cominciato.
Ho sbagliato. Sono nata col giudice nel centro.
Se non ho giudicato, era paura. Giudicavo, invece,
io, sceglievo. Io, mi dividevo dal reprobato.
Sono stata io. Ero il reprobato. L'ho fatto, voglio
Essere giudicata. Potrei difendermi se mi accusassero.
Ma nessun colpo disturba le passere nel fogliame.
Non giudica più nessuno. Io devo farlo.
Tocca a me e siamo in pochi.
Quello che mi rinnega, quello che mi svergogna
quello che odio e il giudice, io sono.

22

Qui, dove convenuti
tutti ignari baldanza nel moto assieme assisi
giungi sospinta
ricadenti nel tempo ricaduti - quel tempo, intendi -
neri densi i capelli
Le note vi dibattono sordomute in silenzio ali agonia
Ricaduti nel tempo vi ricadono immobili in continuo
il libero soffio del passo
il volo di braccia all'applauso
dentro dintorno in te

27, PENDOLARE

Dal concetto di desolazione
quella strada
oggi
qualunque su una vita di lavoro

E' un piacere, dicevano (ma quando, ma dove)
E' un piacere viaggiare, dicevano (e non sono qui)

Del resto quanti siamo, dolore su dolore...
la casa che ci aspetta...
le donne di piacere "dentro i-cespugli-fuori"...
le baracche, i detriti, la frutta nera...
- "Noi" siamo qui
Si può non ritornare da questa guerra

GABRIELLA MALETI: da «MEMORIA» (1989)

All'inizio ci sono i bambini
quel loro persistente esserci
con la salvezza che propongono
derivati scolpiti accaldati
loro lieti bambini in avvenire
aggregati grappoli fatalità
- ah, bambini - e tremo pensando
qualcosa diffusamente trema
un ordito bambino rimasto incompiuto
confusamente trema
una vaghezza presentita
un torpore improvviso
smarrita come non prevedevo davanti a voi
interrotta perché mai annunciata integra composta
forzatamente intrecciata
ma subito lesa e in punti lacera
la mia autorità
solo nominale per raggiunta età
vaga
- come ha d'esser vaga (certo vaga) autorità -
e tristemente impacciata
inesistente diremmo
quella di noi bambini còlta anzitempo e
messi in una stiva a maturare bui.

E bambini: arrembaggi e oceaniche versioni,
per sempre presso di voi mi coglierà
questa soggezione
questa folgore da bosco stremato
e inappetente.

Cosa resterei a fare se potessi qui
dopo il tempo stabilito
e dirmi e dirti cosa
tu che vacilli
tra l'essere l'estremo Demiurgo e il Nulla e
nulla puoi qui
per la mia annosa questione con la vita?

Questa la ricorrente immagine
che collima con la libertà.
Meglio poco.
Né del resto sarebbe possibile altro
o altro d'altro
dopo la dissoluzione della mia
famigliola.

tranquille ormai e ormai... ma
ditelo voi potenti Papiglionacee
con il vostro illimitato verde
che forse non ha bisogno di morte
per sapere.

DOMENICO AGNELLO: da «CAMPIONARIO» (1990)

In lotta con la vita
grandcommis di pena
per paura e pillole
sono tutto un sudore
inutilmente - senza spostare
un dato di fatto.
I miei giorni allineati
come carte, senza spostare un dato di fatto,
non necessario come tutti i dati di fatto,
non necessario come il pane alla mensa.

Degli anni che restano chi osa
parlare - sapienza biologica
mia migliore consigliatrice mia
lenitrice più di ogni altra
medicina mia grande biologica
stupidità

... un colpo un colpettino
col martello dell'angoscia
(ottonario molle molle
d'una vita dura dura) -
sì un colpo un colpettino
allo stronzo cuoricino
era il segnale sgradito
avvertito
alla bocca dello stomaco
(e dovevo, dice, sempre
pensare a quelle inezie...)
Parlavo del tutto-niente
del niente-tutto in altro modo
fogli, anima e corpo
compagni ubbriachi, spendaccioni

La rosa moritura
che non sarà mai mia

voglio che non mi turbi
né di meno né di più
d'ogn'altra cosa

Tutto s'accartoccia s'accartoccia
senza un gemito una parola...
E rien ne va plus.
Nella notte di vasto niente
e luna dimenticata fatta a pezzi
dall'insonnia e dai cani
mastico pasticche e orazioni.
In guerra con la vita
fuggo te e il tuo amore
provvisorio e ammirevole
(come tutti gli altri, voglio dire)
le mie dita morsicate
volte verso Dio che mi ricucia
tutte le parti lacerate.

MARIELLA BETTARINI: da «DELLE NUVOLE» (1991)

ed ora che vi prende
cirri
 cumuli
 nembi
 alte sottili
pesanti lamentose
 vedove (spose)
fidanzate filanti?
non io - io no che conservo la manna
nelle scarpe e la notte la mangio
benedetta da voi che fate piovere manna
dal cielo e foglie sulle mandrie
e benedetta dalla terra
quando questa se ne riveste e va cercandovi
per terre e mari e voi un poco sostate
scostate le tende e fate capolino
vi celate (celiate) con l'amante
a lungo il gioco avanza
 poi
stanchi tutti (stanche voi)
a nanna ce ne andiamo
 assaporiamo
il lungo sonno

disperatamente amanti
nuvole che amate voi

la concupiscente lezione
che non esiste più né omicida
né vittima: solo perennità
nella passione

 mie maestre
vi amo
 mie conseguenti
consanguinee nocchiere
or sparite or presenti
 guide senza potere
ombre ed essenze
maestose potenze fragili
 o voi agili spose
ombre alte di cose

CUMULO-NEMBI

che fuori di me
che fuori di voi
chi fuori di sé - di loro
accumulati nemi

che fuori del ghiaccio
fuori più fuori della pioggia
chi fuori del più loro Fuori
temporalesche
di voi - di sé - di me
temporeggianti
gigantesche tonanti
elefanti giganti fantasmese?
"che l'inse?" col lutto
e con la pioggia
 col topo e il caucciù
ad maestitiam forgiate
rara mente nequizia
 spaventosa ruggente
liquirizia

che titanica Pizia?
chi bevete e mangiate?

ALTO-STRATI

niente nuvole - pare-
niente appare
apparato scompare
apparso spare

eppure molto sparso
molto espanso
il globo suo come spento
compare
stratificato senza gloria mare

GLI AUTORI

D. Agnello (Grotte, AG, 1940) vive a Verona. * M. Bettarini (Firenze, 1942) vive a Firenze ed è direttrice della rivista "L'area di Broca". * A. de Vos (L'Aia, 1937) vive in Italia e si occupa di archeologia. * A. Franci (Firenze, 1954) vive a Compiobbi (FI). * G. Maletti (Marano sul Panaro, MO, 1942) vive a Firenze, è anche fotografa e autrice di video. * L. Mattonai (Palaia, PI, 1955) vive in provincia di Pisa. * A. R. Panaccione (Cassino, FR, 1937) vive a Roma. * E. Pestri (pseudonimo): di lui non si sa niente. * P. Pettinari (Senigallia, AN, 1957) vive in provincia di Firenze.

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

RAFFAELLO BISSO

C A L L I O P E E C E L E S T I N O

(CON ALTRI RACCONTI E DESCRIZIONI)

CALLIOPE E CELESTINO

00

Allora, Calliope chiuse dolcemente la porta. Si girò, appoggiando la schiena e le palme delle mani contro il legno caldo, alzò il volto verso il soffitto, chiuse gli occhi e sorrise. Dietro alla vecchia porta, il corteo dei parenti finiva di snodarsi lungo la scala: l'ultimo ad uscire, lasciato nell'appartamento un saluto minimo, quasi sospirato, scendendo ancora pensava a lei. Pensava a come avrebbe potuto Calliope dormire in quella casa piena di ricordi, e soffrì immaginando il bianco delle sue notti; ma lei in quel momento era appoggiata alla porta, il volto ancora bello finalmente disteso, rivolto con le labbra dischiuse verso il soffitto come a bere l'aria della stanza. Le palpebre tirate sugli occhi, sorridendo. E Calliope dormì, quella notte: e sognò. Sognò antiche corse d'infanzia, la sua casa, giochi, vecchi sogni che faceva da bambina. Non Celestino, semplicemente perché aveva deciso così.

01

Si svegliò con il cuore in preda a un senso di felicità minacciata, emergendo in fretta dalle nebbie del sonno con l'urgenza che ha un bambino di correre nella stanza grande per controllare i regali, oppresso dal timore che la festa del compleanno, il giorno prima, fosse stata un sogno. Ma la metà di sinistra del grande letto era linda e intatta, le lenzuola tese, il cuscino di una convessità perfetta, marmorea: la sua felicità non era un sogno. Era sola in quel letto: poteva aprire con uno scatto le braccia sottili e gettarle a tracciare e a dividere la superficie delle coltri fresche; poteva stendersi obliqua, guardare verso l'alto e restringere il campo visivo fino a perdere i limiti delle pareti, smarrirsi nell'uniformità del soffitto celeste, giocare con la sensazione di caderci dentro. Le sembrava di riuscire a non pensare a niente, e a galleggiare nei metri cubi d'aria tra il letto e il soffitto. Se pensava al grande corpo di suo marito, non giocava ad immaginarne la mole che

gravava sul materasso, né, tantomeno, lo vedeva disteso rigido e grottesco nella bara: ma leggero come un palloncino, mobile, a suo piacere lo librava nell'aria della stanza. I suoi pensieri giocavano liberi, liberamente creavano combinazioni; ma nessuna arrivava ad aprire la sua mente al pensiero dell'uomo che aveva ucciso, mentre il suo corpo giaceva nel luogo esatto dove aveva riposato accanto a quello di lui per un numero vertiginoso di notti, dove mille volte, per brevi concitati istanti, a quello di lui si era congiunto. Poi decise di pensarlo di nuovo come l'ultima volta che lo aveva visto: con gli occhi chiusi, le mani incrociate sul ventre immobile: placido, domato. Risolto...

D'un tratto, casualmente, ebbe coscienza del momento dal quale gli eventi avevano cominciato a prendere velocità: il momento nel quale lui si era accorto di qualcosa. Ecco, pensò...

A poco a poco si trovò completamente sveglia; il brusio urbano della strada sottostante, piena di attività, piena delle voci del mondo che aveva ricominciato a girare, penetrava attenuato nella stanza ormai invasa, nonostante fosse mattina presto, da una luce mobile, azzurrina, da acquario. Non aveva chiuso le persiane: peccato. Quella mattina non aveva nessun dovere di alzarsi. E nessun orario da rispettare: voleva solo cedere voluttuosamente a quel senso di libertà e di torpore, da primo giorno delle vacanze, dal quale si sentiva dolcemente invadere. Aveva sempre svolto il suo lavoro con dedizione assoluta: da ragazza, la sua dedizione al lavoro d'ufficio, in cui si era sempre distinta senza brillare; la sua dedizione di madre, la sua dedizione di sposa. Ora, pensò, l'indistinguibile, vibrante grigiore dei migliori anni della sua esistenza sarebbe stato il perfetto, monocromo sfondo del suo capolavoro. Ora il suo compito era difficile, come al solito, ma la sua dedizione lo avrebbe dominato, come al solito. Si sentì quasi sopraffare dalla vastità dell'impresa: si sentì stanca. Soprattutto, stanca di piangere. Perfettamente conscia del pericolo, intuì che proprio lì era il centro geometrico del piano di probabilità che comprendeva tutti i possibili fallimenti. Non poteva abbandonarsi alla stanchezza: aveva ancora molto da piangere.

02

Come aveva passato Calliope la sua prima notte da vedova, più eccitante e più deludente della prima notte da sposa? Scoprendo che se non era difficile, per lei, fingere di dormire (né di amare, né di provare dolore o piacere), più arduo era fingere di non dormire: come di non odiare.

Aveva dovuto accettare l'invito a casa di sua figlia. Lo sforzo di vegliare l'aveva provata ai limiti della resistenza fisica, mentre la stanchezza delle mille false lacrime versate quel giorno le assediava le palpebre: ma la parte che le toccava di recitare era quella dell'insonne. Di tanto in tanto, quando stava per cedere, sentiva dei passi avvicinarsi alla porta. Quell'idiota della figlia, non riuscendo davvero ad addormentarsi, spiava il suo respiro. Allora Calliope prendeva a girarsi rumorosamente nel letto, a sospirare con affanno, talvolta a singhiozzare.

Finalmente, alle prime ore del mattino, la proprietaria delle ciabatte strascinate era stata vinta dal sonno, perché in vece dei soliti passi di ronda si udiva un nuovo russare nella stanza accanto: e Calliope si era lasciata trascinare giù, nel buio, dalle braccia esose e lontananti dell'oblio.

La mattina, fingendo inappetenza e divorando con gli occhi il caffelatte e i biscotti dei nipoti, aveva detto con calcolato mesto tono che le notti successive le avrebbe passate a casa sua, tanto quello era il suo destino e rimandarlo sarebbe stato soltanto più doloroso. La figlia si era allora offerta di andare a dormire a casa sua per non lasciarla sola, e Calliope, declinando più volte, ne aveva provocato l'insistenza.

Alla fine, spazientita, aveva detto con tono glaciale e definitivo che preferiva affrontare da subito l'orrore e la solitudine e l'assalto notturno dei ricordi: perché ciò le toccava. Aveva calcolato che il tono della frase significasse: "Ho già questa croce, perché mi opprimete con le vostre attenzioni sovraccariche che nulla possono contro la realtà orrenda della morte?" Ma ancora stava parlando, che già s'era accorta di aver mancato l'obbiettivo, iniziando la frase stizzosamente; né era riuscita ad evitare di concluderla su un tono gelido e definitivo.

Subito se n'era dispiaciuta, sperando che tutti attribuissero il suo nervosismo alla notte insonne, ai mille ovvii e falsi motivi possibili e non alla realtà della sua nativa autosufficienza, alla necessità del suo animo inebriato di respirare nella pace della propria tana solitudine e gloria. Le dava fastidio che sullo schermo del televisore della cucina, perennemente acceso, facesse da sottofondo alla colazione dalla quale doveva autoescludersi un giallo dozzinale, basato su un processo per omicidio. Poi, per far ripartire le ruote del tempo che sembravano essersi impigliate nell'atmosfera greve e imbarazzata della cucina, si era messa a seguirne la trama. Nell'elementare ordito della fabula, allora, si era divertita ad individuare i fili destinati a stringersi intorno all'omicida, facendo di lui, da semplice indiziato, un imputato e un reo. Il suo cervello era immerso nello scarso impegno di quell'attività, gratificante e puerile come seguire un quiz televisivo anticipando le risposte dei concorrenti. Troppo facile. Infatti lo sguardo spezzato dell'accusato, quello desolato del difensore, esprimevano alla fine che il colpevole era stato incastrato. Idiota, aveva pensato.

Io non cadrò così, aveva pensato ancora, distolto lo sguardo dal televisore: non cadrò. Nessuno ha un sospetto, nessuno può averne. Infine, io non ho fatto niente.

Poi, s'era accorta degli strani occhi del genero.

03

Calliope non aveva mai desiderato veramente la fine di Celestino; talvolta, lo aveva detestato con intensità e profondità maggiori della norma: ma odiarlo, lungo gli anni, era stata una rara eventualità, mai una condizione.

Come il giorno del matrimonio della figlia, domenica di primavera già troppo luminosa e calda; il giorno della festa altrui, che avrebbe potuto soffocarla nelle spire del suo tedio, se la sensibilità e il genio di Calliope non

l'avessero trasformata nella prova generale dell'impresa: che ancora non sapeva di avere da compiere. Dopo la cerimonia, di minuto in minuto aveva sentito traboccarle dall'animo l'insofferenza per l'abbuffante consesso di imbecilli che rendeva grandioso l'avvenimento; il primo, che riguardasse la sua famiglia, sul quale non aveva alcun potere. Aveva sentito il suo autocontrollo piegarsi, i nervi sul punto di cedere. I nervi di Calliope potevano cedere solo quando le accadeva di sentirsi circondata: ed era proprio costretta all'angolo dal vociare vano degli invitati mascellanti, dal vestito della festa che la stava soffocando, dall'indifferenza assoluta per quanto stava accadendo. E dal desiderio, che si era trovata inaspettatamente a provare per il giovane che la Legge e la Chiesa avevano reso suo parente.

Allora la sua volontà era stata sopraffatta e si era abbandonata ad un pianto di rabbia e odio, ad un torrente di lacrime acide e roventi che, subito fraincese, erano diventate per gli invitati segno di pura gioia e commozione.

Calliope aveva capito, e colto al volo l'occasione. Avrebbe ricordato per sempre la bravura con la quale aveva recitato la parte nella quale per qualche istante si era compiaciuta, la mimesi perfetta di un pianto di madre. Per pochi istanti: finché non si era accorta delle virili e composte lacrime che velavano gli occhi marroni di Celestino. L'inevitabile, repentino confronto tra le proprie lacrime di jena e quell'umore salino, secreto dalla semplicità d'animo e dalla sincerità del marito, che solo l'ingenuità dei presenti scambiava per la stessa sostanza, era riuscito a farle odiare l'uomo all'istante, totalmente, con muta furia. Ma si era controllata: presa consapevolezza del proprio stato d'animo, quasi subito era tornata in sé. In quella come in simili occasioni, odiarlo era stato effetto di una circostanza, e di una sfida con il caso e la necessità che Calliope aveva sempre senz'altro accettato.

04

Ma il giorno del funerale aveva dovuto piangerlo, piangerlo e non semplicemente piangere. La cosa era difficile: estremamente difficile e stimolante. Prima della cerimonia, preparandosi davanti allo specchio come un attore, aveva ripensato al torrido giorno delle nozze della figlia, e intuito quanto più consono e naturale le fosse decidere di provare un sentimento, anziché fingerlo. Lavorandoci sopra con dedizione, attenzione, arte, era riuscita a mettere a punto un piano per quando, mezz'ora dopo, si sarebbe trovata nell'arena tra i leoni, al composanto.

Subito, scesa dalla macchina del genero che con aria indefinibile l'aveva spiata due o tre volte dallo specchietto lungo il tragitto, aveva esibito un'espressione affranta, aveva incespicato, portato le mani al volto. Ma, come sapeva, con la semplice forza di volontà non si arriva a piangere.

Allora aveva azionato il delicato congegno: bevendo dal torrente tiepido degli anni, pensare agli occhi di Celestino, ricordare l'interno del loro primo appartamento, il mare e le spiagge di ponente delle loro prime estati, le sue mani enormi e umili di lavoratore onesto. Tanto era

bastato: appena sentito il cataclisma scuotere come un fuscello la sua emotività, aveva capito che poteva controllarlo. E si era abbandonata: come un paracadutista si getta nelle braccia del vuoto, come un uccello chiude le ali e si tuffa verso le onde. Un fiume antico come il mondo urgeva con un'onda di piena dietro i suoi globi oculari: erano lacrime vere. Stupita, compianta, aveva fatto la sua strada tra gli imperfetti simulacri di angeli e giovinette, ricavati da blocchi di marmo. Lei aveva scolpito nella propria carne con ben altra arte il simulacro di ciò che voleva rappresentare: l'immagine della vedova che piange. Alla sua cabina di comando arrivavano attenuati e distanti gli avvenimenti esterni: deboli abbracci, stolte parole di conforto; qualcuno, ad un tratto, l'aveva perfino presa a braccetto.

La prima parte del piano aveva funzionato, oltre ogni speranza; ora, c'era il temuto momento. Ora doveva riaprire le ali e dirigere la caduta, raddrizzarsi, addirittura riprendere il volo; era il momento su cui pesava il temuto dubbio: di non riuscire a separarsi dalla zuppa vischiosa della nostalgia, dal sapore di eternità che lasciano in bocca le separazioni, di compiere infine il passo falso, e fatale, nel campo minato dei ricordi.

Ma lei era forte: lei voleva, sceglieva. Armi affilate aveva tenuto in serbo contro l'emotività e la propria debolezza: pensare alla vita precisa che avrebbe costruito con Ugo, alle sue mani meticolose che facevano e rifacevano conteggi, alle sue auto e ai suoi vestiti scelti, esatti. Rivedere le travature puntuali dalle quali stava nascendo, su una collina asciutta e silenziosa, la loro casa, nella quale avrebbero trascorso le prossime primavere. Era riuscita a riprendersi, a sentire a poco a poco la forza ritornare. Le lacrime scendevano ancora, ma i muscoli del suo viso erano fermi. Allora, aveva seguito il resto del rito con gli occhi asciutti e le gote bagnate, fiera come un pennone nella triste brezza. La sera, nelle loro case, davanti ai loro televisori accesi, i parenti avevano commentato che Calliope era apparsa veramente straziata dalla perdita. Ma anche che era una donna forte, e l'avrebbe superata.

Quel giorno Calliope aveva scoperto due mondi, quello del rimpianto e quello della determinazione; e di poterli navigare come voleva. Gli occhi di Celestino schiudevano quello dolce e tiepido della lontananza e del rimorso, dove trovare il sapore acidulo dell'autunno e della maternità. Per il mondo dell'asciutta determinazione e dell'odio, invece, c'erano le mani di Ugo.

Ma la sera, dietro le palpebre chiuse, aveva sentito strano e ingiusto che tra gli astanti fosse mancato qualcuno così grande da poterla applaudire. Era troppo duro, anche per lei, non condividere un trionfo.

05

Ugo era destinato a prendere, nell'immediato futuro, il posto di Celestino. Era il patetico pelato benestante di mezza età, tanto invisibile alle figlie di Calliope che il genero, senza preoccuparsi se il malcapitato fosse presente e udisse, lo chiamava semplicemente "il tipo". L'appellativo

non presupponeva ostilità, che il giovane non arrivava a provare nei confronti suoi, ma esprimeva l'assoluta nullità della quale lo considerava incarnazione; tanto, che poteva capitare di sentirlo gettare tranquillamente lo scarno appellativo in faccia al poveraccio. Calliope non avrebbe voluto in quei casi ammettere di provare un sottile imprevisto piacere di fronte all'umiliazione di Ugo; era però al tempo stesso abbastanza lucida da esserne perfettamente consapevole: lo teneva per un semplice accettabile corollario del disprezzo profondo che invece provava per il comodo e poco attraente amante: lo sapeva un piccolo strappo accettabile, nella sua ferrea dieta di rigore, logica e controllo.

Calliope avrebbe sconvolto tutti i parenti, di lì a poche settimane, andando a convivere con Ugo. L'imbarazzo provocato dal suo freddo, indifferente agire avrebbero inizialmente ammutolito tutti; tutti, poi, avrebbero cominciato a parlare alle sue spalle; ne era perfettamente conscia. Aveva pianificato tutto. Il problema della convenienza, del giudizio della gente sui suoi costumi, non la sfiorava.

Solo, si era sorpresa scoprendo di odiare Ugo almeno quanto aveva amato Celestino, e -le pareva- con la stessa venatura di indifferenza.

06

Adesso, pensò Calliope, sono sola. Sola. Si appoggiava alla balaustrata della sua terrazza dominante, nell'ora in cui tutti, ringraziato il proprio grigio destino, sedevano attorno al desco col capo chino sul piatto, mentre fuori il sole benediceva i tetti di ardesia e i campanili della città.

Sola. La sua persona alta e precisa era un angelo di marmo che fendeva il vento, cui il vento si illudeva di sollevare a proprio piacere i riccioli: ma il suo sguardo smeraldino tagliava le nuvole e la lontananza.

Ugo era idiota, vigliacco e, a suo dire, innamorato. Le prime due qualità le aveva già trovate caratteristiche di molti uomini; la terza, in qualche modo implicando le altre, ne era implicata. Ugo, come molti uomini, era incapace a piangere, almeno di fronte agli altri; sapeva invece soffrire, anche atrocemente, per amore. Lei era invulnerabile alle sofferenze del cuore, ma sapeva, sapeva piangere anche a proprio piacere. Non conosceva l'innamoramento: solo la volontà, e la dedizione, e il desiderio selvaggio che, talvolta, era il suo solo padrone. Ripensò al marito di sua figlia, e al suo sguardo beffardo. Ripensò a quella cosa inutile, eccessiva, che Ugo spesso pretendeva. Gli uomini vogliono, devono pretendere, come a dimostrare qualcosa, di praticare il sesso: loro unico modo per sentirsi in qualche modo padroni, da farsi con la foga e la prepotenza di quando vogliono sostenere, sì, dimostrare qualcosa. Lei odiava la prepotenza, la materialità. Non aveva nemmeno toccato Celestino. Lui, era stato miseramente prevedibile nei passi coi quali si era diretto da solo nella trappola che l'attendeva: quando aveva creduto di metterla alle strette con quella serie di domande sempre più precise, avvicinandosi bensì a passi rabbiosi, cieco, all'abisso

invisibile dell'insidia celata. Era stato, forse, fin troppo crudele lasciargli credere di avere il gioco in mano, quando aveva preteso la risposta che Calliope non aspettava che di potergli dare, con il tono di voce più assente e distratto possibile:

"E' vero. Mi sono vista con Ugo".

Pausa.

"Mi vedo con Ugo".

Brevi, innocenti sillabe, che avevano sortito l'effetto distruttivo, annichilente, che la chiarezza specchiante della verità ha a volte sui deboli. Qui, Calliope aveva ritenuto giunto il momento di vibrare il colpo. Anzi, di offrirgli la lama lucente con la quale aprirsi da solo il petto e il cuore, se voleva. Così fu.

"E ci vai a letto?"

Calliope aveva sorriso.

"Certo".

Allora, dopo una pausa breve come il volo di una freccia era iniziata la plateale separazione tra il corpo e l'anima di Celestino. In altri termini, il suo equilibrio fisico e psichico e la stessa statica del suo corpo massiccio erano stati sovvertiti dall'intervenire di quello che Calliope, in mancanza di dati precisi, aveva considerato per brevità un infarto; e che più tardi un medico di guardia, padrone della necessaria terminologia, aveva classificato col termine di competenza.

Sempre ad occhi socchiusi, ripensò a come avesse fatto distendere Celestino sul letto, lasciandolo agonizzare ventotto noiosissimi minuti, osservandolo a distanza con occhi velati e immobili di cobra finchè i rantoli di lui, all'inizio disperatamente urlati e modulati in invocazioni intelligibili, in implorazioni prima e poi in maledizioni ed insulti stentorei, che le facevano temere che i vicini potessero udire, non si dissolsero in un finale sommesso gorgoglio, via via più tenue. Allora, ricordò, compose il numero che nel frattempo aveva preparato, chiamò con voce urgente e spezzata il Pronto Soccorso: "Presto!...".

Sapeva di non aver premeditato nulla. Non aveva dunque nulla di cui pentirsi, o per cui provare rimorso; tutto era semplicemente avvenuto da solo.

Il genere sospettava. Ma cosa? La realtà era troppo semplice e sottile per lui, la possibilità di capirla e dominarla non aveva alcun rapporto con la sua grossa ironia e con i suoi muscoli. Lui non avrebbe potuto dimostrare nulla: mentre lei, solo volendolo, avrebbe potuto averlo. Avrebbe potuto distruggere anche lui.

07

Allora, Calliope chiuse dolcemente gli occhi. Abbassate le difese della propria coscienza, fu posseduta dai mille occhi e dalle mille dita del sole, da un senso di vanità e pace: e sorrise.

Riapri gli occhi. La distesa di tetti: che scendeva irregolare e frastagliata verso il mare, verso la geometria del porto, compresa tra l'orizzontalità delle banchine e la linea verticale del faro. Le strutture immense e minuziose delle gru dominavano i moli e l'orizzonte, contro il mare ricco di navi. Il mondo: quel meccanismo costruito dagli

uomini e fatto girare, in semplicità e amore, dalle donne come Calliope. Le piaceva, così, la città. Si abbandonò ad una sensazione panica di felicità e di tristezza.

Avrebbe voluto vivere per sempre.

LONELY PLACE

It's my dream. A world
where all would be silent and
still and each thing in its
last place, under the last
dust.

Endgame

; come lui ce ne sono altri. Ce ne è uno capace di iniziare un racconto dalla metà di una frase, lasciando sospesa, librando nel vuoto una proposizione dipendente orbata delle principali: asse anaforico mozzato, decapitato, come trave d'acciaio di grattacielo non finito, nel cielo azzurro, temeraria sfida alla statica dei concetti.

Le ha provate tutte, è stato perfino giovane. Poi ha smesso. Da giovane, ha traversato il mare, è tornato.

Non è il peggiore.

Si sta nel luogo assegnato, nessuno fugge ma qualcuno ogni tanto ritorna, riprende il posto all'estremità della propria ombra, tra i ciechi volontari: qui, dove nemmeno la neve si ferma. Tra gli altri.

Ce ne è uno che ha ucciso il padre e la madre e va ogni sera a cena da loro, poi esce a cercar di vomitare; colleziona colpi fortunati e sguardi sospesi al biliardo del bar vano, quello del credito agli asparagi. In questa terra di lotofagi ciascuno mangia il proprio vicino e odia di più se stesso, perseguendo un'ascesi di lamento, d'autopianto.

Il più bello invece, di esser giovane ha il vizio. Persegue la fortuna letteraria.

Di giorno regna armato davanti ad agenzie di credito seguendo donne con lo sguardo; alla fine dei drammi che lui scrive la catarsi è un parto, e nasce Italia. Italia è la sua nera. Sarà la sua birra (solo 18 anni, capisci, è una bambina). Possiede tre pistole ("bada bene, dice, la differenza: e revolver, e pistola, e rivoltella!"). Vive, scrive, ignaro delle h dell'avere.

Come lui non ce ne sono altri, naturalmente; come tutti gli eroi dallo scudo di carta è un ingenuo, trova poesie che sembrano scritte per lui apposta; se non ne trova, se le scrive. E sogna, sogna. Di fondare un'agenzia di vigilanza che pian piano si espanda, diventi un'armada, potente abbastanza da conquistare il mondo: pandemica fissazione del luogo assoluto di coprire la terra con la sua noia; alla fine, fatto irrealizzabile perché forse già avvenuto. Irrealizzabile sogno di coprire di terra la sua noia, la sua noia eterna; terna bionda, rossa, e nera.

Bellico e felice, coi mille altri, armato, quando il

giorno ormai volge alla sera, si reca ai bordi della Valle Tiepida, dove è spacciato il sogno, origine: mercato di buona felicità a boccali a buon mercato: bionda, rossa, e nera. Mercato scarto tra il sogno e la realtà; promesse dei venerdì e realtà delle domeniche.

Come lui son tutti.

Parlare di loro può sembrar solo inutile, mentre è anche sottilmente poco interessante. E' un sintomo della peste del Luogo Solitario, parlarne, cantare l'ombra che guardano allungarsi, la poca entropia che aggiungono all'universo, fatto che...

Fugge il sole dietro il monte, mogio. Grigio. Ultimo raggio che s'insella. Case. Ognuno nelle bocche infuocate getta legne. Laggiù scorre ancora pigro il Lete; tra poco più nessuno lo vedrà. Gli ha dedicato un blues Il figlio del beccaio, l'ultima che scriva.

Le torri all'orizzonte si colorano di niente. Anche questo, qualcuno lo ha già detto.

Io e io, lui e lui, lui e io accanto a mani in tasca. Sulle pendici del vulcano, le raffiche serali ci mordono le palpebre. Ha l'elmo e le armi fatate. Sullo scudo porta incisa la storia della Standa. Ride e piange senza muovere la bocca, senza lacrime. E senza fine. Vuole sapere. Maestro, dice, capitano.

A gambe larghe, sull'attenti, senza braccia, la faccia di cuoio cucita e ruotata come natura non vuole:

- "Vinceremo?" - e alle sue spalle sull'azzurro manipoli di nuvole che fuggono. Monta un destriero ed ha una lancia e vuol sapere, tormentato dalla luce che lo acceca, straziato da piani intersecati, da colori trasformati in travi, presso di lui un tozzo scudiero con una lampadina come testa, insiste - Fratello, dice, generale, padre -

"Tutti i nemici, moriranno?"

Nel non suono del tramonto, nel non silenzio, la solitudine. Del campanile e degli alberi altissimi, mossi da un vento di non fede, di non vita, dal vento opaco del ritorno a casa la domenica pomeriggio, mentre i sospiri i cappelli dei passanti della sera escono dal camposanto, passeggiano sui ciottoli del sagrato... E' ora di pensare un pò a noi adesso, caro...

"Non moriremo?" Ridendo come un pazzo, col colapasta in testa accanto al relitto della moto, tra le mani la spada che ammazza draghi in fondo al mare, il tesoro nel fiume e nell'immobile tempesta la mano che lo sta portando via. "Ce la faremo? Rinascere?" - Usa tutta la voce che gli resta, un sospiro, la sua ombra.

Mi volto lentamente. Il vento musica, rombo, urlo; è lui, la sua domanda, la sua voce.

Mi volto, tacciono entrambi.

Ora si è fatto piccolo e senza fondo, silenziosa candela che si squaglia, devoto, buono. Ma è ancora grande, infedele. E ancora giovane, biondo, e chiede. "Non moriremo..." I miei occhi carezza l'ultimo miele del tramonto. E non lo guardo in faccia, l'inebriato orizzonte di incendi. Come noi non ce ne sono altri. Potrebbe, potrebbe davvero essere finita qui.

Invece, rispondo piano: "No..."

GLOOM

Oh God, I could be bounded in a nutshell
and count myself a king of infinite space...
[Hamlet, 2.2]

Nei più segreti angoli il buio si propaga. Dilaga dagli squarci ostentati dalla casa sulla propria parete occidentale. In segreti latiboli la luce s'intana; ad istanti, fluisce: va. Se ora giro tra le stanze inquieto - i muri già, stanno diventando spazio - tra poco inquieto non sarò più. Io, l'accarezzato dalle forme - tra poco sarò, non sarò, e basta. Come ogni sera serena, interminata.

Infinita. Come.

Come un brusio segreto, la luce che fugge accarezza la pelle con un brivido di gelo. E la luce fugge, succhiata silenziosamente dalle finestre, dalle mie e da tutte le finestre della casa, del quartiere, del mondo; fugge dagli appartamenti, dalla città, volando radente verso i dorsali delle montagne, nitidissimi frattali, verso l'indaco dell'orizzonte dove il tramonto si è spento da tempo.

Sempre scendi invocata.

La periferia concede il buio, anche nelle strade, anche nella piazza dagli scarni lampioni la cui luce scorrendo via scuote le cime degli alberi e fa abbrividire la terra. Non guardo più fuori. Il buio mi attira nelle stanze interne, sfiorato dagli oggetti mutati. E tra poco neanche i muri bianchi, ci saranno più: le placche degli interruttori saranno muti testimoni sospesi, fatue geometrie volte a disfarsi, cedendo pulviscolo dorato che fuggirà verso l'esterno.

Non vedo ma so, sento la luce restata nelle scale del palazzo correre fuggendo verso le ombre di piombo dell'atrio, uscire all'esterno tagliata in quadrati dai pannelli del portone, muovendo al passaggio le grandi foglie traforate del filodendro.

L'oscurità irrompe scrosciando, silenziosa la luce defluisce impalpabile, accompagnata dal suo ronzio rivolto al passato e leggero, leggero, leggero, come i pensieri dei morti.

Ora il soffitto non c'è più, ma la sua assenza non è cielo. Non smette il pavimento d'inclinarsi, affondando ormai nell'atro pelago l'intero appartamento. E come in ogni naufragio oggetti passano volteggiando, indipendenti e liberi dal peso: lo sgabello del pianoforte è una nera medusa elegante, cui la simmetria radiale permette di ruotare in silenzio, con la perfezione del giroscopio. Al successivo sguardo, anch'esso è sparito.

Nel bagno ristagna la fosforescenza degli arredi bianchi, angeli pruni composti in preghiera. Mi guardo. Allo specchio il primo piano senza sfondo di un volto ancora familiare, presente solo a metà, la destra, accesa dell'arancione ultimo della luce esterna.

E adesso non c'è più niente, e piego la testa. E piego la

testa. Tra poco non sarò più qui, sarò portato via, materialmente via e proiettato al di là delle montagne, come l'immagine capovolta sulla parete di fondo di una camera oscura.

Volando via sulla nube di luce. Di là dalle montagne qualcuno gode la pienezza della luce e quel qualcuno sono io che qui, ora, galleggio cieco.

Ogni sera serena io viaggio, io ritorno. Uomini che chiudono gli interruttori credono che non esca mai di casa.

E ogni giorno io scopro un più vasto orizzonte.

FRANKFURT FLUGHAVEN
(Aeropoema)

Aeroporto, sera, tristezza! Nostalgia, rimpianto, SE-PA-RA-ZIONE! Aerodolore, aeromagone. Un ottagono dalle finestre illuminate sulla superficie di un pianeta buio.

Fuori:

fusoliere argentee numerose guizzanti brulicanti luccicanti affusolate occhiute ottuse desiderose f-r-e-m-e-n-t-i come acciughe prese nella rete. Grondanti desiderio di fuga verso il loro proprio elemento; l'elemento nel quale essere guizzanti, argentee, luccicanti, affusolate, veloci. E col muso p r o t e s o puntano le vetrate e con occhi di locuste scrutano dentro l'aeroporto, e gli uomini desolati si nascondono dietro le colonne, fingono di usare un telefono. Tutto è fermo, e le fusoliere esprimono velocità potenziale inespressa: come gli uomini a disagio sentimenti, desideri, passioni, baci, lasciati nella città dei vivi. E le fusoliere si dispongono radiali, squalleggiano e sardineggiano come raggi dardeggiati dall'isola di luce degli uomini soli.

Lontana, la città dei vivi: strade di luce sotterraneee, che non si percorrono mai al contrario, la collegano con l'isola di luce, con l'ottagono degli uomini dimenticati; e automobili gialle, che non riportano mai indietro, lasciano altri uomini smarriti su una banchina, soli con una monetina in mano, forse, per pagare il transito; forse, l'ultimo!

Poi, li ritroverete tutti, desolati, immemori vagare tra le colonne quadre dell'isola-base-palazzo di Minosse: e i cuori di tutti, a tempo, ritmano una marcia funebre, un battere desolato, d'attesa, secco e greve come la parola: Luft! Luft! Luft! Lutto! Lutto! Lutto!

Ma, se faceste una RADIOGRAFIA a questi uomini soli, vedreste che hanno sabbia di alluminio nel petto. Hanno il cuore malato, ma ancora abbastanza leggero per volare.

Nelle loro narici comincia a insinuarsi l'odore del cherosene. Una gloriosa, inevitabile metamorfosi li attende. Diventeranno leggeri come dirigibili, veloci come proietti, santi come poeti. I loro passaporti si apriranno come

farfalle e saranno forti e corruschi come bellicosi
monoplani. Cavalcheranno le sardine di metallo su
reclinabili sedili. Correranno incontro all'aurora, saranno
i signori delle rotte artiche. Lasciandosi indietro bianche
scie, guarderanno dall'alto con occhio indulgente le città e
le miserie umane.

Voleranno,

Voleranno,

Voleranno!

L'AUTORE

Raffaello Bisso (Casella, GE, 1965) ha pubblicato altri
testi in «Uroboro 3» e «Uroboro 4».

IL TESTO

Sarebbe arrischiato, per un racconto come "Calliope e
Celestino", abbozzare una pur breve analisi come si è fatto
per i testi di Metastasio, Boito e Gozzano. Possiamo
tuttavia porci delle domande: "C'è ancora qualche rapporto
fra il racconto contemporaneo e il modello narrativo delle
fiabe popolari?" Forse è la distanza che li separa il tratto
distintivo della modernità... "Ma è proprio vero?"

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

ALESSANDRO FRANCI

C O M E S P A R I ' A D E M A R O

A volte Ademaro sparisce
Senza un motivo apparente, si nasconde; lo fa ormai da tempo, non con cadenze precise: in certi periodi più spesso che in altri.

Nella casa paterna c'era sempre stato un vecchio armadio, giunto lì da qualche generazione precedente; un armadio con serratura in ottone ed una chiave inutilizzabile, incastrata nei meccanismi.

Iniziò da lì, in quell'armadio, da piccolo, a mettere in pratica le prime sparizioni.

Era un gioco.
Per qualche tempo (minuti) sparire.

Nel vecchio armadio vi tenevano biancheria, coperte, paltò che non dovevano essere gettati; col tempo, le coperte, i paltò, le sbiadite lenzuola, sparivano. Così lo spessore delle cose accumulate si assottigliava, il fondo di legno del vecchio armadio si avvicinava sempre più.

Una volta lo vide il fondo, in un punto: un piccolo triangolo di legno grezzo, scuro, farinoso.

Adesso appena gli prende, sparisce.

Cambia casa, oppure, più di frequente, prende alloggio in una pensione, in albergo, in stanze di affitto. A volte si trova ad abitare a poche centinaia di metri da casa; si sposta da una pensione ad un'altra, distanti sì e no un fabbricato.

Mostrando la carta d'identità, al bureau lo guardano con sospetto, con ironia. Lui ci ha fatto l'abitudine, sopporta con pazienza gli sguardi e gli ammiccamenti, mentre attende le chiavi, prima di salire nella nuova stanza.

Spesso non si porta ricambi, la breve distanza da casa gli consente di evitare la fatica di fare e disfare valigie.

Esce come per andare al cinema, ma s'infilà in albergo e ci passa qualche giorno, come un turista o un fuggiasco.

Le case che aveva abitato non erano mai state case grandi.

Modeste case; a partire da quella paterna. Anche quella modesta casa condominiale, in periferia: cinque stanze, un solo terrazzo lungo e stretto.

Cinque stanze; cinque persone: padre, madre, il fratello e la sorella. Un caos.

Più volte si erano trovati in cinque in una sola stanza,

tutti lì. Radunati intorno ad un concetto, ad un'idea di famiglia.

Quella famiglia: numerosa, urlante, in poco spazio.

Cinque persone in quella casa, ognuna ad esprimere una convinzione, chiunque con il proprio motivo di fronte agli altri.

Ad un certo momento Ademaro apriva l'armadio. Le voci di colpo si facevano lontane; non erano più le voci a pochi metri, erano ricordi di voci, giungevano dal passato.

Gli capitava, ancora, di risentirle una per una e ben distinte: quella acuta e rapida della madre; la bassa, rauca, del padre; le altre, simili fra loro, squillanti, dei fratelli.

Ma tutte, senza distinzione, lo avevano sempre annientato, schiacciato nel lancinante senso di dolore, che dava il percuotere martellante delle sillabe sparate via da quelle bocche: sibili, grida, rumori che sbattevano il loro invisibile peso nei timpani feriti del piccolo Ademaro.

Non aveva mai avuto argomenti, lui, costretto, il più delle volte ad interessarsi a quelli altrui.

Parlavano tutti, tutti assieme, come volessero in tal modo sopraffarsi, distruggersi.

C'era brusio in quella casa. Un rumore di fondo.

Nessuno che finisse un discorso, tutti iniziavano a parlare contemporaneamente, e non finivano mai.

I motivi rimanevano sospesi; tanti accenni vaganti in quella casa; da ogni stanza si sentiva il vocio, il confuso esprimersi di persone che non si capiscono, che si fraintendono.

A nessuno veniva in mente di chiedere il suo parere; mai che gli avessero chiesto qualcosa. Non avevano tempo per ascoltare altre ragioni. Non avevano tempo per ascoltare, in genere. Loro parlavano, asserivano, lui ascoltava, annuiva.

Poi immancabilmente entrava nell'armadio.

In seguito aveva sempre evitato di parlare. Con tutti.

Parlava lo stretto necessario: per chiedere o rispondere, dare sporadiche ed essenziali notizie circa aspetti concreti.

Il più delle volte, invece, ascoltava, come era abituato a fare. Questo aveva capito: se non parli, devi ascoltare; oppure se ascolti, non puoi parlare; o sei impegnato con l'udito, oppure con la parola; l'una cosa esclude l'altra.

Ascoltava qualsiasi argomento, mai con interesse, ma come se fosse un dovere.

C'erano giornate dure.

Alcune più di altre.

Certe sembrava non finissero mai: basse, scure, opprimenti.

Ademaro avrebbe voluto, in queste giornate pesanti, entrare in quell'armadio della casa paterna; avrebbe voluto vederlo lì il vecchio armadio, subito, voltarsi e vederlo, in qualsiasi luogo si trovasse.

Guardava quelle giornate di piombo; le guardava dalla finestra, come se fossero fuori quelle giornate, come se il piombo, la bassa luce, il peso, fossero condizioni climatiche.

Passava ore a guardare piatte e neutre superfici dalla

finestra.

Altre giornate invece iniziavano bene.

Chiare, luminose, e straordinariamente lunghe, sfuggenti a qualsiasi controllo temporale.

Di colpo però, come se si spegnesse la luce, diventavano ombre, tetre e fredde ombre; solo ombre, nient'altro.

Ne rimaneva prigioniero, vinto, e al culmine del desiderio di sparire.

Tanti pesi sopra la testa; pesi insostenibili su tutto il corpo, un corpo che a stento si muove tra spazi limitati, confinati, talvolta angusti: corridoi, cunicoli, anse, gomiti, ignote curve e percorsi impazziti.

Tutto in questi giorni prende un ritmo lento, gommoso; dal caffè del primo mattino.

Si alza con la testa aperta da un lato, una sorta di cefalea acuta, una fetta: parietale sinistro, occhio, parte delle cartilagini del naso, zigomo.

La caffettiera grigia e ghiaccia; l'acqua fredda nella caffettiera; la caffettiera sul fuoco; la fiamma azzurra del metano.

Il caffè come un veleno; appena ingoiato, la ferita della testa si riapre, pulsa; l'occhio lievemente socchiuso.

Dopo il caffè, un'aspirina; quando gli accade di alzarsi con quello squarcio nella testa, prende un'aspirina, sempre, dopo il caffè; sa che si tratta di un placebo, che con o senza aspirina le cose rimangono così, però prende un'aspirina.

Come ingoiare un sasso. Non c'è rapporto tra il dolore e una pillola rotonda, bianca e farinosa.

Fuori la luce è grigia, e quando la luce è grigia, e Ademaro ha la testa così aperta in quel taglio, il taglio si dilata. Poi arriva il dolore allo stomaco. Infine la nausea.

Quando giunge al negozio, la commessa ha già aperto. Le aveva dato le chiavi; apriva e chiudeva quasi sempre lei.

Lui s'infilava nel retro per leggere il giornale, oppure solo per starsene lì, in attesa che passi tutto: nausea, dolore; aspettare che torni la voglia; voglia in generale. Spesso rimane nel retro tutto il giorno. A volte solo il tempo necessario per leggere il giornale. Dopo scompare.

Certi giorni poco prima delle una, la donna lo chiama: lei potrebbe andarsene, non manca molto alla chiusura, può pensarci lui. Se ne va; Ademaro la osserva mentre esce, come fosse una cliente. Non era più giovanissima, ma ancora bella, ci teneva alla propria persona; intraprendente, sorridente; molto brava con i clienti. Non accadeva quasi mai che qualcuno, una volta entrato, uscisse senza aver acquistato un paio di scarpe.

La guarda uscire in fretta, come avesse un appuntamento.

Rimane ancora lì, nel retro del negozio. E' come stare nell'armadio.

Certe voci dei passanti, e le auto.

La nausea si placa. Il mal di testa quasi scompare.

Rimane seduto; il giornale aperto; la penombra.

Esce ed è subito indeciso se tornare a casa, oppure andare al ristorante. Di solito non fa né l'una né l'altra

cosa. Cammina. Si sente meglio a volte, anche se tutto rimane di piombo, grigiastro.

Vendere scarpe non era mai stato il suo sogno.

Un sogno vero non lo aveva mai fatto. Quando si ficcava nell'armadio, non immaginava comunque, che in futuro, avrebbe venduto scarpe.

Non lo avevano mai affascinato i protagonisti, ma neppure i commercianti. Giocando, non aveva mai impersonato il generale Custer, quasi sempre era stato un indiano e mai Toro Seduto, o Nuvola Rossa; un indiano.

Forse per questo motivo, oggi, si trovava a vendere scarpe?

Toro Seduto, o il generale Custer, chi erano oggi?

Solitamente ad un bar prende un tramezzino, un bicchiere d'acqua, un caffè.

Rientra in negozio.

Alle quattro riapre la commessa.

Fino a sera, Ademaro, rimane nel retro; solo a volte, per qualche minuto si affaccia in negozio, se c'è bisogno di una mano, altrimenti tutto il tempo lo trascorre nella penombra, senza fare nulla.

Quando prese coscienza di questa sua quasi totale assenza dal lavoro vero e proprio, pensò che la commessa si stupisse; invece mai gli aveva detto niente. Certi giorni non si parlavano per ore.

I primi tempi usciva dal suo rifugio solo per rispondere al telefono; qualcuno chiamava; era un uomo. Chiedeva di Fosca, Ademaro gliela passava; adesso, ormai, non risponde più, è sempre Fosca che alza la cornetta, parla un po', se in negozio non ci sono clienti, altrimenti avvisa che ritelefonerà; parla a bassa voce, voltata verso la luce della vetrina.

Ademaro trascorre ore e ore nel retro del negozio; Fosca non gli ha mai chiesto niente, lei, nel retro, ci entra solo per prendere le scatole, molto raramente.

Pensa a tutto lei. Capita, in certi giorni, che Ademaro nel negozio non si faccia neppure vedere. Fosca apre; vende le scarpe; richiude; l'incasso lo mette in borsa e lo riporta il giorno dopo; mai mancato niente. Sembra che, col suo non chiedere, col suo fare, Fosca capisca più di ogni altro le sue abitudini.

Di Ademaro presto se ne sarebbero persino dimenticati; i più si erano già abituati a perderlo di vista.

Era questo che voleva?

Voleva essere dimenticato?

Oppure voleva essere ricordato?

Ricordato solamente, non visto o frequentato, solo ricordato, rammentato da tutti: parenti, amici, conoscenti; rammentato per quello che non si vedeva più. Che cosa avrà fatto? Dove sarà? Tutti si sarebbero chiesti; l'un l'altro si sarebbero scambiati pareri, domande, avrebbero insieme supposto, immaginato.

Tuttavia alcuni lo cercavano ancora. Avevano iniziato a cercarlo fin dalle prime sparizioni; anzi, i primi tempi era una ricerca ostinata; insistevano, tutti quanti. Come una forsennata caccia all'uomo; sembrava che l'assenza di Ademaro mettesse fuori asse gli equilibri; era determinante

la sua ricomparsa, come fosse necessario a ridare ordine alle cose. Il fratello specialmente, il più ostinato di tutti. Anche da piccolo; ci volle un po' prima che scoprissero il segreto rifugio nel vecchio armadio, ma una volta capito, non lo lasciarono più in pace.

Anche ora, d'improvviso, il fratello piomba in negozio, e quando vede Ademaro tira un sospiro di sollievo. Gli telefona a casa; non vuole nulla, un saluto veloce. Quando Ademaro è alloggiato in una pensione, il fratello si accanisce nella ricerca, batte tutte le strade, chiede nei bar, esamina Fosca, la scruta, la tempesta di domande, sospettando forse qualcosa, complicità o chissà quali altri intrighi.

Nei giorni difficili, chiuso in una pensione, più volte ha pensato che un tipo così, com'è lui, dovrebbe venire a noia presto.

Chi è che vuole star vicino ad uno che all'improvviso non si vede più per giorni e giorni?

Specialmente nelle giornate buie e pesanti, non riusciva a spiegarsi come mai, nonostante questo, alcune persone lo avessero frequentato, amato, per qualche tempo, condiviso con lui, giorno dopo giorno, anche lunghi periodi.

Quand'era iniziato tutto questo? A volte se l'era chiesto.

Nelle giornate di piombo s'interrogava; si sottoponeva a lunghi interrogatori senza capo né coda: domande una dietro l'altra, spietatamente; risposte diverse alle medesime domande.

Sono giorni adesso che non si fa vivo in negozio.

Il fratello sì però. Dritto, difilato nel retro, convinto di scovarlo lì, curvo in un angolo; è entrato senza neanche fare un cenno di saluto a Fosca. Poi le chiede dov'è, insistentemente, più di una volta, come convinto che la donna non abbia capito.

Lei non sa cosa rispondere; dove poterlo cercare; anche lei non ne sa nulla. E' uno del quale si perdono spesso le tracce, non si può sapere dove sia. Invece il fratello lo vuol sapere a tutti i costi. Urla; alza continuamente la voce senza precisamente asserire concetti assennati, tutte parole che gli escono spontaneamente e che rimbalzano qua e là senza trovare una giusta accoglienza, in nessun luogo.

E' una furia, il fratello che lo cerca.

Ademaro deve essere presente, deve rendersi visibile; non è chiaro perché faccia così; non è chiaro perché da sempre si nasconda; non è una cosa normale. E' normale invece che uno ci sia, sempre; uno deve sempre esserci se lo cercano; deve essere pronto a rispondere se lo chiamano; anche Ademaro deve essere così; non può essere altrimenti, non può deviare, imporre la sua assenza; sparire nel nulla senza motivo e lasciare tutti nel dubbio, nelle incertezze. Non deve fare così.

Il fratello continuerà a cercarlo con affanno; sa che s'infiltra nelle pensioni, in camere d'affitto; lo cercherà dappertutto: per starda, nei locali, ai grandi magazzini, si apposterà, finché non riuscirà a scovarlo; allora, finalmente, potrà placarsi, si sentirà meglio, si sentirà sicuro; gli dirà qualcosa che Ademaro, come al solito, ascolterà, come sempre ha fatto, come ormai da tanti anni è

meccanicamente abituato a fare. Se ne starà in silenzio, a sentire ciò che il fratello avrà da dirgli; attento, annuirà, farà sì con la testa, come faceva da piccolo; infine il fratello se ne andrà, come sempre; tornerà al suo equilibrio, convinto che il suo, come equilibrio generale delle cose, abbia riacquisito un universale riferimento riconoscibile.

Si è fatta ora di chiusura; Fosca ripone alcune scatole sopra gli scaffali, ricompono la vetrina; riconsegna alla precisione, alla pulizia, l'intero negozio.

Da un cassetto prende i soldi della giornata, li infila in una busta, la chiude, la piega con forza, come per dare maggiore saldezza alla chiusura, poi, così pressata e piegata, la ficca nella borsa.

E' tutto in ordine, ora; come ogni sera. Indossa il cappotto; di fronte ad uno dei lunghi specchi si osserva, con le mani lungo i fianchi, immobile per un po', poi afferra i lembi del cappotto e li tira verso il basso, stirando ogni piega sopra il proprio corpo. Si dà qualche colpo veloce ai capelli, toccandoseli col palmo della mano ben aperta. Accenna un breve sorriso. Prima di uscire, getta un'occhiata rapida nel retro del negozio, quasi ad accertarsi un'eventuale, ectoplasmatica riapparizione di Ademaro. Infine esce, chiude la porta a vetri del negozio, gira la chiave nella serratura del meccanismo elettrico del bandone, che inizia a scendere lentamente, fino a sigillare, sulla soglia di marmo, la fine della giornata di lavoro.

Prima di raggiungere l'auto, parcheggiata in fondo alla strada, vede Ademaro.

Non è sorpresa; lo vede avanzare verso sé con passo lento, le mani premute nelle tasche, lo sguardo lontano; sembra che osservi un paesaggio da una collina. Ha la barba lunga ed è insolitamente spettinato; non particolarmente trascurato, ma appena un po' più sprecato del solito, nei modi e nell'aspetto.

Ademaro la vede e si ferma; le sorride. Sembra, dal sorriso, che l'uomo incontri una vecchia amica dopo un lungo tempo. E' immobile; la sta aspettando dove si è fermato appena l'ha vista. Fosca lo raggiunge e vorrebbe dirgli subito che lo cercano, che da un po' di tempo il fratello è sulle sue tracce, come altre volte ha già fatto. Sarà giusto dirglielo subito?

Lei crede di essere dalla sua parte; probabilmente lo è sempre stata; una complice.

Sarà meglio non dire nulla? aspettare? oppure avvisarlo che se si fa vedere in giro, prima o poi lo troveranno? cosa dirgli, subito?

Ademaro le chiede come va; se va tutto bene.

E' una domanda semplice; la espone con chiarezza, quasi scandendo le parole, sorridendo. Una domanda semplice, che sembra richiedere, però, una risposta complessa, articolata, che spazi su un cosmo sconfinato di notizie.

Forse vuol sentirsi dire che va tutto bene? che intorno alla sua ennesima scomparsa non c'è, come invece accade sempre, il tentativo di ritrovarlo? avrà bisogno di sentirsi dire questo?

Fosca vorrebbe potergli dire tante altre cose; forse tranquillizzarlo, in qualche modo (ma come?) calmarlo, sciogliere ogni dubbio circa le sue preoccupazioni. Avrà

preoccupazioni?

Si sarà chiesto qualcosa durante questo suo periodo di assenza? cosa si chiede quando scompare?

Si scambiano solo mezze frasi, qualche sorriso; non sanno, né l'uno né l'altra, quale argomento affrontare.

Cosa dirsi?

Fosca lo invita a casa propria.

Forse per nascondarlo, oppure per tranquillizzarlo. Offrirgli una cena, un'ora di pace, lontano dal randagio tentativo di raggiungere altri nascondigli.

Ademaro non dice né sì, né no; si avvicina lentamente all'auto di Fosca, si mette di fronte allo sportello, afferra la maniglia e attende.

Sono in auto, in mezzo al traffico veloce della sera. Ademaro guarda davanti a sé scorrere le auto sul viale; sembra assorto in un pensiero, non un pensiero che lo assilli, ma che, lievemente, lo sfiori; come gli balenassero, sul vetro dell'auto, le sequenze di un film; un pensiero lieve, che solo di quando in quando, con punte più profonde, lo tocchi davvero; per il resto è un pensiero privo di ogni peso.

Fosca guida lentamente, le oscillazioni dell'auto mostrano, a tratti, il luccichio dei cerchi dorati degli orecchini che compaiono e scompaiono fra i capelli scuri. E' attenta nella guida. Dice qualcosa che Ademaro ascolta attentamente, come sempre quando gli parlano; riguarda l'andamento delle vendite, i conti, certe fatturazioni arretrate. Lui, attento, fa un cenno imprecisato con il capo; e in questo breve tempo impiegato da Fosca per le sue comunicazioni, pare aver abbandonato quel lieve pensiero, scorrevole sul vetro.

Mentre salgono le scale, Fosca propone una cena a base di spaghetti, Ademaro sembra felice della proposta. Il suo cenno di assenso con la testa è più vibrato dei precedenti.

Appena entrano in casa, Ademaro lo vede subito l'armadio. Inconfondibile, è là, in fondo al corridoio; lucido, scuro, con la chiave ben incastrata nel meccanismo della serratura. Lo riconosce immediatamente; gli è stata trovata una collocazione più che giusta, molto migliore di quella che aveva a casa del padre; là, proprio in fondo al corridoio di mattonelle bianche e nere, fa un altro effetto, campeggia come un monumento; chi entra viene colpito dalla sua figura, come voltando l'angolo di una strada, di fronte ad una chiesa romanica. E' il suo armadio!

Faccio strada, dice Fosca precedendolo nel corridoio, ora illuminato ai lati da due lampade chiare che disperdono però, verso l'alto, la luce forte; e allora il vecchio armadio è ancora più maestoso, una fioritura nel chiarore delle pareti. Ademaro si avvicina cautamente, gustando ad ogni passo il suo vecchio armadio. Fosca, meravigliata per tanto interesse, lo informa di una fortuita provenienza, da vecchi magazzini che dovevano demolire; le dispiaceva, era ridotto male, ma un amico l'ha sistemato; non ha valore, ma serve e fa la sua figura; non si chiude, la chiave è incastrata, non esce, non gira.

Ademaro non risponde, guarda il suo armadio.

Fosca gli fa vedere il resto della casa, gli spiega le piccole storie che stanno dietro ai particolari: i mobili

presi là, la storia dell'imbiancatura.

Sono in cucina; Ademaro siede vicino alla finestra, guarda Fosca che riempie una pentola d'acqua; osserva tutte quelle operazioni per lui consuete; lei parla, senza voltarsi; racconta piccoli aneddoti di vita quotidiana; sembra contenta di aver fatto questa scelta, di averlo invitato a cena; apre e chiude sportelli, prende barattoli, sposta altri oggetti, estrae alcuni piatti, apre la scatola degli spaghetti; parla a bassa voce, pacatamente, con calma, contrastando con il rumore e la velocità delle operazioni.

Solo sporadicamente si volta; Ademaro, appena la vede in volto, le sorride, lei continua nelle sue piccole e frenetiche operazioni, continuando a parlare.

Fra l'inizio di un'operazione, e il termine di un'altra, Fosca si volta verso Ademaro, che appena la vede, sorride.

Lui guarda fuori dalla finestra il buio della strada; guarda Fosca e appena ella si volta, le sorride. Meccanicamente Ademaro volta la testa in direzione dei vetri, poi verso Fosca, sorride, di nuovo verso i vetri.

Quando Fosca si volta di nuovo Ademaro è sparito. Lo chiama. Non riesce a capire; si affaccia dalla porta della cucina poi, sempre chiamando, entra nelle altre stanze, continua a chiamare; si affretta alla porta d'ingresso, esce sul pianerottolo, guarda in basso; non vede nessuno, rientra e corre alla finestra, si affaccia cercando di scorgerlo già in strada. Non lo vede. Continua a non capire; spegne il gas. Non sa che fare.

L'AUTORE

Alessandro Franci (Firenze, 1954) è redattore di "L'area di Broca". Ha pubblicato «Senza luogo», Firenze, Gazebo, 1988 (poesia) e «Delitti marginali», Firenze, Gazebo, 1994 (prosa). Vive e lavora a Firenze.

IL TESTO

Sarebbe arrischiato, per un racconto come questo di Franci, abbozzare una pur breve analisi come si è fatto per i testi di Metastasio, Boito e Gozzano. Possiamo tuttavia porci delle domande: "C'è ancora qualche rapporto fra il racconto contemporaneo e il modello narrativo delle fiabe popolari?" Forse è la distanza che li separa il tratto distintivo della modernità... "Ma è proprio vero?"

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

MARCO RAIMONDI

A L T R E S T O R I E

RIFIUTI: TROVATA SPAZZATURA IN UN CONTENITORE

Incredibile a Sesto Fiorentino. Il camion della nettezza svolge il suo solito giro. Aldo Venotti, l'operatore ecologico dietro il veicolo, scende dal mezzo. Come tutti i giorni apre il bidone dell'immondizia per verificare che sia vuoto. Invece un'amara sorpresa lo aspetta. Un sacchetto di plastica pieno di sudicio è là in fondo. Venotti dà subito l'allarme. Le analisi della USL 10/g rivelano il contenuto: un involucro di merendina Girella, ossa di tacchino, un brick di Tavernello e poco altro.

Il neo sindaco Andrea Barducci spiega in un'affollata conferenza stampa: "Non credevamo che in una cittadina come la nostra potessero verificarsi episodi del genere". Tutti condannano l'episodio. "Cosa credete ci stiano a fare prati e fiumi?" ribadisce l'assessore all'ambiente.

Dal comune si affrettano a precisare che sono già stati presi provvedimenti. La magistratura ha aperto un'inchiesta sul deplorabile episodio.

Sesto Fiorentino, un paese della cintura fiorentina a pochi chilometri dal capoluogo toscano, è scossa dall'evento. Non è abituata alla luce dei riflettori (e infatti quando calano le tenebre non è che ci si veda tanto).

Il fenomeno è in crescita. Qualcuno mormora di aver visto eversivi, si dice appartenenti al movimento ambientalista Greenpeace, gettare una pila scarica nell'apposito contenitore.

Aldo Venotti è ricoverato all'ospedale di Careggi, ancora sotto shock. "Neonati e gatti morti va bene, ma rimasugli di una cena non mi erano mai capitati in sedici anni di lavoro".

BREVE GUIDA AL SINGHIOZZO

Perché viene il singhiozzo (anche se nessuno lo ha mai invitato)? Il singhiozzo viene perché il diaframma, che non è un anticoncezionale dello stomaco, "impazzisce". Sui motivi per i quali il diaframma impazzisce non ci dilungheremo (dunque non faremo uso di solventi), in quanto il discorso ci porterebbe lontano e a noi viaggiare non piace.

- Vediamo invece come mandarlo via. Esistono due tecniche:
- a) tecnica classica: consiste nel trattenere il respiro il più possibile;
 - b) tecnica estremista: spararsi un colpo alle tempie.

Questi due diversi metodi presentano entrambi vantaggi e svantaggi, pregi e difetti, pro e buon prò. La seconda tecnica parte dal presupposto che mai si è visto un cadavere col singhiozzo. Di converso la prima tecnica esposta non è suffragata da dati empirico-statistici così precisi; in altre parole con la tecnica classica non si ha la piena certezza di riuscita. Ciò nonostante quest'ultima è la più usata (e vorrei vedere). Si noti altresì che è possibile ricondursi dalla tecnica classica a quella estremista trattenendo il fiato più a lungo del possibile.

Fra le nuove tecniche che recentemente vanno affermandosi ricordiamo quella che consiste nel prendersi un bello spavento (dubbio: come fa ad essere bello se è uno spavento?): si tratta di accendere il televisore sul primo canale verso mezzanotte. Questo metodo dà buone garanzie di riuscita, anche se molti, invece di vedere Marzullo, preferiscono di gran lunga adottare la tecnica estremista.

L'ANGOLO DELLA POESIA 2

A furor di popolo ritorna su «Uroboro» una nuova rassegna di poeti contemporanei ingiustamente trascurati dalla critica nazionale ed internazionale.

Il primo artista che vi presento questa volta è Arfunzio Samoni, di chiara scuola decadentista (avendo 84 anni). Professore di fisica (ma non di educazione) alla facoltà di botanica e decente docente di botanica alla facoltà di fisica, è sempre stato un distrattone. Non a caso la sua opera più famosa è:

CONFUSIONE

Per ricordo
le consegnò
una tessera
formato foto.

Di recente ha scritto anche:

CONFUSIONE 2

Ti piace questo mare?
Un monte.
E ti piace quel monte?
Un mare.

Di un certo spessore invece le poesie di Orazio Tiburti, vista anche la sua stazza (sda scaffè slatte). Orazio Tiburti, trentunenne, è così ricco che per tersersi il sudore dalla fronte invece dei kleenex usa i fogli da 100000. Di lui sua moglie dice che: "Orazio è l'uomo più bello del mondo. E non sono io a dirlo. E' Orazio."

Di questo autore presentiamo la lirica seguente, non proprio originale, scritta quando non aveva ancora ereditato niente:

L'AMORE DI GROUCHO (*)

Potrei darti soldi
e amore,
ma è più facile
la seconda cosa.

(*) Groucho Marx, s'intende.

Questa è invece la riedizione della stessa poesia, scritta dopo la morte del padre del poeta:

L'AMORE DI ORAZIO

Potrei darti soldi
e amore,
ma è più facile
la seconda casa.

L'ultimo poeta che ho l'onore di farvi conoscere è il mio preferito: io! (e poi non si dica che ho fatto questo pezzo per secondi fini). 26 anni, studente in economia e commercio, quando cammino per strada tutte le ragazze si voltano. Dall'altra parte. Non sono un tipo sveglio, dormo parecchio. Quando il medico mi dice di riguardarmi sono capace di passare decine di volte davanti ad uno specchio. Come avrete capito sono un misto fra Richard Gere, Tom Cruise, Michael Douglas. Le parti più brutte.

Mie sono le due liriche seguenti, che dedico a voi (non la prendete come un'offesa).

ERA UNA PERSONA SCIOCCA

Morì.
E salò l'ultimo respiro.

NUBILI

Qui si fa l'Italia
o le suore.

Se qualcuno avesse intenzione di contattarmi, non esiti.
Se qualcun altro avesse intenzioni malsane, esiti.

Con questo monito (che non è lo schermo del compute) vi saluto.

L'AUTORE

[Vedi «Uroboro 5».]

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

PETER RUSSELL

« S E T T E P O E S I E »

ARRIVAL

In the cave strange birds (or were they bats?)
Tore off the mortal garment that I wore.
I no more heard the scuttling of the rats,
But found myself upon a bright sea shore -

Where blue waves lapped the golden sand
And white gulls circled in the air;
And like a joyous Traveller I scanned
The Northern Gates, Orion and the Bear.

London,
27th November 1966

ARRIVO

Nella caverna strani uccelli (o erano pipistrelli?)
Mi strapparono via la veste mortale che indossavo.
Non sentivo più il fuggire precipitoso dei ratti,
Ma mi trovai su una luminosa spiaggia -

Dove onde blu sciabordavano la sabbia dorata
E bianchi gabbiani disegnavano cerchi nell'aria;
E come un gioioso Viandante scrutai
I Cancelli del Nord, Orione e l'Orsa.

Londra,
27 novembre 1966

THE RIVER (the mortal life)

When the cool stream flows beneath the violet night
And all the birds are hidden in the trees,
The pale moon scales the retreating darkness
And lights the steely surface of the flood.

Like life the river flows, all averages,
The ripples and the whirlpools seem to go
Like individual men through history, rapid
And meaningless as any gust of wind.

Venice,

31st July 1965

IL FIUME (la vita mortale)

Quando sotto un manto viola scorre lento il fiume
E sugli alberi si annidano gli uccelli
La bianca luna dirada la notte declinante
E illumina l'argentea superficie della piena

Come la vita scorre il fiume, flussi e riflussi,
I vortici e le rapide sembrano passare
Come attraverso la storia l'uomo, veloce
E senza senso come raffica di vento.

Venezia,
31 luglio 1965

GREEN DAYS, BLUE DAYS

The soiled days behind me
The green and blue before
What am I doing jostled by days
Leaving my stain on time?

Others are rolling the hours before them
Controlling the months that approach
Tieing them up in parcels
In a neat accomplishment

My hours are hurrying by
While I find a rhyme
I hardly look at their faces
They never look at mine

All I have is a book
Written for me and for friends
Few perhaps will have time to read it
It's too long in the end,

And time that is hurrying up to me
Like an oncoming tide
On what's left of the shore,
But will never withdraw.

I can write on the sands a while
While time erases my youth
But the beach gets smaller each day
The high tide will sweep me away

And the sands I scribbled on disappear
In the rush of anonymous waves
Scattered in clouds of turbulent grains
Like tropical rains

Gently I'll drawn in the cool dark
And my last poem with me
A skeleton crumpled like paper
Awaiting a taper

But the sands of the sea are always
Reforming and settling again
And the fierce hurricane-clouds
Falling as rain

And the clean blue and the bright green
Days coming in like the tide
And the beach is there like a clean sheet
And there is nowhere to hide

And the shadowy forms of another world
Move in my mind
And I scratch on the sand another message
No one need mind

Venice,
17th December 1965

GIORNI VERDI, GIORNI AZZURRI

Dietro a me i giorni sporchi
Avanti a me i verdi e gli azzurri
Cosa sto facendo spinto dai giorni
Lasciando la mia macchina sul tempo?

Altri stanno arrotolando le ore davanti a loro
Controllando i mesi che si avvicinano
Raccogliendoli in gruppi
Con una bella impresa

Le mie ore corrono veloci
Mentre trovo una rima
Quasi mai guardo le loro facce
Loro non guardano mai la mia

Tutto quello che ho è un libro
Scritto per me e per gli amici
Forse pochi avranno il tempo per leggerlo
Alla fin fine è troppo lungo,

E il tempo che si affretta contro di me
Come una imminente marea
Su quello che resta della spiaggia,
Ma che mai si ritirerà.

Posso scrivere per un po' sulle sabbie
Mentre il tempo cancella la mia giovinezza
Ma la spiaggia diventa ogni giorno più piccola
L'alta marea mi spazzerà via

E le sabbie sulle quali ho scribacchiato spariranno
Nella corsa di onde anonime
Sparse in nuvole di granelli turbolenti
Come piogge tropicali

Dolcemente affogherò nella fredda tenebra
E con me l'ultima mia poesia
Uno scheletro spiegazzato come la carta

Che aspetta un accenditoio

Ma le sabbie del mare sempre
Si riformano e si riassetano
E le selvagge nuvole d'un uragano
Cadono come pioggia

E i lindi azzurri e i verdi luminosi
Giorni che arrivano come la marea
E la spiaggia è là come un lenzuolo pulito
E non c'è posto dove nascondersi

E le forme ombrose d'un altro mondo
Si muovono nella mia mente
E scarbocchio sulla sabbia un altro messaggio
Al quale nessuno deve badare

Venezia,
17 dicembre 1965

SEELENREISE

Irreparable time is flying
His coat of stars blown out
Indigo upon the wind behind him
And eagle feathers on his feet...

Who is this man who rushes in his wake
And reaches always for Tomorrow?
Brief space of night! He drops into the lake.
He should have buried yesterday his sorrow.

But the wise soul in ultra-temporal flight
Hastens her journey round the zodiac,
Turns at the Goat and nimbly slips
All earthly harness in her starry tack.

Where sheep and goat, today and yesterday
Are one on that miraculous stream,
The slant-eyed shaman whips his climbing grey
And all the quick and dead meet in his dream.

Venice,
30th September 1967

SEELENREISE

Irreparabile il tempo vola
Il suo manto di stelle soffiato via
Indaco sul vento dietro di lui
E penne d'aquila sui suoi piedi...

Chi è quest'uomo che corre nella scia
E aspira sempre al Domani?
Breve spazio della notte! Egli cade nel lago.
Avrebbe dovuto seppellire ieri il suo dolore.

Ma l'anima saggia nel volo ultra-temporale

Affretta il suo viaggio attorno allo zodiaco,
Gira al Capricorno e agilmente si sfilava
Tutte le bardature terrene nelle sue virate stellari.

Dove pecora e capra, oggi e ieri
Sono una sopra quel miracoloso flusso,
Lo sciamano frusta il suo bigio che sale
E tutti i vivi e i morti s'incontrano nel suo sogno.

Venezia,
30 settembre 1967

THE BUTTERFLY IN THE SUNLIGHT

The Soul's a butterfly, you say.
It flies away.
But Intellect's the Sun, you say.
It rises every day.

Venezia,
5th December 1965

LA FARFALLA NELLA LUCE DEL SOLE

L'Anima, tu dici, è una farfalla.
Essa vola via.
Ma l'Intelletto, tu dici, è il Sole.
Sorge ogni giorno.

Venezia,
5 dicembre 1965

MY BURNING HEART

I wept upon the earth
And roses sprung;
I slept upon the earth
And there was dung.

Sorrow and disappointment
Turned into bliss;
Peace like an ointment
Followed on this.

I wandered far through space -
Nothing seemed first or last;
My wandering soul became a race
And I became aghast.

What mystery is this,
Solitary wandering soul?
To be alive is bliss -
But my body burns like coal.

Venice,
15 dicembre 1968

L'ARDENTE MIO CUORE

Piansi sulla terra
E crebbero rose;
Dormii sul terreno
E c'era sterco.

Dolore e disappunto
Si tramutarono in gioia;
La pace come un unguento
Vi fece seguito.

Ho vagato lontano per lo spazio -
Niente sembrava primo o ultimo;
La mia anima vagabonda diventò una corsa
E io rimasi sbalordito.

Che mistero è questo,
Vagabonda anima solitaria?
Essere vivo è una gioia -
Ma il mio corpo brucia come carbone.

Venezia,
15 dicembre 1968

«I hang my sorrow in the air»

I hang my sorrow in the air
From a rope of cloud.
Upsidedown it swings there
While I laugh aloud.

I kick the earth with a hobnailed boot,
The sky-god bares his teeth;
My sorrow dreams like a trailing root
In the bright stream underneath.

The rocks are hurled about my ear,
The storm rips at the tree;
My sorrow's tossed on the point of a spear
But it still hangs free.

Berlin,
12th February 1964

«Appendo per aria il mio dolore»

Appendo per aria il mio dolore
Da una fune di nuvola.
Sottosopra ondeggia lassù
Mentre io rido di cuore.

Calcio il terreno con uno stivale chiodato,
Il dio del cielo mostra i denti;
Il mio dolore sogna come una radice strisciante
Nel brillante ruscello sottostante.

Le rocce vengono buttate sulla mia testa,
La tempesta strapazza l'albero;
Il mio dolore è gettato sulla punta d'una lancia
Ma ancora ondeggia libero.

Berlino,
12 febbraio 1964

[Le traduzioni sono dell'autore e di P.F.Donovan.]

L'AUTORE

Peter Russell è nato a Bristol nel 1921, è vissuto praticamente ovunque (Malesia, Berlino, Venezia, Teheran, Canada) e si è sempre occupato di letteratura e linguistica comparata. Amico e corrispondente di alcuni fra i maggiori poeti del nostro secolo, primo fra tutti Ezra Pound, ha lavorato presso varie università, tenendo lezioni e conferenze. Attualmente vive in un vecchio mulino in provincia di Arezzo.

Il suo primo libro di versi è del 1944 («Picnic to the Moon», Fortune Press), e da allora ne sono usciti molti altri fra cui, in Italia e in edizione bilingue, «Teorie e altre liriche», Roma, Mancosu, 1990. Da qualche anno scrive e stampa "MARGINALIA", una rivista fotocopiata di cui Russell è il solo autore e redattore, e che lui spedisce gratis a chiunque ne faccia richiesta (cfr. la sezione "Riviste e libri ricevuti"). La rivista esce in due lingue: inglese per i numeri dispari e italiano per i numeri pari, con materiale sempre diverso. L'editore / redattore / autore accetta donazioni, ma non come pagamento per la rivista.

Quando nacque il progetto di "MARGINALIA" Peter Russell aveva in mente di saccheggiare i suoi archivi che nel corso degli anni si erano arricchiti di un'enorme quantità di materiale, e comprendevano poesie, appunti, traduzioni, fotografie, corrispondenze con autori più o meno famosi in una ventina di lingue (tra cui Pound, Quasimodo, Montale, Eliot, Ungaretti). Purtroppo la notte del 7 marzo 1990 questo archivio fu distrutto da un incendio che danneggiò anche parte della casa. Andarono distrutti circa 5.000 libri, fra cui mille volumi rarissimi stampati in Russia tra il '700 e l'800; 500 quaderni di memorie, saggi, manoscritti che un'università americana aveva deciso di acquistare per 500.000 dollari. Eppure il poeta non si è perso d'animo, ha continuato a comporre la rivista, frugando nella memoria e componendo nuove opere.

Due brevi saggi di P.Russell sono stati pubblicati in «Uroboro 5». Chi fosse interessato a conoscere meglio la produzione poetica e saggistica di questo autore può scrivergli direttamente richiedendo un catalogo delle pubblicazioni (e magari allegando il francobollo per la risposta): i prezzi dei singoli fascicoli o libri vanno dalle 15000 alle 40000 lire. L'indirizzo: Peter Russell, "La Turbina", 52026 Pian di Scò (AR).

Per la fine del '95 è inoltre prevista l'uscita di

«Venezia 1965», nutrita raccolta di poesie risalenti a quell'anno. Chi fosse interessato può richiederlo all'editore: Anglistik, Universität Salzburg, Akademiestrasse 24, Salzburg, Austria (il prezzo non è stato ancora comunicato).

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

RAFFAELLO BISSO

L' I N F I N I T O E I L D E L I T T O

ALFRED DÖBLIN, NARRATORE

Era una torrida e svagata mattina di mezza estate. Boccheggiamo, tra impiegati e utenti boccheggianti, nella sala schedari della principale e centralissima biblioteca della mia città. Dopo una lunga e inutile ricerca tra computer e classificatori, visti vani tutti i miei sudati tentativi, stavo per arrendermi e uscire in cerca di fresche brezze; quando, dopo una breve esitazione, mi decisi invece a chiedere aiuto al personale, essendo stato attraversato da un'idea fantascientifica, imputabile magari al caldo e alla disperazione, o alla mia innata predisposizione per le soluzioni immaginarie. Forse, domandai ad impiegati disponibilissimi, la seconda lettera del nome che cercavo, con i suoi "due puntini", ne aveva incasinato la collocazione alfabetica. No, mi risposero impiegati sbalorditi, se c'è dev'essere lì, al suo posto. Sotto la lettera 'D'.

Niente. C'erano le memorie dell'ammiraglio Dönitz, ma non c'era nulla su Alfred Döblin, né libri suoi (Ricerca per Autore), né studi su di lui (Ricerca per Argomento). Bene. Nemmeno Berlin Alexanderplatz. Bene.

Questo intervento è idealmente contiguo al dibattito di due numeri fa; qui, però, il bersaglio su cui si fa fuoco non è l'aspetto teorico del rapporto con la tradizione o le forme di ricorrenza (metrica, ecc). Si vorrebbe offrire un esempio concreto: la ricerca da parte di un autore (vivo, vivente, 'attivo', cioè in costante formazione, anche se, per mera coincidenza cronologica, morto da trentotto anni) di forme attuali. Il problema, in un momento storico che è sentito (come tutti i momenti storici) di crisi, è un problema di sbocchi, di effettive possibilità creative; per dirlo con una parola: di 'forme', appunto. E di motivazioni valide per romper l'anima alla carta bianca scrivendoci delle cose sopra.

L'impressione di aver 'scoperto' uno scrittore davvero nutriente, utile, ha acceso in chi scrive il desiderio di invogliare altri ad avvicinarlo (precisando di non essere, purtroppo, sponsorizzato da alcun editore, anche perché i libri più interessanti di Döblin sono fuori commercio, alcuni addirittura mai tradotti in Italia. Anche le biblioteche, abbiamo visto, non rigurgitano dei suoi scritti...). L'intenzione non è qui di tentare una organica trattazione dell'estetica e della tecnica narrativa di

Döblin, bensì di spendere qualche sintetica considerazione su quei fattori che ne informano i principi ordinatori, quegli elementi "non linguistici" di una struttura verbale che ineriscono "il 'senso' cioè quel fattore che resta invariato anche in una traduzione" (<4>, pag.325). Col solo fine di segnalare l'opera di Döblin come elemento propositivo, oltre che (ma forse dovrei dire anzitutto) come lettura utile e piacevole in sé: che compenserà ogni impegno.

La prima cosa che intriga è che il dottor Alfred Döblin (1878-1957) non parte come 'umanista' di professione: medico, sfugge al rischio di contrarre la sterilità 'professionale' del letterato di mestiere, cui il proprio status permette sovente di smarrire le coordinate della realtà e dei suoi simili: "L'artista lavora nel vuoto della sua cella. La sua sfera privata è per due terzi illusione e vanagloria" <2>. Trovandosi a lavorare in un campo 'esterno' alla letteratura egli, psichiatra e alienista, decide di utilizzarla come puro metodo d'indagine di una Realtà partecipe di una complessità universale, che in quanto tale sfugge tanto all'approccio analitico-scientifico ottocentesco quanto alla morale comune-borghese di una nazione in via di industrializzazione e militarizzazione: due approcci ancora carichi di pretese di autosufficienza, sebbene già minati nelle loro basi e prossimi a sfaldarsi, proprio come le democrazie europee di fronte alle ideologie (e alle maniere!) 'forti'. La gnostica sfida di Döblin sta nel cercare una forma che gli consenta di dare conto di tale complessità, in cui l'avventura esistenziale del singolo sia anche quella del genere umano, visti in una prospettiva comprendente il microcosmo della vita organica come la grande macchina dell'Universo.

Il dispositivo stilistico che si tenta così di mettere a punto è anche un mezzo d'indagine del mondo, non privo di conseguenze sociali e politiche: basta leggere certe pagine del suo primo periodo, cui non è certo estranea la bellezza (<1> e <2>). Il 'disagio' da cui parte Döblin è proprio del suo tempo, come l'attacco ironico-tragico ad un'ingiustizia endemica, inestirpabile dal tessuto sociale, all'arroganza del potere e alla presunzione di una "scienza" priva ad un tempo di umanità e di senso del ridicolo. In questa sua prima fase, egli non è ancora riuscito, con l'esercizio di una "severa disciplina espressiva", a liberarsi di certe "cadute" (spesso invece felicissime) nel grottesco-paradico. Così, se in questi primi testi il richiamo a certe convenzioni tematiche e formali porta a suggerire il comodo inquadramento nell'Espressionismo, certe figure ivi presenti possono cercare le loro prime remote incarnazioni nel Capitano e nel Dottore che tormentano il povero Woyzeck, nell'omonima opera di Georg Büchner. Altro grande meritevole di "riesumazione", Büchner, anch'egli medico, anch'egli arrivato alla letteratura dopo un deludente impegno politico giovanile, presenta molteplici analogie anche artistiche con Döblin ma, autore prevalentemente di drammi, non condivide con questi il "radicale di presentazione" (per usare l'utile tassonomia proposta da Frye <4>). Inoltre, l'ambiente delle grandi opere Döbliniane non è certo la Sassonia operaia e depressa di inizio '800, ma la Berlino di un secolo dopo: interbellica, weimariana e prenazista. Grandi innovazioni e teorie (la Psicanalisi, la Relatività) hanno sconvolto

l'Europa; la guerra, la sua preparazione e giustificazione, continuano comunque ad essere lo sport più praticato dalle nazioni. Il mondo dovrebbe essere comprensibile e ottimizzato e tutto, in teoria, dovrebbe avere una spiegazione razionale e una soluzione tecnica; tutto, empiricamente, continua ad essere ugualmente tragico e ingiusto. E sulla base delle splendide novità sulle quali si apre il secolo della Tecnica, si delineano le differenze tra autori come Büchner, o come Schnitzler, e Döblin: laddove questi preludono all'Espressionismo, l'altro raggiungerà ben presto la coscienza che l'Espressionismo è qualcosa che può e deve essere superato (introduzione a <1>). L'accostamento a Büchner, comunque, consente qui di toccare proprio questo punto, primario per rapportare Döblin col suo tempo: il vero e forse unico punto di contatto con l'Espressionismo -e con le radici profonde dell'arte tedesca di questo secolo- credo sia nella ricerca del "misterioso pathos legato all'animazione dell'inorganico", che secondo Wilhelm Worringer sta dietro all'inconscio e irrinunciabile retaggio che spinge l'artista nordico all'"astrazione", e che sfocia, per mancanza di una "naturale soluzione", in un "insano gioco della fantasia"<5>.

La lucida sintesi di Worringer ci permette di definire questa prima pulsione dell'artista Döblin, che celebra il trionfo del procedimento accumulativo in apparente gioco di contraddizione con l'altra, tendente alla riduzione: nel tentativo di rendere il 'pathos' della comunicazione tra organico e inorganico, in una prospettiva olistica, cosmica, trascendente la dimensione individuale e storica che potremmo definire (anche per sottolinearne l'assoluto materialismo), lucreziana. Nella sua maturità artistica egli arriverà ad elaborare con fede selvaggia di "visionario che stenografa" uno stile "sinfonico", che, abbandonandosi in uno "sfrenato flusso affabulativo" al fluire apparentemente caotico della molteplicità, si affolla di una complessità mitologica, di "un'ossessione enciclopedica di allargamento".

Ma lo spazio narrativo in cui si muove questo autore è capace di contrarsi, in senso opposto, per mettere a fuoco singoli eventi che ineriscono singoli individui; e -come si è detto- accanto al Döblin epico lavora la materia verbale un Döblin 'riducente', che con sguardo gelido e "stile di pietra" mette a punto l'altra sua 'maniera', scabra e impersonale. E che restando ai bordi del flusso della vita scrive ispirandosi alla cronaca, usa la tecnica del montaggio e l'ostensione di un linguaggio istruttorio e processuale, astenendosi da ogni commento finché emerga da sola l'insufficienza dello "schema interpretativo rigido e semplificante del determinismo causale"(introduzione a <2>), che al termine di un celebre processo non permette alla società tedesca di stabilire se una donna che ha ucciso il marito vada assolta o condannata. Lo straordinario risultato ci dà una narrazione cruda ed intensa <2>, presentata come un romanzo (così recita la copertina) tanto appassionante da leggersi in un fiato: restando però assolutamente al coperto, senza 'inventare' nulla. riesce in tutto ciò grazie alla sua visione ormai precisa della forma narrativa, e all'onestà delle sue premesse. Non avendo la pretesa di risolvere il giallo, non intende neanche 'denunciare' alcunché; "Le due amiche e il loro delitto" si chiude così:

"Ho voluto indicare le difficoltà del caso, cancellare l'impressione che di questo massiccio frammento di vita si capisca tutto o gran parte. Lo comprendiamo, a un determinato livello".

I personaggi entrano di solito nell'obbiettivo di Döblin nel preciso momento in cui, pervasi di innocenza e scevri da premeditazioni, rovesciano l'apparente normalità: l'attimo prima di quello in cui la loro realtà si inceppa. Se non è possibile cercare leggi generali nel fondato status di una vita quotidiana, occorre offrirsi allo sgomento del mistero istantaneo, dell'atto irreparabile. Il 'motivo' è allora, quasi sempre, il delitto. Senza morbosità né compiacimenti, in ogni racconto c'è un "caso" narrato con profonda e dolorosa empatia, con i mezzi narrativi e gli intenti che ho detto: dall'intera raccolta del "ranuncolo" <1> (fino all'atto gratuito dell'ultimo, splendido e asciutto racconto), all'uxoricidio di Elli Linke <2>, alle atroci vicende della "Alexanderplatz". A Döblin non interessa ricostruire i fatti, semmai smontarne lo schema di lettura in chiave di colpa e di movente, cioè di significato che ci illudiamo di dare loro, perché solo così si possono cercare "i lontani, ancora irriconoscibili moventi delle nostre azioni..." (<2>, Pag.122). E' un processo anticonsolatorio, che non dà risposte ma, anche a livello di stile, lascia aperte e indicate le contraddizioni. Non solo. Döblin trova la forza e la giustificazione del suo fare artistico proprio nella ricchezza di questa contraddittorietà, perché le idee chiare, univoche, le spiegazioni limpide e senza contrasti, le lascia agli immancabili scrittori di grido e alle ideologie che di lì a poco metteranno a ferro e fuoco l'Europa, sconfitte o vincitrici. Rifiutando inoltre il ruolo di demiurgico, inutile ideatore di situazioni immaginarie e vite straordinarie: narrare una storia non è tanto un'attività creativa quanto combinatoria. La realtà e la tradizione letteraria offrono già una quantità vertiginosa di materiale: l'autore dev'essere un'antenna e captare, elaborare. Senza però idolatrare l'oggettività, che sarà piuttosto strumento, arma affilata: "Un altro narratore avrebbe probabilmente escogitato a questo punto una severa punizione per Reinhold ma io non posso farlo perché in realtà non ci fu" <3>. A partire da questi punti azzarderei qui una delle possibili definizioni dello stile döbliniano: un realismo atipico e particolare -in quanto non identifica automaticamente la Realtà con il visibile. Egli cerca piuttosto di raggiungere "il trionfo assoluto di un realismo dinamico e vivacissimo sullo sfacelo e la disgregazione spirituale" <1>. Nel corso del suo lavoro, Döblin ha espresso via via le proprie riflessioni in saggi (vedi bibliografia di <1> e <2>, e in appendice a <1>, il "Programma berlinese") che, credo, sarebbe quanto mai utile confrontare con i contemporanei scritti teorici di Paul Klee: insieme, rappresentano a mio parere le più alte riflessioni "dall'interno" sull'arte di questo secolo.

Tra i due estremi dell'accumulazione e della riduzione insiste quindi lo spazio entro cui si muove la sua demistificante macchina narrativa: fino alla spiacevole, scabrosa, geniale e necessaria sintesi del romanzo-mare "Berlin Alexanderplatz" <3>. La scrittura di Döblin, essendo vera Arte, ha carpito il segreto del funzionamento del mondo e lo ha creato di nuovo.

Queste naturalmente non sono che brevissime riflessioni intorno a quanto lasciato da Alfred Döblin e a ciò che può ancora dirci oggi, come persone e appassionati di letteratura. Credo che molto di questo materiale sia, se non attuale, quanto meno atualizzabile; tanto per il lavoro di ricerca tecnica, stilistica e personale premesso al puro narrare, come per quanto riguarda il carattere irriducibilmente olistico della realtà e di quello che si usa chiamare 'verità' e -a tutto ciò intimamente connesso- la figura dell'artista come coscienza di una società. Non è inutile, credo, indicare come la letteratura, l'arte, la poesia, possano diventare un mezzo per sfuggire al sonno della carne e della coscienza, per ritrovare le coordinate del reale reagendo all'ipnosi della propaganda, del potere e della religione; non certo per offrire certezze, o vie per salvarsi (se non in una prospettiva del tutto personale) ma almeno per sottrarsi all'ipocrisia delle ipersemplicizzazioni, all'errore collettivo- e all'orrore, in cui tutto ciò fatalmente sfocia quando la storia presenta il conto. A questo proposito, mi piace concludere con una frase di Erich Auerbach, sulla 'persuasione' in Voltaire, scritto, guarda caso, fra il 1942 e il 1945, che mi pare straordinariamente pertinente a quanto detto e a questo tempo di troppe e semplici verità, a tutte le società della troppa informazione: "In questo modo vien detta apparentemente la verità, poiché quanto detto è incontestabile, e tuttavia tutto è falsato, essendo che la verità è composta di tutte le verità e nel giusto rapporto tra le singole parti. Specialmente nelle epoche agitate, il pubblico ricasca sempre in questo tranello, e tutti siamo in grado di trarre un buon numero d'esempi dal passato più recente". <6>

BIBLIOGRAFIA

NOTA: un'utile rassegna delle opere teoriche di Döblin, purtroppo di difficile reperibilità, è presente nell'ottimo apparato (davvero notevole per dei tascabili) di <1> e <2>. Tali paperback sono ormai esauriti e quindi in teoria irreperibili; ovvero reperibilissimi nelle librerie di 'remainder'. Di <3> si consiglia una traduzione recente: quella citata, di 21 anni fa, insopportabilmente datata, è ormai quasi illeggibile. Buono solo lo stralcio del saggio di Walter Benjamin come introduzione.

<1> A.D., "L'assassinio di un ranuncolo ed altri racconti", Sugarco Ed., Milano 1980, Introd. e trad di Eva Banchelli.

<2> A.D., "Le due amiche e il loro delitto", Sugarco Ed., Milano 1988, Introd. e trad di Eva Banchelli.

<3> A.D., "Berlin Alexanderplatz", Rizzoli, Milano 1974 (IV ed.1990).

<4> Northrop Frye, "Anatomia della critica" Einaudi, Torino 1969.

<5> Worringer Wilhelm: "Abstraktion und Einfühlung", Munchen 1908, cit. in: Herbert Read, "Modern Painting", Thames and Hudson, London, 1959.

<6> E.Auerbach, "Mimesis", Vol. II pag.165, Torino 1956 .

L'AUTORE

Raffaello Bisso (Casella, GE, 1965) ha pubblicato altri testi in «Uroboro 3» e «Uroboro 4».

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

PAOLO PETTINARI

IL FIGLIO DELL'ORCO

(FIABA)

FONTI

«Fiabe marchigiane», a cura di M.Verdenelli e G.Bonura,
Milano, Mondadori, 1985.

GIUSTIFICAZIONE

Scrivere, alla fine del XX secolo, un poemetto narrativo in ottave è forse un anacronismo, una perdita di tempo e un'inutile sciocchezza. Ma per noi che consideriamo la letteratura come un gioco, una pratica simulatoria che ci mantiene in contatto con gli archetipi della nostra cultura, anche un'azione gratuita come questa viene ad avere un senso particolare: vedere se queste forme del nostro immaginario siano ancora di conforto nella quotidiana battaglia contro l'oblio e l'apparente disordine che ci circonda.

La fiaba è stata per millenni il luogo in cui la cultura popolare ha tramandato e riprodotto certi suoi elementi costitutivi, sopravvivendo fino alla crisi dell'età contemporanea. L'ottava è stata per secoli una delle forme narrative della tradizione orale, giungendo a perfezione nelle realizzazioni scritte di Ariosto e Tasso, e continuando poi ad essere utilizzata, oltre che da poeti "convenzionali", anche da narratori e versificatori estemporanei. Così abbiamo voluto provare se queste due forme della tradizione letteraria potessero ancora essere utilizzate, magari insieme, per produrre qualcosa che avesse un significato.

Il senso, in questo caso, sta soprattutto in due operazioni parallele di recupero: il riutilizzo di una forma metrica desueta all'interno della lingua contemporanea; e la riproposizione di un modello letterario, quello fiabesco, in una traduzione il più possibile rispettosa della sua struttura originaria. Da qui, dal modello base, siamo quindi partiti per vedere come la struttura della fiaba sia stata poi utilizzata, deformata e trasformata nelle narrazioni che le nostre culture hanno prodotto. Così in questo volume di «Uroboro» abbiamo esempi del passato e del presente: racconti, poemetti, testi di vario tipo, che proprio nel confronto col modello fiabesco arricchiscono il loro significato, legandosi ancor di più alla cultura che li ha generati.

IL FIGLIO DELL'ORCO

C'era una volta su quelle montagne 1
Una donna piccina che aspettava
Che le nascesse un bimbo, e la campagne
Lei percorreva e tutti i giorni andava
Con la sua borsa a cercare castagne,
Finché una sera vicino a una cava
Vide una casa col giardino e l'orto
E un albero di mele tutto storto.

Era una casa di legno d'abete 2
Ma dal camino non usciva fumo.
«Non c'è nessuno e adesso ho tanta sete»,
Disse la donna, ma senti il profumo
Di quelle mele di là da una rete:
«Non faccio male se una ne consumo»,
Pensò, e la prese e le tolse lo sporco,
Ma quella mela apparteneva a un Orco.

Mangiò la mela e se ne andò contenta, 3
Ma quando tornò l'Orco lui s'accorse
Che quel frutto mancava e più di trenta
E trenta volte le mani si morse
Per la gran rabbia e come una tormenta
Sconvolse l'orto e poi nel bosco corse:
«Se non ti trovo, o ladro», urlò il cattivo,
«Ti avrò domani e poi ti mangio vivo».

Il giorno dopo ritornò la donna 4
E colse un'altra mela per gustarla;
L'Orco la vide e le afferrò la gonna,
Aprì la bocca e stava per mangiarla...
Ma lei piangeva come una Madonna
E disse all'Orco: «Senti, chi ti parla
E' una madre che aspetta un figlio amato:
Mangiami dopo, quando sarà nato».

L'Orco le disse: «Va bene, vai pure, 5
Io non ti mangio, ma facciamo un patto:
Tu puoi venire qui senza paure
E cogliere ogni frutto che sia fatto,
Però tuo figlio mi darai oppure
Ti mangio adesso e sarò soddisfatto».
Quella tremante balbettò e promise
Poi fuggì via; ma l'Orco astuto rise.

La donna mise al mondo una bambina 6
Che quando crebbe e fu signorinella
Si alzava e andava a scuola ogni mattina
Portando i libri nella sua cartella;
Ma un giorno, proprio lungo la stradina
Che conduceva alla sua casa bella,
L'Orco la vide, la seguì e le disse
Con poche frasi che con lui venisse.

La ragazzina corse via impaurita 7
E quando arrivò a casa pianse molto
E le tremavan le labbra e le dita;

Anche la madre impallidì nel volto
Quando la storia udì e assai contrita
Disse alla figlia: «Adesso dammi ascolto:
Purtroppo è vero, quell'Orco ha ragione,
D'ora in avanti sarà il tuo padrone».

L'Orco fu assai felice nel vederla,
Ché la ragazza era morbida e bianca
E aveva la bellezza di una perla;
Lui pensò allora che lei fosse stanca,
Così trovò una scusa per poterla
Mangiare subito. Le urlò: «Mi manca
La donna che mi faccia le faccende,
Vieni e vedrai che lavoro ti attende».

8

Entrarono in un posto tutto nero
Pieno di panni sporchi da lavare,
«Lavali e stirali», disse severo,
«Quando avrai fatto li dovrai piegare
Poi metterli via bene per intero;
Lavora svelta e non ti riposare,
Io me ne vado, ma torno tra un'ora:
Ti mangerò se tu lavori ancora».

9

La poverina era assai disperata,
Ché i panni erano troppi e il tempo poco
Ed era certa d'essere mangiata;
Così mentre piangeva accanto al fuoco
Che la fortuna l'aveva lasciata,
Apparve dal camin che ardeva fioco
Un giovane che disse per incanto:
«Oh bella, che cos'hai che piangi tanto?».

10

Era il figlio dell'Orco che per caso
Aveva udito il suo lamento triste;
La bella si calmò, tirò su il naso,
E tutto raccontò con frasi miste
A pianti e lacrime, e lui fu persuaso
Da quel dolore a cui nessun resiste;
Così volle aiutarla e per compenso
Le chiese un bacio, ed ottenne il consenso.

11

Avuto il bacio il giovane cortese,
Estratta la sua magica bacchetta,
Toccò quei panni, che eran lì da un mese,
E tutti li lavò così di fretta
Che quando la ragazza andò e li prese
Erano già stirati, ed alleghetta
Li mise a posto, e con cuore gentile
L'amico ringraziò e andò in cortile.

12

Allora ritornò l'Orco feroce
Che già pensava di mangiar la bella,
Ma visto che era stata assai veloce
Cenò con pane, vino e una sardella.
Ma il giorno dopo, con orribil voce,
La richiamò e la portò in una cella
Dov'era un forno ed un sacco di grano,
E un'ombra che rideva in modo strano.

13

Era un Gatto Mammone che a guardarlo 14
Gelava tutto il sangue nelle vene;
Quando entrò l'Orco venne ad ascoltarlo
Mentre dava alla bella nuove pene:
«Vedi quel grano? Dovrai macinarlo,
Poi farci il pane e cuocerlo per bene.
Io me ne vado, ma torno tra un'ora:
Ti mangerò se tu lavori ancora».

Così disse quel mostro alla ragazza 15
E la lasciò con il Gatto Mammone,
Che era una bestia di una brutta razza
Ed era assai fedele al suo padrone;
La bella si sedette e quasi pazza
Si mise a pianger per disperazione,
Ma dopo i primi singhiozzi e lamenti
Accaddero dei fatti sorprendenti.

Il gatto che girava per la stanza 16
Andò davanti al fuoco, accanto al forno,
E d'improvviso mutò di sostanza
E apparve un giovane che aveva intorno
Una magica luce. La speranza
Allora nel suo cuor fece ritorno
Quando lui disse, sedendosi accanto:
«Oh bella, che cos'hai che piangi tanto?»

Era il figlio dell'Orco che di nuovo 17
S'era commosso della sua sfortuna;
Gli disse lei: «Vedrai che mi ritrovo
Cotta e mangiata prima che la luna
Spunti nel cielo. E allora neanche provo,
Ché di opportunità non ne ho nessuna».
Ma lui le disse guardandola in viso:
«Tu dammi un bacio», e lei fece un sorriso.

Anche stavolta con la sua magia 18
Quel giovane salvò la bella figlia,
Fece ogni cosa con grande energia,
Poi lei, passata la gran meraviglia,
Rimise a posto, fece pulizia
E si distese e poi chiuse le ciglia,
Così che quando l'Orco ritornò
Vide che lei dormiva già da un po'.

Come un demonio s'arrabbiò il bestione, 19
Ma visto che in quel modo non riusciva
A mangiar la ragazza, il mascalzone
Trovò una soluzione alternativa.
La portò fuori e con il suo vocione
Descrisse un monte e la via che ci arriva:
«Dovrai salir lassù dov'è un castello,
Dentro c'è un cofanetto: voglio quello!»

Così le disse l'Orco e la costrinse 20
A partir subito senza mangiare;
Lei per un po' fra gli alberi si spinse
E in mezzo al bosco continuò a vagare
Fin quando lo sconforto non la vinse.
E allora pianse, quand'ecco arrivare

Un giovane che disse in tono affranto:
«Oh bella, che cos'hai che piangi tanto?»

Lei riconobbe subito l'amico 21
Che già due volte l'aveva aiutata,
E si sedettero all'ombra di un fico
Finché la bella non fu consolata.
Gli disse poi che l'Orco suo nemico
Dentro quel bosco l'aveva mandata...
«Lo so», disse quel giovane avveduto,
«Se tu mi dai un bacio io ti aiuto».

Con gran felicità lei glielo diede, 22
E allora lui le disse: «Stammi attenta:
Quando il castello ancora non si vede
Tu troverai un cancello che tenta
Di far morire chi ci mette piede;
Ai bordi del sentiero, fra la menta,
Giace nascosto un pezzetto di grasso:
Ungi il cancello e avrai libero il passo.

Dopo vedrai venire sette cani 23
Che ti vorranno mordere coi denti,
Ma in una cassa troverai dei pani,
Li getterai alle bestie furenti
E le accarezzerei con le tue mani,
E gli animali, saziati e contenti,
Ti guideranno fino in cima al monte
Dov'è il castello con il fosso e il ponte.

Quando vi arriverai tu dovrai dire: 24
<Apriti o porta>, e dirlo ben tre volte,
Così la strega ti potrà sentire;
Allora il ponte abbasserà e con molte
Belle parole ti farà venire
Dentro un cortile, ove corrono sciolte
Quattro cavalle con il pelo nero
Che uccidono qualunque forestiero.

Tu non aver paura, ché in un cesto 25
Vicino al muro troverai del fieno,
Prendine un poco in mano e con un gesto
Fagli capire che non è veleno,
Così lo mangeranno e dopo questo
Si calmeranno e si terranno a freno;
Ma non pensar sia finito ogni affanno,
Ché quella strega ha in mente un altro inganno.

Andrà vicino al pozzo e coi capelli 26
Lunghi e robusti ci farà una fune,
Poi ti dirà di portar dei secchielli
Che sono lì vicino sotto alcune
Tavole vecchie, ma con quelli,
Se dalla sua magia vuoi stare immune,
Anche una corda le dovrai portare
E lei, contenta, ti farà passare».

«Ma questa corda dov'è che la prendo?» 27
Gli chiese la ragazza un po' in pensiero.
«Te la do io», lui rispose togliendo

La lunga corda da un sacco leggero
Che portava con sé, poi aggiungendo
Che lui l'avrebbe attesa sul sentiero,
Le disse: «Va tranquilla, ch'io t'aspetto,
Ma non dimenticare il cofanetto».

La giovinetta salì in cima al monte 28
E fece ciò che le disse il suo amico:
Unse il cancello, poi giunse a una fonte
Dove si dissetò, ma dall'intrico
Folto del bosco, oltre un piccolo ponte
Che passava un ruscello ed era antico,
Vide venire avanti i sette cani
E le tremaron le gambe e le mani.

Cercò nell'erba, e lì trovò la cassa, 29
L'aprì, prese dei pani e di volata
Li tirò a quelle bestie. Or che la tassa
Per proseguire l'aveva pagata,
Quei cani, buoni buoni e a testa bassa,
L'accompagnarono fino all'entrata
Del magico castello, le cui mura
Erano alte e facevan paura.

Qui per tre volte ripeté la frase 30
che le doveva aprire quella porta,
E quando calò il ponte lei rimase
A bocca aperta... Ma a farla più corta,
Venne la strega che a entrar la persuase,
Sebbene fosse orrenda e tutta storta,
Dentro al cortile, e subito vicine
Vide venir le cavalle assassine.

La bella fu assalita dal terrore, 31
Ma fu solo un istante di paura:
Raccolse in fretta del fieno e l'odore
Del cibo che gli offriva con premura
Calmò a quelle cavalle ogni furore;
Allora, sciolta la capigliatura,
La brutta strega andò vicino al pozzo
Che era profondo, tenebroso e sozzo.

«Porta dei secchi», gridò alla ragazza 32
Che intanto accarezzava le cavalle,
Lei li trovò e li portò a quella pazza
Scordandosi però che sulle spalle
La fune aveva. «Ma perché sghignazza?»
Si domandava avvicinandosi alle
Sponde del pozzo e vedendo la ghigna
Che aveva in faccia la vecchia maligna.

La strega, ahimé, afferrò la poverina 33
E dentro al pozzo la gettò ridendo,
Poi se ne andò a lavorare in cucina
Per preparare un filtro amaro e orrendo.
In fondo al pozzo, col cuore in rovina,
La bella figlia aspettava piangendo,
Si lamentava e disperava forte
Che ormai era sicura della morte.

Piangeva per aver dimenticato 34
Di usar la corda che come riparo
Il buon amico le aveva prestato;
A lui pensò con un sospiro amaro
E dopo che ebbe a lungo accarezzato
La fune arrotolata, disse: «Oh caro,
Perché abbandoni chi ancor ti ricorda?»
E nel dir ciò diede un bacio alla corda.

Ecco che allora successe un portento: 35
La fune arrotolata si distese
E salì in alto e in un breve momento
Un capo uscì dal pozzo e poi s'appese
A una carrucola d'oro e d'argento.
La bella sul principio si sorprese,
Ma poi si fece ardita a dal profondo
Salì lungo la corda e uscì nel mondo.

Si guardò attorno e fuggì dal cortile, 36
Salì una scala lunga e tenebrosa
Col cuore in gola, e con occhio febbrile
Giunse alla fine a una stanza maestosa
D'aspetto tetro, un luogo freddo e ostile;
Ma al centro, in una teca luminosa,
Subito vide un nero cofanetto:
Lei ruppe il vetro e se lo strinse al petto.

Poi corse giù di sotto, ma la strega 37
La vide e la inseguì, perché voleva
Tagliarla in tanti pezzi con la sega
E metterla nel filtro che cuoceva.
La cosa aveva già una brutta piega
Quando quelle cavalle a cui aveva
Offerto il fieno la udirono urlare
E uccisero quell'orrida comare.

La bella fu contenta per l'aiuto 38
E corse fuori dal cupo castello
Dove buona fortuna aveva avuto;
Rapidamente poi giunse al cancello
Insieme ai cani che avevan voluto
Guidarla in mezzo al bosco, ed anche quello
S'aperse e lei passò e dopo un miglio
Trovò l'amico a dormir sotto un tiglio.

«Svegliati», disse, «ché ho fatto ritorno 39
Col cofanetto e a stento sono viva!»
Il giovane si alzò, ma poiché il giorno
Stava finendo e la notte veniva,
Rimasero nascosti lì d'intorno
Finché non giunse l'alba successiva:
«Ora che è giorno», le disse il ragazzo,
«Va' da mio padre, e non temer quel pazzo».

Immaginate quale fu la faccia 40
Dell'Orco che la vide tornar salva:
Urlò parole orrende di minaccia,
Distrusse l'orto, calpestò la malva,
Provò a strapparsi pure la barbaccia
E prese a pugnare la sua testa calva;

Poi si calmò, le lasciò il cofanetto
E disse di portarlo sopra il tetto.

La bella se ne andò, ma l'Orco infido 41
Chiamò suo figlio e gli disse severo:
«Vai anche tu sul tetto e quando grido
Tu buttala di sotto, e per davvero
Vedrai che questa volta io la uccido,
Così potrò mangiarla ed esser fiero».
Il figlio disse: «Va bene», e si mosse
Dietro alla bella a cercar dove fosse.

Lei era già sul tetto, un po' tremante, 42
Quand'egli la trovò e le andò vicino,
Poi disse: «Senti, mio padre è un furfante,
Ti vuol mangiare adesso che è mattino,
Ma non temere ché quell'arrogante
Vedrà ben presto qual è il suo destino»,
Poi prese il cofanetto e l'aprì tutto
E ne uscì fuori un essere assai brutto.

Era una bestia grande e velenosa 43
Che a poco a poco una donna divenne:
«Togli i vestiti e dalli a questa cosa»,
Le disse lui che la voleva indenne,
«Quando la fame gli diventa irosa
Mio padre può mangiar vestiti e penne,
Diventa quasi cieco e ciò che tocca,
Buono o cattivo, lui lo mette in bocca».

Così quando sentirono il segnale 44
Dell'Orco he gridava dal di sotto,
Buttaron giù quella bestia mortale
Che quello divorò in quattro e quattr'otto;
Ma poi cominciò subito a star male
E poco dopo era morto e corrotto,
Si trasformò in una fiamma d'inferno
E sprofondò verso il dolore eterno.

Così ormai liberi da quell'ossesso, 45
Fecero festa e gli amici e i parenti
Si unirono tutti in un lieto congresso;
Dimenticarono i brutti momenti
E vissero felici e ancora adesso
Vivono insieme e sono assai contenti;
Forse un bel giorno poi si sposeranno,
Ma quando saran grandi, e se vorranno.

L'AUTORE

Vedi «Uroboro 5».

IL TESTO

Il racconto che abbiamo proposto in questa (forse dicutibile) trascrizione in versi è un testo sicuramente rappresentativo del genere fiabesco, e lo abbiamo scelto perché può esemplificare il modello base archetipico di questo tipo di narrazioni. Possiamo ritrovarvi, infatti, tutti i motivi principali generalmente presenti nelle fiabe,

quegli stessi che poi la nostra tradizione letteraria ha codificato come elementi tipici dei testi narrativi di fantasia. Vediamone alcuni.

1. Situazione iniziale. Nelle fiabe è generalmente introdotta dalla formula "C'era una volta..." e definisce la situazione di partenza del racconto. Nel «Figlio dell'Orco» la situazione iniziale coincide con la narrazione di certi antefatti della vicenda.

2. Allontanamento da casa. All'inizio della storia il protagonista di solito parte per un viaggio, o comunque si separa, si allontana in qualche modo dalla sua casa. Qui la bambina va a vivere nella casa dell'Orco.

3. Prove da superare. Il viaggio generalmente viene intrapreso perché c'è da compiere qualche impresa più o meno difficile: attraversare il bosco per portare da mangiare alla nonna; trascorrere la notte in un castello stregato; ecc. La protagonista del «Figlio dell'Orco» deve invece fare dei lavori domestici impossibili e affrontare un secondo viaggio e altri insidiosi antagonisti.

4. Aiutanti (magici). Spesso gli eroi delle fiabe non saprebbero come portare a buon fine le loro imprese se non intervenissero degli aiutanti, che il più delle volte sono dotati di poteri soprannaturali. Un mago o una fata o anche una strega buona che offrono aiuto al protagonista, magari dandogli anche degli oggetti che potranno essergli utili.

5. Divieti o prescrizioni. Insieme all'aiuto e ai doni magici, non è raro che il protagonista riceva anche delle proibizioni, talvolta stravaganti o inesplicabili. Come in quella fiaba, per esempio, dove al principe che cerca moglie vengono dati tre limoni che lui dovrà tagliare, ma non dovrà farlo lontano dall'acqua. Altre volte invece il protagonista deve seguire attentamente delle prescrizioni, pena un danno forse irreparabile. Così è nel «Figlio dell'Orco», dove la ragazzina per poter prendere la scatola nel castello deve fare tutta una serie di azioni.

6. Mancato rispetto dei divieti o delle prescrizioni. Il protagonista non rispetta mai fino in fondo i divieti o le prescrizioni ricevuti dagli aiutanti. Così, ad esempio, il principe che cerca moglie apre due limoni lontano dall'acqua e le bellissime ragazze che ne erano uscite muoiono subito. Così, nel «Figlio dell'Orco», la ragazza non si ricorda di dare la corda alla strega e finisce in fondo al pozzo...

7. Superamento delle prove. Dopo peripezie di vario tipo, il protagonista riesce a portare a termine le sue imprese e a raggiungere l'obiettivo che si era prefisso.

8. Vittoria del buono, punizione del cattivo. Il protagonista ritorna a casa vincitore e viene festeggiato ("Vissero tutti felici e contenti"). Se c'è un antagonista malvagio, questo è di solito punito in modo atroce.

I motivi che abbiamo elencato sono presenti, in modo più o meno costante, in tutte le narrazioni fiabesche, e la loro successione nel racconto segue un principio organizzativo che, come già evidenziato in altri testi ospitati sui dischetti «Uroboro», è paragonabile al modello iniziatico della discesa agli inferi, della morte simbolica e resurrezione dell'eroe. Il protagonista della fiaba parte da una situazione iniziale insoddisfacente; si trova poi invischiato in situazioni ancora peggiori, in cui talvolta rischia concretamente la vita; infine riesce a superare tali situazioni uscendone in qualche modo migliorato: più maturo,

più consapevole, più adulto. Quello che compie è dunque un viaggio iniziatico, durante il quale muore simbolicamente l'individuo fanciullo e rinasce l'individuo adulto. La partenza, la separazione, la sparizione, la caduta, la risalita, la riapparizione, il ritorno sono elementi fondamentali di questi racconti, poiché rappresentano l'avvio, lo svolgersi e il compimento dell'esperienza iniziatica.

Da questa base, che affonda le sue radici nel mito, ha preso origine la finzione narrativa, ed ogni racconto della nostra tradizione letteraria può essere letto anche come ennesima variazione di questo modello. E' anzi proprio nei tentativi di modificare, deformare, mutilare o camuffare il modello fiabesco che gran parte della narrativa contemporanea trova il suo significato profondo. Così come dalla volontà (o dalla necessità) di variarlo indefinitamente, pur senza metterlo in discussione, hanno trovato senso gran parte delle narrazioni del passato.

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

ARRIGO BOITO

« R E O R S O »

(FIABA)

FONTI

A.BOITO, «Opere», a cura di M.Lavagetto, Milano, Garzanti,
1979.

ESORDIO

Pulzelle e pinzochere - fantesche e comari
Che andate per vespero - biasciando rosari,
Se avete dell'anima - cristiano pensiero,
Se il prete vi predica - l'eterno Avversiero,
Temete di leggere - la pagina orrenda
Di questa leggenda.

Fanciulli, omicciattoli - vecchiardi ed impubi
Se sotto le coltrici - v'affogan gl'incubi,
Se a notte col moccolo - guizzante allo scuro,
Vedete dipingersi - di scheletri il muro,
Temete di leggere - la pagina orrenda
Di questa leggenda.

Voi nonne, voi balie - che in lunghe parole,
Narrate pei bamboli - le magiche fole,
Se in sogno v'assalgono - sudate visioni
Di lamie e mandragore - di spettri e demoni,
Temete di leggere - la pagina orrenda
Di questa leggenda.

LEGGENDA PRIMA: ORSO VIVO

1. STORIE ANTICHE

Prima che al mondo si dicesse 1000,
Viveva in Creta un Re. La maledetta
Per l'amor di Pasife isola infame,
Terra di mostri e di delitti, aveva

Re pari ad essa, ed era il Re nel nome
Feroce a dirsi, al suo cuor pari: Orso.
Cento cittadi gli rendean tributo
D'oro, di gloria e di paura; il mare
Di perle e di tempeste; il montuoso
Suol del suo regno di smeraldi, e murra
E d'a quei diamanti e di tremuoti.
Sul real scudo si leggeva in cifre
Scritte col sangue, ch'ei chiamava il vino
Delle battaglie, questo truce motto:
"Terroris terror", ed un orso d'oro
In campo ner lo stemma era del Duca.
Un serraglio di belve ed un di donne
Nudria nella sua reggia, ed ei nell'uno
Passava i giorni, nell'altro le notti.
Alle iene venia col crin spruzzato
D'olio di nardo e co' lascivi odori
Del suo letto d'avorio, ed alle donne
Redia col leppo delle sozze iene,
E lordo il volto pe' sanguigni baci
Delle leonesse. Un avoltor di Libia
Chiercuto e fier, solea spesso sul palmo
Posarsi del monarca; egli era destro
A rapina d'agnelle e di palombe
Per bieca natura, e dagli schiavi
Educatò a furar ori ed argenti
Per sollazzo del Duca. A sir Drogonte
Conte di Puglia egli ebbe un dì spiccato
Col rostro adunco la più bella gemma
Di sua corona, onde ne fu conflitto
Fra i due Signori. Ma più pauroso
Alla vista e maligno era un serpente
Immane e gonfio e negro e simigliante
Nel viscoso strisciar alla gomena
Incatramata; sull'aguto grifo
Portava un segno qual di teschio umano.
Alla voce del Duca egli tendeva
Erte le anella ed ubbidiva come
Debil fanciullo. Misteri di sangue
E di violenza infami eran fra 'l Duca
Ed il serpente; guardiano al varco
Del gineceo vegliava il mostro attorto
Co' groppi orrendi, né schiava mai
Tentò passo di fuga in quelle stanze.

Dodici Conti aveva il Duca eletti
A suoi ministri, e legge era di Stato
Che in sua presenza ei ripetesser muti
Ciò ch'ei compiva. Un dì bevendo a cena,
Ebro il Duca, ebrì i Conti (avea ciascuno
La sua donna da lato) il Duca afferra
Mosso da noia o da delirio, il crine
Di Mirra sua, soave amor, fanciulla
Giovanissima e bella, e col pugnale
Ne schianta la testa; allor d'un colpo
Dodici teste rotolâr sul desco.
Pur nel dimane sentì cruccio il Duca
Del tetro caso e la sua bruna Mirra
Pensò e l'azzurra delle sue pupille
Onda serena, e l'oriental scienza

Delle sue carni or non più calde; e scrisse
Per Vitale Candian Doge a Venezia
E suo congiunto, un famigliar preghiero
Ove chiedea la più formosa donna
Delle lagune e la più casta. Il Doge
Trovò la Dea da un usurier sul lido
Della Giudecca, che vendea per oro
Le figlie sue; poi su galèa dogale
La mandò regalmente a quel di Creta.

2. SPECTRUM

Ogni notte - allo stagno - dell'orto,
Cupe e rotte - qual lagno - di morto
S'odon queste parole cantar:

Re Orso
Ti schermi
Dal morso
De' vermi.

Se ognun dorme - s'è luna - serena,
Bieche forme - di bruna - sirena
Sovra l'acque si vedon vagar.

Ed ora è notte. Vigila
Il Re sul regio letto,
D'oro, di bisso e porpora
E' il fluido guancial;
Pur spaventato e livido
Ha il Re del cataletto
La posa funeral.

Né mostro né fantasima
Va per la regia stanza;
Scorre una luce glauca
Come fondo di mar;
E i fumi dell'olibano
In odorosa danza
Si vedono vagar.

Ma le ghiacciate coltrici
Rigetta il Re tremante,
Ei balza, ei corre ed ulula
All'aperto balcon...
Traggono i servi, ed odesi
Allor fra i venti errante
Questo funereo suon:

Re Orso
Ti schermi
Dal morso
De' vermi.

Tutti tremar! Ma un nano
Gobbo, rossiccio e strano,
Parve surger dal suol.
Era il buffon di corte
Dalle gambette storte,

Il giullare Papiòl.
Questi rizzato in piè
Fe' uno sgambietto al Re

E disse: «Principe!
Paura ammanta
Di buio il fulgido
Raggio del sol.
Muta il delirio
Un'oca in drago,
In drago un'oca;
Questa è la foca
Laggiù del lago
Che a notte canta».

Un grido sol
Scoppiò per l'aere:
Viva Papiol!

Allora il Re, composto in un sorriso
Il terror del suo viso,
Si volse e disse ad un lurco gigante
Che gli stava davante:
«Farai diman per quel gobbo rossiccio
Un immenso pasticcio.
Il miglior succo d'ogni ghiottornia
Voglio ch'entro vi sia.
Papiol in premio del sottil pensiero
Dee mangiarselo intiero».
Risero i servi e tombolò Papiolo
Dieci volte sul suolo.
Poscia soggiunse il Re: «Trol, quella foca
Ha voce troppo roca,
La scanna tosto; va'». Buon Duca e Donno
Che niun ti turbi il sonno.

"Parenthesis"

(Pulzelle e pinzochere - fantesche e comari
Che andate per vespero - biasciando rosari,
Se avete dell'anima - cristiano pensiero,
Se il prete vi predica - l'eterno Avversiero,
Temete di leggere - la pagina orrenda
Di questa leggenda.)

3. LIGULA

E' scorsa un'ora; sulla terra bruna
Vaga la luna - lenta, incerta, bieca,
Come una cieca; - più non batton l'orme
Dell'uom che dorme; - tutto è sonno, pace.
Il mondo tace; - sui caldi orizzonti
S'ergono i monti - come gruppi vari
Di dromedari.

"Scena"

«Oliba! Sirena dell'adrie lagune;
Oliba! Vezzosa conchiglia di mar;
Concedi ch'io vegga se bionde o se brune
Sian quelle tue chiome ch'io voglio mirar.
L'oscuro zendado ti toglia da testa,
Ch'io sappia, fanciulla, se lieta o se mesta
Sia quella tua fronte ch'io voglio bacciar.
Disfama le ardenti pupille digiune,
Oliba! Sirena dell'adrie lagune;
Oliba! Vezzosa conchiglia di mar».
(Ma Oliba non move né voce né passo,
Par fatta di sasso;
E il Re maledetto
S'attorce sul letto.)

«Oliba! Per l'aure del suolo natale,
Oliba! Pei canti del tuo gondolier,
T'appressa alla coltre del letto regale,
Mia vergine muta dai bianchi pensier.
L'amore dell'uomo, fanciulla, è più bello
Che quel del liono, che quel del torello
Che quel dell'ardente puledro leggier.
T'accosta e ti posa sul blando guanciale,
Oliba! Per l'aure del suolo natale,
Oliba! Pei canti del tuo gondolier».
(Ma Oliba non move né voce né passo,
Par fatta di sasso;
E il Re maledetto
S'attorce sul letto.)

«Oliba! Per l'atra mannaia del boia!
Oliba! Pel sacro furore del Re!
Per l'acre geenna! Per l'Orco e la foia!
Per mille assassinii che pesan su me!
T'accosta o faniulla dal sen di cameo,
Dal crin di basalte, dall'occhio giudeo,
Non far ch'io demente ti schiacci col piè.
Che il fiero tuo petto m'innondi di gioia!
Oliba! Per l'atra mannaia del boia!
Oliba! Pel sacro furore del Re!
(Ma Oliba non move né voce né passo,
Par fatta di sasso;
E il Re maledetto
S'attorce sul letto.)

«Olà Ligula!» Repente
Urla il Duca, ed un serpente
Già dall'ombra ecco sbucò;
Sul terren le ondose anella
Negre, viscide, lucenti,
Già distese e si rizzò;
Già sui piè d'Oliba bella
Pone il grifo e già co' denti
L'ampio velo ne strappò...
Già la cinghia e già la serra,
Già l'annoda e già l'atterra,
Strascinandola sul suol!
Roteante - strisciante
Già depon la smorta amante
Sovra il tiepido lenzuol!

Oh spavento! In stretto morso
Su d'Oliba e su Re Orso
Si ringroppa il mostro ancor,
Già due corpi in un serrati,
Biecamente soffocati
Stridon rantoli d'orror!

E' scorsa un'ora; il rosseggiar dell'alba
Sovra la scialba - livida marina
Fa l'onda aurina; - tutto dorme ancora.
E' scorsa un'ora. - L'esule chiesetta
Dell'alta vetta - già si fa men bruna.
E ancor la luna
Splende sull'ermo,
Tonda ed immota,
Come una nota
Di canto fermo.
Pure un lamento
Viene col vento,
Ad ora ad ora;
Par della foca
La voce fioca
Che piomba al cor:

Re Orso
Ti schermi
Dal morso
De' vermi.

Pieno di schiavi e popolo
E' il regio penetrabile.
Dorme una donna pallida
Sul morbido guanciale.
E il Re tinto di viola
Com'uom che inorridì
Geme questa parola:
«Trol, se la foca hai spenta
Qual spettro si lamenta
Prima che sorga il dì?»
Papiol rizzato in piè
Fe' uno sgambietto al Re,
E disse: «Principe!
Paura ammanta
Di nero il fulgido
Raggio del sol.
Finge il delirio
D'un'ora pazza
Fantasmi e morti.
Questa è la gazza
Laggiù degli orti
Che a notte canta».

D'un grido sol
Tuonò la reggia:
Viva papiol!

Allor soggiunse il Re: «Trol, quella gazza
Ciarla troppo e schiamazza.
La scanna tosto, va'». «Buon Duca e Donno
Che niun ti turbi il sonno».

4. PAPIOL

Per le bimbe, per i pargoli
Dalla fiaba impauriti,
Per i nonni fra le tenebre
Desti, pallidi, romiti,
Cangierò la tetra nenia
In un verso allegro e matto,
Colla storia ed il ritratto
Del giullare Papiol.

Fu il buffon da una mandragora
Messo al mondo, e appena nato
Era al par d'un dito mignolo
Picciol, magro, affusolato;
Poi restò tanto rachitico
Fin ch'ei visse ed infermiccio,
Che una torta ed un pasticcio
Fur le case di Papiol.

Per cimiero ei porta un guscio
Di castagna o di lumaca,
Una pelle di lucertola
E' sua calza ed è sua braca,
Il borsel dell'elemosina
Porta al collo e il ribechino
Perché ognun getti il quattrino
Al gobbetto Papiol.

Tien la vespa il vile aculeo
Dentro il corpo alidorato,
Tal Papiolo entro la cintola
Tiene un ago avvelenato,
Con quell'ago ei fe' cadavere
Più d'un Duca e più d'un Conte,
Per quell'ago sir Drogonte
Venne spento da Papiol.

Perché un dì presente il Principe
Mangiò vivo uno scorpione,
Fu Papiolo eletto al titolo
D'uom di corte e di Barone.
Qui è finita. Ma pei bamboli
Cui diletta questa fola,
Dirò un'ultima parola
Sul barone Papiol.

Vive ancora un piccinacolo,
Storto, rosso, gobbo, nano,
Che gironza pe' viottoli
Di quest'ilare Milano;
Quel grottesco bambarattolo
(E il racconto è bell'e fatto)
Par la storia ed il ritratto
Del giullare Papiol.

E' scorsa un'ora; va volando intorno
L'angiol del giorno - a spegnere le stelle

E le fiammelle - che brillan sui fari
Dei marinari; - dal tepente ovile,
In lunghe file - corrono i lascivi
Cavrioli ai clivi.

Pure un lamento
Viene sul vento
Ad or, ad or.
Par della gazza
La nota pazza
Che piomba al cor:

Re Orso
Ti schermi
Dal morso
De' vermi!

Un fier gigante e un lepido
Nano son presso al Duca;
Più ancor suadente e livido
Par che su lui traluca
Lo stigma del terror.
Ei sclama in suon terribile:
«Trol! Se la gazza hai spenta
Qual ombra si lamenta
Sì spaventosa ancor?»
Papiol sui storti piè
Fe' uno sgambietto al Re,

Poi disse: «Principe!
Paura ammanta
Di buio il fulgido
Raggio del sol.
Pinge fantasimi
L'anima inquieta,
Lo sguardo fosco;
Questo è un poeta
Laggiù nel bosco
Che a notte canta».

E il cuoco Trol
Mormora rauco:
«Bravo Papiol!»

Rispose il Re: «Papiolo quel poeta
Ha canzon poco lieta.
Coll'ago tuo lo pungi». «O Duca, o Donno
Che niun ti turbi il sonno».

5. AGO E ARPA

«Io di Provenza tenero troviero
Vorrei cantarti nella mia loquela,
Vorrei cantarti in nota di preghiero
L'ardente amor che il mio spirito inciela.
Per te sui voli dell'idea cavalco,
Cacciando le colombe del pensier;
Tu fai con me siccome fa col falco
Il falconier.

Tale m'alletta amoroso martòro
Che giorno e notte vo cantando e ploro.
"Tan m'abelhis l'amoros pensaman
Que jorn et nuit jeu plore et vai chantan"».

E il nano Papiol
Nascosto fra l'ibride - lattughe del suol,
Coll'ago gli lancia
Rabbiosa puntura.
Ma il bel trovatore
Non sente dolore,
Non sente paura,
Ha maglia di Francia; - ha forte armadura,
Continua a cantar:

«Sta notte oravo e su di me lenìa
Quasi un soffiari di celestiale avena,
E mi si ruppe in cuor l'Ave Maria
Come prima fui giunto al gratia plena.
Tu m'apparisti angelicata Donna
Tutta piena di grazia e di virtù;
Certo salì la prece alla Madonna
Ed a Gesù.
Tale m'alletta amoroso martòro
Che giorno e notte vo cantando e ploro.
"Tan m'abelhis l'amoros pensaman
Que jorn et nuit jeu plore et vai chantan"».

E il rosso buffon
S'incoccia nel pungere - l'armato gheron.
E tanto si slancia
Nel matto furore,
Che torce, che spunta
Dell'ago la punta;
Ma il bel trovatore
Ha maglia di Francia; - ha forte armadura,
Continua a cantar.

«Ten vieni o Donna nel gentil paese
Dove vibran le cetre e le mandòle,
Dove nasce la vaga serventese,
Dove si parla in rimate parole.
Ten vieni ed io ti guarderò mio nume
Dai mali, dalle lotte e dai viventi,
Qual si ripara colla palma un lume
In mezzo ai venti.
Tale m'alletta amoroso martòro
Che giorno e notte vo cantando e ploro.
"Tan m'abelhis l'amoros pensaman
Que jorn et nuit jeu plore et vai chantan"».

6. TROL

Pei putti
Brutti;
E per le citte
Che non stan zitte
Intorno al fuoco,
Dirò la favola

Del cuoco
Trol.

Trol
Mariuol
E' un fier colosso
Negro, alto, grosso,
Ha una figura
Che fa paura;
Tocca il soffitto
Quando sta ritto,
Sulla ventraia
Tien la mannaia...
Bimbi copritevi
Sotto il lenzuol,
Che viene Trol.

Trol
Mariuol,
Ha doppie cuoia,
E' cuoco e boia;
Strozza i puttelli,
Cuoce i tortelli,
Dà vita e morte;
Ma le sue torte,
Pei santi Dei!
Non mangierei.
Bimbi copritevi
Sotto il lenzuol,
Che viene Trol.

«Trol mariol!» Grida il Duca, ed il gigante
Tutto chino e tremante
Riman senza far motto. «Il mio gobbetto»
(Segue il Re) «fe' difetto,
Ruppe l'ago e non punse il menestriero.
Ora sotto il maniero
L'ho sentito trovare una romanza
A non so quale amanza.
Papiol fallò tre volte. Io non perdono;
Quel gobbetto ti dono».

"Parenthesis"

(Fanciulli, omicciattoli - vecchiardi ed impubi,
Se sotto le coltrici - v'affogan gl'incubi,
Se a notte col moccòlo - guizzante allo scuro,
Vedete dipingersi - di scheletri il muro,
Temete di leggere - la pagina orrenda
Di questa leggenda.)

7. NOZZE CANZONI

Sta notte l'upupa
Trovò sul sentiero
Che mena al maniero
La iena e la lupa;
E disse : «Mie care

Tornate da cena?»
Rispose la iena:
«Ci andiamo, comare».

La notte nereggia
Foltissima e cupa,
La iena e la lupa
Son sotto la reggia.

La reggia è un gaio incendio - par che vi nasca il sole,
Lumiere e faci irradiano - l'aere che fulge ed ole,
I frutti, i fior s'insertano - in vividi corimbi,
Le corazze son folgori - le corone son nimbi;
Il tepor delle fiaccole - fa tremolar le antiche
Muraglie e le panoplie - alle pareti amiche,
E spesso la fantastica - nube dell'incensiere
Filtra pe' cavi cranii - dell'ampie cervelliere.
Cetre, viole, flauti - mandan onde soavi,
La sala è zeppa, corrono - sparveratori e schiavi,
Siedono a mensa i dodici - ministri, Oliba, il Re;
Curvi famigli tergono - nel nitro i regi piè,
(Che niun potria le mani) - un collar di rubino
Ha il Duca che saetta - raggi di sangue e vino,
Tutto è tripudio; in alto - fra le eccelse volute
Danzan falene e nottole; - Papiol con scene astute
Move a riso quell'orride - faccie da sepoltura.

[Il Re]
Conti, se ieri - fu notte di paura
Pei vivi, io giuro a voi - miei messeri e consorti,
Che questa notte i vivi - faran paura ai morti;
Guai a voi se vien meno - la baldoria fastosa.

[I Conti]
Viva Orso! - Viva Oliba sua sposa!

[Il Re]
S'apra il banchetto.

(- Squilla repente un coro
Di trombe, e paggi biondi - portan calici d'oro,
Acque d'aromi ed amule - ed oli profumati,
Coppe murrine ed anfore - e pani inargentati.)

[Il Re]
Papiol! Su moviti! - Narra un piacevol motto,
Fa saltar lo scoiattolo - fa ballare il scimiotto,
Piangi, cuculia, imagina - qualche nuovo capriccio.

[Papiol]
Dirò le gobbole - quando verrà il pasticcio
Che m'hai promesso.

[Il Re]
- Papiol non esser fiero
Così, sai che il pasticcio - dêi mangiartelo intero.

[Papiol]
E mangiarollo - intiero per mia fé.

[Il Re]

Bada Papiolo - è più grande di te.

[Papiol]

Non monta.

(E intanto - ch'ei dicea le bravate,
Ruppe un bicchier; i Conti - squittir dalle risate.
Ma già tutti ammutirono. - Suona repente un coro
Di trombe; e quattro fanti - portano un paon d'oro
Sovra un piatto d'argento, - segue Trol, un coltello
Tiene in pugno; in due colpi - trincia il paone, in quello
Tuona di plausi il desco, - ballonzola Papiol.)

[Il Re]

Bel colpo!

[I Conti]

- Bel colpo! Bravo Trol!

(E intanto i paggi biondi - colman d'eletto vino
Le asciutte coppe e l'anfore. - Si rallegra il festino.
Il Re canta ad Oliba: - e sulle curve forme
Dell'aurea tazza ei specchiasi - più orribile e deforme.)

E' vin di verdèa
Mia bella Giudea.
E' vin che c'infonde
Le colpe nel core;
Ha gocciole, ha onde
Di rabbia e d'amore!
E' vin di verdèa
Mia bella Giudea!

(Ma la Giudea non beve. - Plaudon le turbe pazze,
Re Orso empie e tracanna - tre tazze e poi tre tazze.
Squillano ancor le trombe - per più eletto ristoro;
Appare un daino e un cervo - colle ramora d'oro.)

[Papiol]

Che il Minotauro - dal real capo storni
Que' preziosi ornamenti; - son d'oro, ma son corni.

(Il motto per que' tempi - era nuovo e innocente,
Rise la folla, rise - il Duca accertamente.
Ma Trol già squarta il cervo - tutto in un colpo sol!)

[Il Re]

Bel colpo!

[I Conti]

- Bel colpo! Bravo Trol!

(E intanto i paggi biondi - colman di nuovo vino
Le vuote coppe e l'anfore. - Si riscalda il festino.
Il Re canta ad Oliba: - e sulle curve forme
Dell'aurea tazza specchiasi - più orribile e deforme.)

Questo vino è vin di Cale,
Tien lontano il funerale!

Bella Oliba - chi lo iba
Questa notte non morrà.
Su lo liba - bella Oliba!
Questo vino è vin di Cale,
Tien lontano il funerale!

(Ma la Giudea non beve. - Plaudon le turbe pazze,
Re Orso empie e tracanna - tre tazze e poi tre tazze.
Squillano ancor le trombe - per più eletto ristoro;
Son lamprede che in bocca - chiudon monili d'oro.
Il Re fa cenno al boia - gli favella un istante
A bassa voce, ognuno - è livido e tremante.
E' scomparso Papiolo.)

[Il Re]

Dunque messeri,
Cessar le risa? Or tutti - vi siete fatti seri?
Ridi tu, bella sposa.

(E per la vaga ebrea
Stacca da una lampreda - un monil di ciamèa.
Allor la mesta Oliba - sovra argenteo bacile
Pone una mela, al Duca - presentandola umile.)

[Il Re]

Grazie, fanciulla.

(E colla mano inerme
Spacca quel frutto... Orrore! - Orrore! Orrore! Un verme!
Un verme irsuto e gonfio - gli cadde sulla mano!
Ha sovra il capo un marchio - quasi di teschio umano.
Il Re fa cenno al boia - e allibito ed ansante
Gli favella all'orecchio; - ognun guata tremante.
E intanto i paggi biondi - colman di nuovo vino
Le vuote coppe e l'anfore. - S'infierisce il festino.
Il Re canta ad Oliba: - e sulle curve forme
Dell'aurea tazza specchiasi - più livido e deforme.)

Vin di Chio! Vin di Chio! Vin di Chio!
Questo è un vin che dà morte ed oblio!
Questo è un vin che fa simili a Dio!

Così dicendo in voce - terribilmente gaia
Piglia un coltel, sta dietro - Trol colla sua mannaia
Sopra Oliba; ma tutti - guatan la tetra ruca;
Oliba affisa l'occhio - sovra il coltel del Duca.

«O verme
Ti scherme
Dal morso
Dell'Orso!»

Il Re sghignazzando
Esclama e tremando.
Poi lordo di bava
Si volge alla schiava:
«Tu l'occhio tien fermo
Sul capo del vermo».

Niun parla, niun beve - silenzio è la festa,

L'Ebrea tutta muta - sta fissa a guatar,
Il bruco tramanda - viscoso sozzure...
Già cade il coltello, - già cade la scure...
Del verme la testa - d'Oliba la testa
Si vede cascar,
E rotolar per terra - insanguinando il suol.

[Il Re]
Bel colpo!

[I Conti]
- Bel colpo! Bravo Trol!

(Ma dal giardin risuona - una mesta cadenza.
Tutti ascoltano; è il canto - del trovier di Provenza.)

O la luna, la luna era una mesta
Languida Dea!
Invan per essa ardéa
Brutto un dimon dall'ebre voglie impure,
Astaroth mostro che l'Inferno appesta.

O la luna, la luna era una mesta
Languida Dea!
Il dimon cui rodea
Bestial ferocia prese un dì la scure
Abbominata, e le tagliò la testa.

Ei cantava con voce - per vivo amore intensa.

[Il Re]
Trol, quella testa - ch'è là, sotto la mensa,
Gitta fuor dal verone; - a quel che si lamenta
Laggiù, sarà preziosa - giacché par che si senta
Molto in sue note: Oliba.

- Trol si chinò; l'afferra,
Schiude il balcon, la scaglia... - S'alza un urlo da terra!

(La luna biancheggia
Tristissima e cupa,
La iena e la lupa
Son sotto la reggia.)

«Josè, Ibraim, Dom Sancio - Motaz, Fergùs, Gaudioco,
Kranào, Rachi, Xalenguy - Han-Kuan, Massùd, Urroco!
Conti e ministri al diavolo! - Voglio canzoni e grida!
Voglio bestemmie ed orgie! - Vo' che si cionchi e rida!»
Così schiamazza il Duca - né alcun osa parlare.

[Il Re]
Olà famigli! - Torni tosto il giullare.

(Ei disse appena, ed ecco - squillar le trombe in coro
E apparire un pasticcio - tutto rabeschi ed oro.
Dov'è Papiol, il matto - che dee mangiarlo intero?
Tutti cercan d'attorno - il gobbetto ciarliero.)

[Il Re]
Com'è suo modo - dee sbucar dalla crosta.

[Un Conte]

Strano odore! - La mi par troppo tosta.

(E intanto i paggi biondi - colman di nuovo vino
Le vuote coppe e l'anfore. - Si ravviva il festino.)

E' vin di Falerno. - E' vin dell'inferno.
Lo pigia Satàna - nell'èreba tana,
Com'onda, com'angue
Ci serpe nel sangue.
Nell'èreba tana - lo pigia Satàna.
E' vin di Falerno!

Pur vien da quella crosta - odor di bruciaticcio;
Che fa Papiol che tarda - ad escir dal pasticcio?
Il Re piglia un coltello - e con un colpo solo
Fa saltare il coperchio... - O Papiol! O Papiolo!
E' là morto arrostito! - Il ciuffo gli carbona!
Par faggiano o cutrettola - piuttosto che persona!
E' la gobba un comignolo - fumante! Sono gli occhi
Inceneriti! Ahi misero! - Fe' la fin de' ranocchi!
Risero i Conti, rise - Re Orso, e rise Trol.
La reggia è un gaio incendio - par che vi nasca il sol.

Sta mane l'upupa
Trovò sul sentiero
Che vien dal maniero
La iena e la lupa.
E disse: «Mie care
Tornate da cena?»
Rispose la iena:
«Torniamo comare».

"Fine della leggenda prima"

INTERMEZZO STORICO

Quel tempo era il preludio
D'un'epopea divina;
L'antico sol dell'Asia
Parea levarsi ancor.
Come le vaste cupole
Dell'Era Bizantina
Parean costrutti i cranii
Degli uomini d'allor.

S'udian tuoni e tempeste
Di catapulte, e urtavansi
Scudi, mazze, cimier;
Per le forate teste
Irradiava nell'anime
La grand'alba del Ver.

La vecchia età de' secoli
Parea tornare bionda;
Crescea nell'uomo il giglio

Della serena fe';
Era santuario ed agape
La Tavola Rotonda,
Religiosa triade:
Iddio, la Dama, il Re.

O Titani! O Baroni!
O Guerrini! O Palamidi!
Magna stirpe d'Artù!
Larve, ombre, visioni,
Sogni, nebbie, miracoli,
Che non vedremo più!

Di quell'età fantastica
O poesia stupenda!
O canto, o Verbo, o rapsode
Genio fascinator!
Simile al Dio degli esseri,
Un Dio della leggenda
Creava forme e spiriti
Di tenebre e d'amor.

Genti balde e beate
Ponean mente alle favole
Dell'Orca e del Dimon,
E piene il cuor di fate,
Di sirene e di diavoli,
Facevano orazion.

Tale in un cerchio magico
Puro da immonda labe,
L'uomo cresceva fortissimo
Colla vita nel cor.
L'opra del primo scettico
Fu rinnegar le fiabe;
Poi rinnegò il Demonio,
Poi rinnegò il Signor.

Sì! Coll'antica fola
Sorgea quel giusto popolo
Chiamato da Gesù;
La scienza e la parola,
La fortezza ed il genio,
La fede e la virtù.

Sorgeva il Sid purpureo
Come una calda aurora,
Simigliante ad aquila,
Nel furioso vol;
E l'inspirato monaco
Che sul collo dell'ora
Carcava i pesi plumbei
Del suo primo oriuel.

Tutto era gloria! Il lezzo
Forbia dei negri secoli
La guerriera età;
E un fraticel d'Arezzo
Strillava in cima agli organi:
Ut, re, mi, fa, sol, la.

2. CONFESSIONE

Son tre giorni, son tre notti
Che Re Orso si confessa,
Né ancor muore, né ancor cessa.
Sia che aggiorni, sia che annotti,
Segue un frate in ginocchion,
Quell'eterna confession.

"Scena"

[Re Orso]
Santo frate beato, io farò dono alla Romana Apostolica
Chiesa di 3000 talenti e di 40000 oncie d'oro, e di dugento
botti di vino Mareòtico, se tu perdoni a questi miei
peccati.

[Frate]
Ego te absolvo.

[Re Orso]
In quella stessa notte del banchetto nuziale, verso l'alba
(udivo sempre quel misterioso grido) io dissi al cuoco Trol:
se il menestrello s'è impeso di suo genio ei più non canta,
perché il cappio gli strigne il gorgozzule, e saria
cigolante; però t'assenno, e giuocherei la testa, che fra i
dodici Conti imbricati v'ha un ventriloquo certo, un di
que' ch'hanno una bocca nei visceri e son detti "spiriti di
Pitone".

Acuto vibra su lui sguardo e mannaia, lo indovina e lo
uccidi... In quel ch'io dico... S'udì la voce... E il primo
Conte cadde.

[Frate]
Requiem.

[Re Orso]
S'udì ancora la voce... Ed il secondo conte fu morto.

[Frate]
Requiem.

[Re Orso]
Caddero tutti.

[Frate]
Ego te absolvo.

[Re Orso]
Tuonò la sala come un coro d'idre... E tramortii. Più che
crescea l'incubo di quella voce e più cresceva di morti la
reggia, e come s'aumentavan morti, aumentava l'incubo. In
fin che un giorno farnetico d'orrore io riconobbi d'aver
recise ad una, ad una, ad una, le teste delle mie molli
consorti, poi d'aver crocefissi ad uno, ad uno, i miei buoni
schiavi, e poi d'aver spente le belve del mio bel
serraglio.

Trol in quel giorno s'asciugò più volte la fronte dal sudore, egli era stanco, e verso notte si coricò queto, sul suo giaciglio da ciclope. Orrore! Venne ancora la voce a spaventarmi... Ero solo... Diserto... Nella reggia non viveva che Trol... Trassi al giaciglio del placido dormiente, lo destai e gli dissi: «Demonio!»...

(Qui il frate veloce
Fa un segno di croce;
O santo Gesù!
Un segno a rovescio
Tagliato a sghimbescio
Col capo all'ingiù!!)

[Re Orso]
...E gli dissi: «Demonio! Or tu fingevi di dormire, vigliacco, ed ululavi per mio spavento... Il vivo, il solo vivo, l'ultimo vivo della morta reggia tu sei, tu sei lo "spirito di Pitone", tu canti! Tu gridi! Tu urli! Tu muggi! O maledetto! Io ti condanno, e dopo d'aver scannato ogn'uom, scanna te stesso».

Trol si scannò. Morì tranquillamente come un beato, colla pace sul volto, e sembrò veder da quel possente masso di carne volitare ad alto un'animella gaia e piccioletta che andava in Paraiso. O santo frate! Santo frate beato, io farò dono alla Romana Apostolica chiesa di sessanta monete Imperiali col conio d'Augusto, e di ben cento talami d'avorio che lasciai laggiù in Creta, se m'assolvi l'uccisione di Trol.

[Frate]
Ego te absolvo.

[Re Orso]
Morto Trol restai solo... Solo... Solo come un'isola bieca, solo come un Dio decaduto, e non avea nemanco chi m'uccidesse! La voce tremenda continuava a muggiare e rendea suono come un pianto di donne e una bestemmia di giganti e un ululato di belve; allor raccolsi le mille perle della mia corona e fuggii... Lontan, lontano, lontanissimo, e tutto ramingai il quadrato del mondo e ai quattro angoli m'assisi della terra, e vidi il nido della Fenice, e vidi la regione dei fieri antropofagi, e poi quella dei savi Siasenesi, più in là d'Egitto e d'Arabia e di Siria e di Giudea corsi, e sul lago d'Asfalte e sopra il monte Nibes viaggiai, ma sempre l'urlo mi seguiva della voce. Un secolo viaggiai. Trovai nell'India un giardino che aveva le siepi d'oro e i ruscelli d'ambrosia, era l'Eden, v'entrai, ma il mio tumulto sentivo ancora più, fuggii... Trovai nell'Africa la placida isoletta di Menne ove ha sorgente Lete. Io mi gettai tutto in quell'acqua che ranebbia il senso della memoria... Ahi! Vano! Come foca che all'onde si ravnava cresceva la voce; ed or la sento ancora strepitar nel cerebro. Oh! Santo frate! Deliberami tu!

[Frate]
maut maidrociresim mangàm mudnùces, sued ièm ereresim.

(In basse preghiere
Sta il frate raccolto,

O santo Gesù!
Il suo "miserere"
Le cifre ha sconvolto
Coi piedi all'insù!)

[Re Orso]

Frate, ho finito la confessione - sto per morire - m'insegna a dire... Un'orazione. Frate ti dono tutta la mia reggia di Creta e la corona mia... Tu vigila, tu spia... Il mio funerale... Voglio essere imbalsamato da un mago d'Oriente, voglio durar sotto terra bello e fresco come una sposa per dieci secoli... Voglio molti aromi nella bara... E odore di santità... E un sudario di porpora, e una cassa d'oro, e un monumento di cristallo... E il monogramma Px, e il lamento delle prefiche e il canto delle cantatrici... E voglio - poni mente - voglio una moneta d'oro nella mano destra per pagare San Pietro. Frate ho finito la confessione... Sto per morire... Dammi la santa benedizione.

(Il frate veloce
Fa un segno di croce;
O santo Gesù!
Un segno a rovescio
Tagliato a sghimbescio
Col capo all'ingiù!)

Già d'Orso è l'occhio
Nebbioso e torto.
Che fu? Fra un rantolo
Strozzato e corto
Par che nell'anima
Gli sia risorto
Come un peccato
Non confessato.
Che fu? Gorgogliano
Le labbra inferme:
«Ho ucciso un...»

Re Orso è morto.

3. LITANIA

Orcus tibi ducit pedes.
Urla in barbaro latino
Il bieco cappuccino.
Sotto il letto un rospo gracchia,
Come un prete in sacrestia,
E alla negra salmodia
Par che dica: "Amen".

[Frate] Pape Satan.

[Rospo] Ora pro eo.

[Frate] Pape Pluton.

[Rospo] Ora pro eo.

[Frate] Pape Ariman.

[Rospo] Ora pro eo.

[Frate] Pape Caron.

[Rospo] Ora pro eo.

[Frate] Dragon.
Chiron.
Grifon.
Gerion.
Typhon.
Mammon.
Demogorgon.
Yemon, Yemon, Yemon!

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Astharot. Asthoret.
Baal-Zebub. Beel-zebù.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Gigas Belial. Nane Mistral.
Gigas Baal. Nane Mistral.
Gigas Beral. Nane Mistral.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Bombo!
Mormo!
Gorgo!

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Pharisee.
Philistee.
Sadducee.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Cain.
Cam.
Juda.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Pape Anastasie.

[Rospo] Ora pro eo.

[Frate] Papa Silvester.

[Rospo] Ora pro eo.

[Frate] Papissa Ioanna.

[Rospo] Ora pro eo.

[Frate] Lilith succubus.
Haza incubus.
Lilith ephialtes.
Haza hyphialtes.
Mar.
Nightmare.
Cauchemar.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Manto Sibylla.
Vritra Sibylla.
Eriton Sibylla.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Simon mage.
Mistral gibbe.
Moloch orce.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Sancte Tiberi.
Sancte Nero.
Sancte Caligula.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Sodoma.
Gomorra.
Babilonia.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Nitrum.
Carbo.
Sulphur.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Poetuncule cattolicissime.
Pigmee.
Murmex.
Formicalèò.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Infirmitas nefanda.
Las bubas.
Französischen Pocken.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Gula.
Luxuria.
Ira.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Bar-Jesù.

[Rospo] Ora pro eo.

[Frate] Antichriste.

[Rospo] Ora pro eo.

[Frate] Legio diabolorum.

[Rospo] Orate pro eo.

[Frate] Orcus tibi ducit pedes.

[Rospo] Amen.

[Frate] Rafel mai amech zabi àlmi.

Finiti i salmi
Oscillò un moto
Di terremoto
Com'onda in mar,
E rospo e monaco
Come un insonnio
Si dileguâr.

Quando al mattino
Comparve il sol,
Si vide l'abito
D'un cappuccino
Disteso al suol.

Santo Gesù!
E come fu?

Niun si graffii
La cuticagna;
Rimase il guscio
Della castagna,
E Belzebù
Mangiò il marron,
C'era un dimon.

4. SUDARIO, BARA E LAPIDE

C'è un bel cavalier
Che viene da Creta,
La folla irrequieta
Già tragge a veder.

O il bel cavaliere
Dal volto fatale,
Dal magico vezzo!
Gorgiera e cimiero,
Corazza e coscile
Son tutti d'un pezzo.
La strana armadura
Incute paura.

Vedendolo correre
Legger come un vento,
Le donne ed i bamboli
Si danno a pensar:
«Nell'erta panoplia
Di bronzo e d'argento,
Per quale incantesimo
Poté penetrar?»
La strana armadura
Incombe paura.

«Sono il Re d'un grande Impero,
Fu Re Orso mio bisavolo,
Son venuto a cavalcion
Di Libeccio e d'Aquilon,
Per assistere all'esequie
i quel nobile guerriero».
Così parla il cavaliere;
Sta la folla in ginocchion.

Nel primo giorno della regia esequie
Orso (sia requie)
Fu da uno strolago
Del moro Alambra,
Unto di balsami,
D'aromi e d'ambra.
Poi nel sudario
Messo a dormir.
Era di popprora
Un ampio strato,
Dove tre vergini
Meste cucîr
Il bel cadavere
Imbalsamato
Del morto Sir.

Pur v'è sul sudario
Un picciolo buco
Di tarlo o di bruco.

Nel dì secondo della regia esequie,
Orso (sia requie)
Fu in un massiccio
Feretrot d'oro
Calato giù.
Cantâr i monaci
Un santo coro
Al Re che fu.

Pur v'è su quel feretro
Un picciolo buco
Di tarlo o di bruco.

Nel terzo giorno della regia esequie,
Orso (sia requie)
Fu in un sarcofago
D'albo cristallo
Messo a posar.
Sul vetro un'iride
D'ocra e corallo

Venne a brillar.

Pur v'è sulla lapide
Un picciolo buco
Di tarlo o di bruco.

Il bel cavalier
Venuto da Creta
Con aria quieta
Sta ritto a veder.

«E' finito il funerale
Di Re Orso mio bisavolo,
Or io parto a cavalcion
Di Libeccio e d'Aquilon».
Così parla quel fatale;
E' la folla in ginocchion.

Così parla... Ma sta ritto,
Né fa passo, né fa sillaba,
Né fa gesto, né fa suon.
Forse ei pensa un'orazion.
Par sul suol piantato e fitto.
Sta la folla in ginocchion.

Par di sfinge o di cariatide
La metallica figura,
La panoplia unita e dura
Pare un tetro monumento...
Ahi! Paura! Orrore! Spavento!
O miracolo! Miracolo!
E' vuota l'armadura.

Santo Gesù
E come fu?
Niun si graffii
La cuticagna,
Rimase il guscio
Della castagna,
E Belzebù
Mangiò il marron.

Sta la folla in ginocchion.

5. VIAGGIO D'UN VERME

Passâr tre giorni, sotto il monumento
Dorme Re Orso come un buon cristiano;
Non s'ode a notte voce né lamento,
Né verso strano.

Ei vi ricorda ancora, e' vi ricorda
D'un banchetto di nozze e di canzoni,
Tutto d'or tutto sole? Ei vi ricorda
Come in mezzo a quell'orgia scatenata
Orso uccidesse un verme? - Era da quello
Un secolo trascorso e ancor viveva
Quel verme ucciso: "Vermis non morietur".
Il verme non morrà; morrà il leone,

Morrà l'uom, morrà l'aquila, ma il verme
Vivrà in eterno. Dal reciso capo
Vegeterà più gonfio il circolare
Lombrico freddo; ei raffigura il tempo,
Si logora e rinasce. Il verme d'Orso
Si trascinò colla cionca testa
Fino al suo nido, e là visse cent'anni
Entro la terra; ma ne l'ora istessa
Ch'Orso fu morto, cominciò il suo viaggio.

Il refolo buffa - in rabida zuffa - col mare lontan,
E l'irta tempesta - inzacchera e pesta - lo squallido pian,
Sull'umile biche - le brune formiche - errando sen van;
E in trepida foga - più d'una s'affoga - nel giallo pantan.

E sera e mattina
Un verme cammina.

Sul muso ha tre branche - sul ventre ha sei zanche
Col viscido umor
Del corpo velluto - ei spande uno sputo
Di rabbia e livor.
Si gonfia e rappiglia - s'allunga e assottiglia
Con lento vigor,
Si snoda e s'annoda - dal capo alla coda
Di drento e di fuor.

Per monti e per spiaggia
Un verme viaggia.

Passâr tre anni. Sotto il monumento
Dorme Re Orso come un buon cristiano.
Non s'ode a notte voce né lamento,
Né verso strano.

E il verme viaggia. Tre anni e tre giorni
Stette a percorrer l'isola di Creta
Senza riposo; all'angolo postremo
Di quella terra è giunto, a quel ch'è detto:
Capo Sidèro. Sta davanti il mare;
Immensità. Pel figliuol del loto
Il mare è morte; pur convien ch'ei viaggi.

Ci son due canonaci - sul basso del lido.
Traversa un naviglio - e gridan: «Compar!
Compar! Se la barca
Non è troppo carca
Portateci in mar».
E l'uom del naviglio - risponde a quel grido:
«Montate pur su.
V'aiuti Gesù».
Poi chiede: «In qual isola - convien che s'approdi?»
«A Rodi» rispondono - e in rapido vol
La barca viaggia.
Appare una spiaggia
Schiarata dal sol.

«Siam giunti o canonaci - nel porto di Rodi.
Saltate pur giù.
V'aiuti Gesù».

Saltâr; ma quel chierico - dall'ampia epiderme
Frugò nella tunica - per dare al nocchier.
Terror! Dalla tasca
Un verme gli casca
Orribile e ner.
E' il diavolo! E' il diavolo - (ei gridan) quel verme!
E fuggon - Gesù
Aiutali tu.

E il verme viaggia. Avea ripreso lena
Nella scarsella di quel buon prelato,
Che sapea di salsiccia, e al tiepidore
Di que' beati fianchi un dolce sonno
Gli sopravvenne. Appisolò per tutto
Il traghetto di Rodi, e al salto brusco
Si risvegliò del prete. Or sulla duna
Sta esplorando il destin. Iddio protegge
I vermi della terra. Ecco, sul lido
In groppa al verde carolar de' fiotti
Approda un gatto morto; è la carogna
Un paradiso al verme. Il verme corre,
E l'ansia cupa delle floscie anella
Raddoppia, e l'onda del suo dorso, e sale
Sulla carogna. Un soffio di levante
Spinge il gatto nel mezzo alla marina
Come nave in fortuna, e il bruco rode
Su quella fogna ch'è merenda e barca.

Spira Volturmo.
Pel ciel diurno
Di Patmo l'isola
Ecco che appar.

E sotto il buon vento
Un bel bastimento
Galleggia sul mar.
- A bordo chi c'è?
- A bordo c'è un re.

Spira Gerbino
(Soffio marino)
Di Samo l'isola
Ecco che appar.

E sotto il buon vento
Un bel bastimento
Galleggia sul mar.
- A bordo chi c'è?
- A bordo c'è un re.

Spira Scirocco,
Là da Marocco,
E il lido d'Asia
Ecco che appar.

E sotto il buon vento
Un bel bastimento
Si vede approdar.
- A bordo chi c'è?
- A bordo c'è un re.

Ma il bel palischermo
E' un miccio affogato,
E il re ch'è sbarcato
E' un povero vermo.

Passâr trent'anni. Sotto il monumento
Dorme Re Orso come un buon cristiano.
Non s'ode a notte voce né lamento,
Né verso strano.

E il verme viaggia. - E passa Smirne, e passa
Nicomedia. Fatato è il suo cammino;
Ha lentezze da polipo e rattezze
Da rondinella. - Per tre giorni ei solca
Le pareti d'un ponte e va coll'aria
In grembo d'una foglia, attraversando
Monti, golfi, lagune in un baleno.
L'anno di grazia mille cento e venti,
Nel dì che Re Luigi avea segnata
La pace con Normanno, il viaggiante
Lombrico era a Parigi, e le calcagna
Stavan sovr'esso d'un'intera plebe
Congaudente. Ma l'Iddio protegge
Il verme della terra, e dal suo capo
Storna il tallon dell'uomo; il tetro bruco
Pensò fuggendo fra la folla viva:
«Questo è un mondo in putredine. Qui morta
E' la natura». E continuò il suo viaggio.

"Parenthesis"

(Voi nonne, voi balie - che in lunghe parole,
Narrate pe' bamboli - le magiche fole,
Se in sogno v'assalgono - sudate visioni
Di lamie e mandragore - di spettri e dimoni,
Temete di leggere - la pagina orrenda
Di questa leggenda.

6. LAPIDE, BARA E SUDARIO

A mezzanotte - lo scarafaggio
Incontra un vermine - sul suo sentier.
«Hai l'ossa rotte - fratel, coraggio!»
Grida beffandolo - l'insetto ner.
E il verme: «Ho corso - la terra e il mare,
Solcai la faccia - del mondo intier.
Cerco Re Orso».

«Se il vuoi trovare
E' là da un secolo - nel cimiter».

Risponde il vermine:
«Bel scarafaggio
Ti dia la luna
Buona fortuna».
«Tu arriva al termine
Del tuo viaggio».

E a giorno ed a vespero - e a sera e a mattina

Un verme cammina;
Coi lividi muscoli - si gonfia e rappiglia,
S'allunga e assottiglia.
Già verso un sarcofago - più e più si strascina,
Più e più s'avvicina.
Già tocca il sarcofago. - Ma sotto la lapide
V'è un picciolo buco,
E l'orrido bruco
Già in quel penetrò.
Passata è la lapide. - Sull'oro del feretro
V'è un picciolo buco,
E l'orrido bruco
Già in quel si cacciò.
Passato è già il feretro. - Sul lin del sudario
V'è un picciolo buco,
E l'orrido bruco
Già in quel si gittò.
Passato è il sudario. - V'è dentro un cadavere!
Già il verme lo tocca!
Gli sputa sul teschio!
Gli morde la bocca!
Già il morto terribile
L'avello spezzò.
Re Orso
Ti schermi
Dal morso
De' vermi.
Lontan fra le tenebre
Un urlo gridò.

Son sette secoli - che a mezzanotte,
Appena scoccano - dodici botte
Sull'oriuol,
Passa un fantasima - che fa del mondo
Il viaggio tondo - opposto al sol.

Terror de' talami - e delle cune,
Quando risplendono - le bianche lune
In alto ciel,
Allora appaiono - per chi non dorme
Le morte forme - fuor dall'avel.

Gli rode un vermine - palato e lingua;
Pur sul suo scheletro - par non s'estingua
La carne ancor.
Quel suo cadavere - imbalsamato
Spande un beato - d'aromi odor.

Come da fetido - mortal miasma
Fugga dai balsami - di quel fantasma
Ogni cristian.
Se a notte un mistico - profumo è sorto
Certo quel morto - non è lontan,
E allor bagnatevi - coll'acqua santa,
E la reliquia - che i spettri incanta
Prendete in man.
Poi dite all'orrido - fantasma impuro
Questo scongiuro:

Re Orso

Ti schermi
Dal morso
De' vermi.

"Fine della leggenda seconda"

MORALE

Né savio motto - né aforismo dotto,
Né sermo o perno - di morale eterno
Niuno cerchi da me.

Sol lo strambo - quaderno - un ambo - o un terno
Può dar di botto - per chi giuoca al lotto.

Dunque ascoltate - l'ambo e il terno c'è:
Un boia e un frate - un gobbo, un verme e un re.

L'AUTORE

Arrigo Boito (Padova 1842 - Milano 1918) fu compositore, librettista e poeta. Autore dell'opera lirica «Mefistofele» e di vari libretti verdiani. * P.Nardi, «Vita di Arrigo Boito», Milano, Mondadori, 1942.

IL TESTO

A dispetto della specificazione contenuta nel titolo ("fiaba"), questo poemetto tardo-romantico e ormai decadente non ha assolutamente nulla, eccetto forse alcuni personaggi e alcuni tratti scenografici, del racconto fiabesco. Non c'è traccia di percorso iniziatico, non c'è caduta e risalita, non c'è passaggio al mondo della vita adulta. Ma tutto è retto da una compiaciuta pulsione di morte che emana dal protagonista, travolge tutto e tutti e alla fine condanna lo stesso Re Orso alla dissoluzione del corpo. Fra gli elementi simbolici della fiaba è presente soltanto quello della "discesa agli inferi", in un continuo demoniaco orgasmo di ebbrezza e follia, dove non si intravede alcuno spiraglio di salvezza.

In questa febbrile corsa verso l'abisso un ruolo importantissimo è svolto dalla versificazione, dalla tessitura musicale del testo che accompagna la narrazione degli eventi. La sperimentazione metrica è in realtà l'elemento portante del poemetto: grazie alla musica delle parole, al ritmo delle frasi, all'uso variato delle iterazioni, le atmosfere si fanno via via turbinose o ipnotiche o talvolta si calmano per poi tornare fosche, allucinate, vorticose. La vicenda narrata diviene secondaria rispetto alle ragioni musicali, e in questo modo il modello letterario perde la sua forza di costrizione, fa da supporto scenografico visivo ad una vicenda che è invece essenzialmente sonora.

Parallelamente, tale crisi del modello è anche uno dei tratti distintivi della poetica della scapigliatura

milanese, di cui Boito fu esponente in gioventù (la prima edizione di *Re Orso* è del 1865). Contro la regolarità, il decoro, la misura, le convenzioni, il classicismo, contro i modelli accettati, gli scapigliati propongono il diverso, il malato, l'onirico, l'abnorme, il mostruoso... I risultati sul piano letterario sono tutt'altro che esaltanti, ma sul piano storico-culturale rappresentano un rifiuto esplicito di paradigmi che erano ormai diventati dei luoghi comuni della nostra cultura. In tale contesto è ovvio che non vi sia più spazio per la rappresentazione di viaggi iniziatici così come vengono riprodotti nelle fiabe. La loro occorrenza sarà d'ora in poi più problematica: sarà nascosta, sarà interrotta, sarà senza rinascita, in un universo di vicende sempre meno riconducibili a forme elementari, familiari e conoscibili.

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

FORME MADRIGALESCHESCHE DELL'OTTOCENTO

E DEL PRIMO NOVECENTO

(Biblioteca Classica Uroboro)

«FONTI»

«I poeti minori dell'Ottocento», a cura di E.Janni, 4 voll.,
Milano, Rizzoli, 1955-1958.

«Poeti minori dell'Ottocento», a cura di L.Baldacci, 2
voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1958.

GIOSUE CARDUCCI, «Poesie», Bologna, Zanichelli, 1966.

GIOVANNI PASCOLI, «Poesie», a cura di L.Baldacci, Milano,
Garzanti, 1974.

GUIDO GOZZANO, «Poesie», a cura di G.Barberi Squarotti,
Milano, Rizzoli, 1977.

TOMMASO SGRICCI (1788-1836)

«COS'E' LA VITA?»

Il passato non è, ma ce lo finge
La viva rimembranza;
Il futuro non è, ma ce lo pinge
La credula speranza;
Il presente sol è, ma in un baleno
Passa del nulla in seno;
Tal che la vita appunto
E' una memoria, una speranza, un punto.

IGINIO UGO TARCHETTI (1839-1869)

Spunta il mattino e l'alba è scolorata,
Sul salice novello
Il passero dall'ale
Si scote indolenzito la brinata,

Tace la valle e tacciono gli steli,
Fischiano i venti e le recenti gemme
Stillan di pioggia al ritornar de' geli:
E intanto nel cespuglio e nel roveto
Un mesto fior si schiude,
Si schiude una viola.
La viola bruna - il fior di sepolcreto.
Oh che sì mesta fossi
Nel libro di lassù scritto non era,
O mattin di natura, o primavera!

Del quinto lustro appena
Dolorando così volo su l'ale,
E una cura profonda,
E un avido desire
Smanioso della tomba il cor mi assale.
Delle deserte stanze
Apro le imposte e miro
La sofferente natura,
E nell'appeso specchio
Le disfatte sembianze,
Che il gelo del dolor strusse repente.
Pur gioventù mi arride e in ciel non eri
Certo così segnata
Di precoce vecchiezza,
O mattin della vita, o giovinezza!

Qual fato dunque, qual terribil fato
Ha le stabili leggi
Di natura mutato?
Stille di pioggia e gemme disseccate,
Poveri fior recisi,
Vergini volti e guancie giovinette
Di lacrime solcate...
Tale il mondo affatica e mi assecura
Di rapida rovina
Un'arcana sventura;
Né a te fu dato, a te, stagion novella,
D'intatti fiori ornarti;
Né a te di gioie assaporar l'ebbrezza,
O mattin della vita, o giovinezza!

GIOSUE CARDUCCI (1835-1907)

«VIGNETTA»

La stagion lieta e l'abito gentile
Ancor sorride a la memoria in cima
E il verde colle ov'io la vidi prima.

Brillava a l'aere e a l'acque il novo aprile,
Piegavan sotto il fiato di ponente
Le fronde a tremolar soavemente.

Ed ella per la tenera foresta
Bionda cantava al sole in bianca vesta.

GIOVANNI CAMERANA (1845-1905)

«MAGGIO»

Il capriccio dei rami e il bel frastaglio
Delle puberi fronde
Sulla grigia del ciel monotonia
Disegna il noce dell'orto; le gronde
Borbottan la tediosa litania
Della implacabil piova. Entro la nebbia
Diventan larve gli alti castagneti
E i tuguri che fumano e la oscura
Montagna. Immersi nell'erba, i frutteti
Piegan sotto la furia
Delle gocce; il torneo cessâr le rondini,
La pioggia le impaura.

OLINDO GUERRINI (1845-1916)

Quando cadran le foglie e tu verrai
A cercar la mia croce in camposanto,
In un cantuccio la ritroverai
E molti fior le saran nati accanto.

Cogli allor pe' tuoi biondi capelli
I fiori nati dal mio cor. Son quelli

I canti che pensai ma che non scrissi,
Le parole d'amor che non ti dissi.

Un organetto suona per la via,
La mia finestra è aperta e vien la sera,
Sale dai campi alla stanzuccia mia
Un alito gentil di primavera.

Non so perché mi tremino i ginocchi,
Non so perché mi salga il pianto agli occhi.

Ecco, io chino la testa in sulla mano,
E penso a te che sei così lontano.

GIOVANNI MARRADI (1852-1922)

«REVERIE»

Ogni fanale è spento
Nella città tranquilla,
E come un infinito anque d'argento
Giù dentro l'acque pendulo
Il riflesso lunar brilla ed oscilla.
Ampia di flutti e d'aere
Solitudin ci avvolge, e in obliosa
Felicità, nel limpido silenzio,
L'anima mia s'adagia e si riposa.
E vanno i sogni pel ceruleo vano
All'avvenire incognito,
All'avvenir lontano,
Quasi in cerca di nido
Migranti uccelli a più sereno lido.

Va con fresco di venti ampio sussurro
L'acuta prua fra riccioli
D'argentee spume, e nel sereno azzurro
Sfuman le piagge vaporose e i colli.
Oh come lievi e molli
Mi cullan l'onde e i sogni miei, Gliceria,
Fra le tue calde braccia!
Oh dalla rosea faccia
Piovimi poesia, piovimi amore
Nel sitibondo cuore!
E se mi cingan l'anima
Gli amari tedii onde la vita è dura,
Tu sopra il cuor prorompimi,
E ancor benedirò l'alma natura!

GIOVANNI PASCOLI (1855-1912)

«L'ULTIMA PASSEGGIATA»

I - Arano

Al campo, dove roggio nel filare
Qualche pampano brilla, e dalle fratte
Sembra la nebbia mattinal fumare,

Arano: a lente grida, uno le lente
Vacche spinge; altri semina; un ribatte
Le porche con sua marra paziente;

Ché il passero saputo in cor già gode,
E il tutto spia dai rami irti del moro;

E il pettirosso: nelle siepi s'ode
Il suo sottil tintinno come d'oro.

II - Di lassù

La lodola perduta nell'aurora
Si spazia, e di lassù canta alla villa,
Che un fil di fumo qua e là vapora;

Di lassù largamente bruni farsi
I solchi mira quella sua pupilla
Lontana, e i bianchi bovi a coppie sparsi.

Qualche zolla nel campo umido e nero
Luccica al sole, netta come specchio:
Fa il villano manuelle in suo pensiero,
E il canto del cuculo ha nell'orecchio.

III - Galline

Al cader delle foglie, alla massaia
Non piange il vecchio cor, come a noi grami:
Ché d'arguti galletti ha piena l'aia;

E spessi nella pace del mattino
Delle utili galline ode i richiami:
Zeppo, il granaio; il vin canta nel tino.

Cantano a sera intorno a lei stornelli
Le fiorenti ragazze occhi pensosi,
Mentre il granturco sfogliano, e i monelli
Ruzzano nei cartocci strepitosi.

IV - Lavandare

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
Resta un aratro senza buoi, che pare
Dimenticato, tra il vapor leggiero.

E cadenzato dalla gora viene
Lo sciabordare delle lavandare
Con tonfi spessi e lunghe cantilene:

Il vento soffia e nevicca la frasca,
E tu non torni ancora al tuo paese!
Quando partisti, come son rimasta!
Come l'aratro in mezzo alla maggese.

V - I due bimbi

I due bimbi si rizzano: uno, a stento,
Indolenzito; grave, l'altro: il primo
Alza il corbello con un gesto lento;

E in quel dell'altro fa cader, bel bello,
Il suo tesoro d'accattato fimo:

E quello va più carico e più snello.

Il vinto siede, prova un'altra volta
Coi noccioli, li sperpera, li aduna,
E dice (forse al grande olmo che ascolta?):
E poi si dica che non ha fortuna!

VI - La via ferrata

Tra gli argini su cui mucche tranquilla-
Mente pascono, bruna si difila
La via ferrata che lontano brilla;

E nel cielo di perla dritti, uguali,
Con loro trama delle aeree fila
Digradano in fuggente ordine i pali.

Qual di gemiti e d'ululi rombando
Cresce e dilegua femminil lamento?
I fili di metallo a quando a quando
Squillano, immensa arpa sonora, al vento.

VII - Festa lontana

Un piccolo infinito scampanio
Ne ronza e vibra, come ad una festa
Assai lontana, dietro al vel d'oblio.

Là, quando ondando vanno le campane,
Scoprono i vecchi per la via la testa
Bianca, e lo sguardo al suol fisso rimane.

Ma tondi gli occhi sgranano i bimbeti,
Cui trema intorno il loro ciel sereno.
Strillano al crepitar de' mortaretti.
Mamma li stringe all'odorato seno.

VIII - Quel giorno

Dopo rissosi cinguettii nell'aria,
Le rondini lasciato hanno i veroni
Della Cura fra gli olmi solitaria.

Quanti quel roseo campanil bisbigli
Udì, quel giorno, o strilli di rondoni
Impazienti a gl'inquieti figli!

Or nel silenzio del meriggio urtare
Là dentro odo una seggiola, una gonna
Frusciar d'un tratto: alla finestra appare
Curioso un gentil viso di donna.

IX - Mezzogiorno

L'osteria della pergola è in faccende:
Piena è di grida, di brusio, di sordi

Tonfi; il camin fumante a tratti splende.

Sulla soglia, tra il nembo degli odori
Pinguì, un mendico brontola: Altri tordi
C'era una volta, e altri cacciatori.

Dice, e il cor s'è beato. Mezzogiorno
Dal villaggio a rintocchi lenti squilla;
E dai remoti campanili intorno
Un'ondata di riso empie la villa.

X - Già dalla mattina

Acqua, rimbomba; dondola, cassetta;
Gira, coperchio, intorno la bronzina;
Versa, tramoggia, il gran dalla bocchetta;

Spolvero, svola. Nero da una fratta
L'asino attende già dalla mattina
Presso la risonante cateratta.

Le orecchie scrolla e volgesi a guardare,
Ché tardi, tra finire, andar bel bello,
Intridere, spianare ed infornare,
Sul desco fumerai, pan di cruschello.

XI - Carrettiere

O carrettiere che dai neri monti
Vieni tranquillo, e fosti nella notte
Sotto ardue rupi, sopra aerei ponti;

Che mai diceva il querulo aquilone
Che muggia nelle forre e fra le grotte?
Ma tu dormivi sopra il tuo carbone.

A mano a mano lungo lo stradale
Venìa fischiando un soffio di procella:
Ma tu sognavi ch'era di natale;
Udivi i suoni d'una cennamella.

XII - In capannello

Cigola il lungo e tremulo cancello
E la via sbarra: ritte allo steccato
Cianciano le comari in capannello:

Parlan d'uno ch'è un altro scrivo scrivo;
Del vin che costa un occhio, e ce n'è stato;
Del governo; di questo mal cattivo;

Del piccino; del grande ch'è sui venti;
Del maiale, che mangia e non ingrassa -
Nero avanti a quelli occhi indifferenti
Il traino con fragore di tuon passa.

XIII - Il cane

Noi mentre il mondo va per la sua strada,
Noi ci rodiamo, e in cuor doppio è l'affanno,
E perché vada, e perché lento vada.

Tal, quando passa il grave carro avanti
Del casolare, che il rozzon normanno
Stampa il suolo con zoccoli sonanti,

Sbuca il can dalla fratta, come il vento;
Lo precorre, rincorre; uggia, abbaia.
Il carro è dilungato lento lento.
Il cane torna stertutando all'aia.

XIV - O reginella

Non trasandata ti creò per vero
La cara madre: tal, lungo la via,
Tela albeggia, onde godi in tuo pensiero:

Presso è la festa, e ognuna a te domanda
Candidi i lini, poi che in tua balia
E' il cassone odorato di lavanda.

Felici i vecchi tuoi; felici ancora
I tuoi fratelli; e più, quando a te piaccia,
Chi sua ti porti nella sua dimora,
O reginella dalle bianche braccia.

XV - Ti chiama

Quella sera i tuoi vecchi (odi? ti chiama
La cara madre: al fumo della bruna
Pentola, con irrequieta brama,

Rissano i bimbi: frena tu, severa,
Quinci una mano trepida, quindi una
Stridula bocca, e al piccol volgo impera;

Sì che in pace, tra un grande acciottolio,
Bruchi la sussurrante famigliola),
Quella notte i tuoi vecchi un dolor pio
Soffocheranno contro le lenzuola.

XVI - O vano sogno

Al camino, ove scoppia la mortella
Tra la stipa, o ch'io sogno, o veglio teco:
Mangio teco radicchio e pimpinella.

Al soffiare delle raffiche sonanti,
L'aulente fieno sul forcon m'arreo,
E visito i miei dolci ruminanti:

Poi salgo, e teco - O vano sogno! Quando
Nella macchia fiorisce il pan porcino,

Lo scolaro i suoi divi ozi lasciando
Spolvera il badiale calepino:

Chioccola il merlo, fischia il beccaccino;
Anch'io torno a cantare in mio latino.

«LA NOTTE DEI MORTI»

I

La casa è serrata; ma desta:
Ne fuma alla luna il camino.
Non filano o torcono: è festa.

Scoppietta il castagno, il paiolo
Borbotta. Sul desco c'è il vino,
Cui spilla il capoccio da solo.

In tanto essi pregano al lume
Del fuoco: via via la corteccia
Schizza arida... Mormora il fiume

Con rotto fragore di breccia...

II

E' forse (io non odo: non sento
Che il fiume passare, portare
Quel murmure al mare) d'un lento

Vegliardo la tremula voce
Che intuona il rosario, e che pare
Che venga da sotto una croce,

Da sotto un gran peso; da lunge.
Quei poveri vecchi bisbigli
Sonora una romba raggiunge

Col trillo dei figli de' figli.

III

Oh! i morti! Pregarono anch'essi,
La notte dei morti, per quelli
Che tacciono sotto i cipressi.

Passarono... O cupo tinnito
Di squille dagli ermi castelli!
O fiume dall'inno infinito!

Passarono... Sopra la luna
Che tacita sembra che chiami,
Io vedo passare un velo, una

Breve ombra, ma bianca, che sciami.

«LA QUERCIA CADUTA»

Dov'era l'ombra, or sé la quercia spande
Morta, né più coi turbini tenzona.
La gente dice: Or vedo: era pur grande!

Pendono qua e là dalla corona
I nidietti della primavera.
Dice la gente: Or vedo: era pur buona!

Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
Ognuno col suo grave fascio va.
Nell'aria un pianto... d'una capinera

Che cerca il nido che non troverà.

«IL FOCOLARE»

I

E' notte. Un lampo ad or ad or s'effonde,
E rileva in un gran soffio di neve
Gente che va né dove sa né donde.

Vanno. Via via l'immensa ombra li beve.
E quale è solo e quale tien per mano
Un altro sé dal calpestio più breve.

E chi gira per terra l'occhio vano,
E chi lo volge al dubbio d'una voce,
E chi l'innalza verso il ciel lontano,

E chi piange, e chi va muto e feroce.

II

Piangono i più. Passano loro grida
Inascoltate: niuno sa ch'è pieno,
Intorno a lui, d'altro dolor che grida.

Ma vede ognuno, al guizzo d'un baleno,
Una capanna sola nel deserto;
E dice ognuno nel suo cuore - Almeno

Riposerò! - Dal vagolare incerto
Volgono a quella sotto l'aer bruno.
Eccoli tutti avanti l'uscio aperto

Della capanna, ove non è nessuno.

III

Sono ignoti tra loro, essi, venuti
Dai quattro venti al tacito abituro:

A uno a uno penetrano muti.

- Qui non fa così freddo e così scuro! -
Dicono tra un sospiro ed un singulto;
E si assidono mesti intorno al muro.

E dietro il muro palpita il tumulto
Di tutto il cielo, sempre più sonoro:
Gemono al buio, l'uno all'altro occulto;

Tremano... Un focolare è in mezzo a loro.

IV

Un lampo svela ad or ad or la gente
Mesta, seduta, con le braccia in croce,
Al focolare in cui non è niente.

Tremano: in tanto il battito veloce
Sente l'un cuor dell'altro. Ognuno al fianco
Trova un orecchio, trova anche una voce;

E il roseo bimbo è presso il vecchio bianco,
E la pia donna all'uomo: allo straniero
Omero ognuno affida il capo stanco,

Povero capo stanco di mistero.

V

Ed ecco parla il buon novellatore,
E la sua fola pendula scintilla,
Come un'accesa lampada, lunghe ore

Sopra i lor capi. Ed ecco ogni pupilla
Scopre nel vano focolare il fioco
Fioco riverberio d'una favilla.

Intorno al vano focolare a poco
A poco niuno trema più né geme
Più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco,

Ma quel loro soave essere insieme.

VI

Sporgono alcuni, con in cuor la calma,
Le mani al fuoco: in gesto di preghiera
Sembrano tese l'una e l'altra palma.

I giovinetti con letizia intiera
Siedon del vano focolare al canto,
A quella fiamma tiepida e non vera.

Le madri, delle mani una soltanto
Tendono; l'altra è lì, sopra una testa
Bionda. C'è dolce ancora un po' di pianto,

Nella capanna ch'urta la tempesta.

VII

Oh! dolce è l'ombra del comun destino,
Al focolare spento. Esce dal tetto
Alcuno e va per suo strano cammino;

E la tempesta rompe aspro col petto
Maledicendo; e qualche sua parola
Giunge a quel mondo placido e soletto,

Che veglia insieme; e il nero tempo vola
Su le loro soavi anime assortite
Nel lungo sogno d'una lenta fola;

Mentre all'intorno mormora la morte.

NICOLA MARCHESE (1852-1922)

«SERENATA»

Occhi del cielo e bocca d'ogni fiore,
Apritevi all'amore:
Aprite, occhi di stelle, a mille a mille,
Le tremule pupille;
Aprite, aprite, o calici di rose,
Le bocche sospirose.
A voi bocche dei fior, tra stelo e stelo;
A voi canta l'amore, occhi del cielo.

La serenata gli usignoli, a coro,
Cantan con voce d'oro;
E, nella notte aulente e costellata,
Canta la serenata.
Canta la serenata: «O bocche, odora
L'ora del bacio; l'ora
Che della nebbia non conosce il velo:
Arridete all'amore, occhi del cielo».

ETTORE SANFELICE (1862-1923)

Come di qualche popolo perduto
A un fiume o ad una selva il nome resta,
Tal, se meno m'opaca il velo bruto
Della carne lo spirito, si desta

E sento l'aura come d'altra vita
In eterno ne' secoli perita,

E sento un'eco d'armonia remota
Ch'io già cantai, e non ne so più nota.

GUIDO GOZZANO (1883-1916)

«UN RIMORSO»

I

O il tetro Palazzo Madama...
La sera... la folla che imbruna...
Rivedo la povera cosa,

La povera cosa che m'ama:
La tanto simile ad una
Piccola attrice famosa.

Ricordo. Sul labbro contratto
La voce a pena s'udì:
«O Guido! Che cosa t'ho fatto
Di male per farmi così?»

II

Sperando che fosse deserto
Varcammo l'androne, ma sotto
Le arcate sostavano coppie

D'amanti... Fuggimmo all'aperto:
Le cadde il bel manicotto
Adorno di mammole doppie.

O noto profumo disfatto
Di mammole e di petit-gris...
«Ma Guido, che cosa t'ho fatto
Di male per farmi così?»

III

Il tempo che vince non vinca
La voce con che mi rimordi,
O bionda povera cosa!

Nell'occhio azzurro pervinca,
Nel piccolo corpo ricordi
La piccola attrice famosa...

Alzò la veletta. S'udì

(O misera tanto nell'atto!)
Ancora: «Che male t'ho fatto,
O Guido, per farmi così?»

IV

Varcammo di tra le rotaie
La Piazza Castello, nel viso
Sferzati dal gelo più vivo.

Passavano giovani gaie...
Avevo un cattivo sorriso:
Eppure non sono cattivo,

Non sono cattivo, se qui
Mi piange nel cuore disfatto
La voce: «Che male t'ho fatto
O Guido per farmi così?»

«ELOGIO DEGLI AMORI ANCILLARI»

I

Allor che viene con novelle sue,
Ghermir mi piace l'agile fantesca
Che segretaria antica è fra noi due.

M'accende il riso della bocca fresca,
L'attesa vana, il motto arguto, l'ora,
E il profumo d'istoria boccacesca...

Ella m'irride, si dibatte, implora,
Invoca il nome della sua padrona:
«Ah! Che vergogna! Povera Signora!

Ah! Povera Signora...» E s'abbandona.

II

Gaie figure di decamerone,
Le cameriste dan, senza tormento,
Più sana voluttà che le padrone.

Non la scaltrezza del martirio lento,
Non da morbosità polsi riarsi,
E non il tedioso sentimento

Che fa le notti lunghe e i sonni scarsi,
Non dopo voluttà l'anima triste:
Ma un più sereno e maschio sollazzarsi.

Lodo l'amore delle cameriste!

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

PIETRO METASTASIO

L' I S O L A D I S A B I T A T A

FONTI

PIETRO METASTASIO, «Tutte le opere», a cura di B.Brunelli,
Milano, Mondadori, 1943-1954.

PIETRO METASTASIO, «Opere», a cura di M.Fubini, Milano-
Napoli, Ricciardi, 1968.

Questa azione teatrale fu scritta dall'autore in Vienna l'anno 1752, per la real corte cattolica, dove venne magnificamente rappresentata la prima volta con musica del Bonno, sotto la direzione del celebre cavalier Brioschi.

ARGOMENTO

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza e con la piccola Silvia, ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell'Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un'isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra delle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosta grotta, che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l'infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo e la nave, che l'avea colà condotta, si credé, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell'erbe e delle frutte, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed ispirando l'odio e l'orrore da lei concepito contro tutti

gli uomini all'innocente, che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell'isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benché senz'alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L'inaspettato incontro de' teneri sposi è l'azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI

Costanza, moglie di Gernando.
Silvia, di lei sorella minore.
Enrico, compagno di Gernando.
Gernando, consorte di Costanza.

SCENA PRIMA

[Parte amenissima di picciola e disabitata isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un'iscrizione non finita in caratteri europei.]

[Costanza, vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con elsa e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l'imperfetta iscrizione.]

COSTANZA

Qual contrasto non vince
L'indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L'istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell'opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch'io la veggia compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando.

10

[Legge l'iscrizione.]

«Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggero,
Se una tigre non sei,
O vendica o compiangi...» i casi miei.

Questo sol manca. A terminar s'attenda
Dunque l'opra che avanza.

20

[Torna al lavoro.]

SCENA SECONDA

[Silvia frettolosa ed allegra, e detta.]

SILVIA

Ah germana! Ah Costanza!

COSTANZA

Che avvenne, o Silvia? Onde la gioia?

SILVA

Io sono
Fuor di me di piacer.

COSTANZA

Perché?

SILVIA

La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata,
Da se stessa è tornata.

COSTANZA

E ciò ti rende
Lieta così?

SILVIA

Poco ti pare? E' quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M'ama, m'intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?

30

COSTANZA

Che felice innocenza! [Torna al lavoro.]

SILVIA

E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?

COSTANZA

E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L'anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva e senza speme oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

40

SILVIA

Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. E' questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi

Dalla fredda stagion; né forza o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta. 50
Or di', che basterà, se ciò non basta?

COSTANZA

Ah tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando qui si approdò; né d'altro oggetto
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
Oh memoria molesta! 60
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

SILVIA

Spesso esaltar t'intesi
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.

COSTANZA

Silvia, v'è gran distanza
Dall'udire al veder.

SILVIA

Ma pur le belle
Contrade, che tu vantì,
D'uomini son feconde; e questi sono 70
La spezie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti...

COSTANZA

Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empi, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Né amor, né fé, né umanità nel seno. [Piange.]

SILVIA

E ben, da lor qui siam sicure almeno.
Ma... tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami, 80
Non t'affligger così. Che far poss'io,
Cara, per consolarti? [La prende per mano.]
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

COSTANZA

Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pianga.
[Abbracciandola.]

Se non piange un infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà?

Chi può dir ch'io pianga a torto, 90

Se né men sperar mi lice
Questo misero conforto
D'ottener l'altrui pietà. [Parte.]

[Alla replica dell'Aria si vede passar di lontano a vele
gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo
Gernando ed Enrico in abito indiano, che sbarcan poi sul
lido.]

SCENA TERZA

[Silvia sola.]

SILVIA

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l'enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s'accresce, e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi suoi...

[Nel voler partire s'avvede della nave.]

Ma... quale

100

Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'invola:
Porta l'ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell'elemento infido;

110

E almen...

[Nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico.]

Misera me! Gente è sul lido.

Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così... son io ripiena...

Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena.

[Si nasconde fra' cespugli.]

SCENA QUARTA

[Gernando, Enrico in abito indiano dal palischermo, e Silvia
in disparte.]

ENRICO

Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?

GERNANDO

Ah sì; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'amore,
E co' palpiti suoi l'afferma il core.

SILVIA

(Potessi almen veder quei volti.)

ENRICO

E' molto
Facile errar.

GERNANDO

No, caro Enrico; è desso: 120
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido obbligo con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito:
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogn'indugio è delitto; 130
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno,
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno.

[Parte.]

SCENA QUINTA

[Enrico, e Silvia in disparte.]

SILVIA

(Nulla intender poss'io.)

ENRICO

Tenero in vero
E' il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl'inquieti flutti 140
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant'anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.

SILVIA

(Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)

ENRICO

Parla a ciascun l'umanità per lui,
L'obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del Ciel. Spietato ogni altro 150
Sarebbe; ingrato io sono,
Se manco a lui. D'abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l'orror de' viventi è un'alma ingrata.

Benché di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo
Da cui riceve umor.

Per lui di frondi ornato
Bella mercé gli rende,
Quando dal sol difende 160
Il suo benefattor.

[Parte.]

SCENA SESTA

[Silvia sola.]

SILVIA

Che fu mai quel ch'io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell'alma. Empi, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna né pure: avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,
E' un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricusa 170
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perché sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei, se temessi. E' un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.

Di belle speranze 180
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch'io spero
Conoscer non so.

[Parte.]

SCENA SETTIMA

[Gernando solo affannato, indi Enrico.]

GERNANDO

Ah presaga fu l'alma
Di sue sventure. In van m'affretto; in vano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell'idol mio non trovo. Ov'è l'amico?
Forse ei più fortunato... Enrico... Enrico?
Cerchisi... Oh Dio, non posso: oh Dio, m'opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso 190
Si respiri e si attenda...

[Nell'appressarsi Gernando vede l'iscrizione.]

Come! Note europee? Stelle! Il mio nome!
Chi ve l'impresse e quando? [Legge.]

«Dal traditor Gernando

Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero...»

Io manco. [S'appoggia al sasso.]

ENRICO

Ah mi conforta.
Sai Costanza ove sia?

GERNANDO

[Appoggiato al sasso.] Costanza è morta.

ENRICO

Come!

GERNANDO

Leggi. [Accennando l'iscrizione.]

ENRICO

Infelice! [Legge piano le prime parole, e poi esclama.]

«I giorni suoi
In questo terminò lido straniero. 200
Amico passeggero,
Se una tigre non sei,
O vendica o compiangi...» Appien compita
L'opra non è.

GERNANDO

Non le bastò la vita. [Cade piangendo sul sasso.]

ENRICO

Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto, è che rimorsi
Almen non hai. Facesti 210
Quanto da un uom richiede
E l'amore e la fede,
E la ragione e l'onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

GERNANDO

Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove spero ch'io possa
Più riposo trovar! Questo è il soggiorno,
Che il Ciel mi destinò.

ENRICO

Ma che pretendi? 220

GERNANDO

Respirar, fin ch'io viva,
Sempre quell'aure istesse,
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;

Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

ENRICO

Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? E gli amici?
E il vecchio genitor?...

230

GERNANDO

L'ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va'; per me tu l'assisti:
Mi fido di te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.

ENRICO

E tu spero ch'io possa...

GERNANDO

Amico, addio.

Non turbar quand'io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.

240

Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! [Parte.]

SCENA OTTAVA

[Enrico solo.]

ENRICO

Non s'irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s'ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d'uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. [Escono due marinari.]

250

Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V'è noto il sito,
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all'insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch'egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udite? Andate.
[Partono i marinari.]

SCENA NONA

[Enrico innanzi dalla sinistra, Silvia indietro dal medesimo
lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.]

SILVIA

Dov'è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.

ENRICO

[Enrico la sente e si rivolge.] Che miro! Ascolta,
Bella ninfa.

SILVIA

Ah di nuovo
Tu sei qui! [In atto di fuggire.]

260

ENRICO

Perché fuggi? Odi un momento.

SILVIA

Che vuoi da me? [Dalla scena.]

ENRICO

Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.

SILVIA

Prometti
Di parlarmi da lungi. [Dalla scena.]

ENRICO

Io lo prometto.
(Che semblante gentil!) [Scostandosi.]

SILVIA

[Avvicinandosi.] (Che dolce aspetto!)

ENRICO

Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Al fin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovuta così smarrita.

SILVIA

Un uom sei dunque? [Turbandosi.]

ENRICO

Un uom.

SILVIA

[Fugge spaventata.] Soccorso! Aita!

270

ENRICO

Ferma. [La raggiunge e la trattiene.]

SILVIA

Pietà, mercé! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. [Inginocchiandosi.]

ENRICO

[La solleva.] Deh sorgi, o cara:
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell'ingiusto timore.

SILVIA

(Ch'io mi fidi di lui mi dice il core.)

ENRICO

Di', se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?

SILVIA

Costanza? Lode al Ciel, Costanza è viva.

ENRICO

Viva! Ah, Silvia gentil, ché al sito, agli anni 280
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto...

SILVIA

Ah dunque è teco
Quel crudel, quell'ingrato?

ENRICO

Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah, non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioie estreme
Di due sposi sì fidi.

SILVIA

Andiamo insieme.

ENRICO

No; se insieme ne andiam, bisogna all'opra
Tempo maggior. Va'. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò. [In atto di partire.]

SILVIA

Senti: e il tuo nome? 290

ENRICO

Enrico. [Come sopra.]

SILVIA

Odimi. Ah troppo [Con affetto.]
Non trattenerti.

ENRICO

Onde la fretta, o cara?

SILVIA

Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento, allor che torni.

ENRICO

Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. [Parte.]

SCENA DECIMA

[Silvia sola.]

SILVIA

Che mai m'avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perché tanto affannarmi? Io non m'intendo. 300

Non so dir se pena sia
Quel ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch'io sento,
Oh che amabile penar!

E' un penar, che mi consola,
Che m'invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. [Parte.]

SCENA UNDICESIMA

[Costanza sola.]

COSTANZA

Ah che in van per me pietoso
Fugge il tempo e affretta il passo: 310
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.

Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch'io son stanca di morir.

[Finita la seconda parte dell'Aria, s'abbandona a sedere
sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima
parte.]

Giacché da me lontana
L'innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. [Torna al lavoro.]

SCENA DODICESIMA

[Gernando e detta.]

GERNANDO

Giacché il pietoso amico [Senza veder Costanza.]
Lungi ha rivolto il passo, 320
Quell'adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei? [La vede.]
Donde venne? Che fa?

COSTANZA

Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.

GERNANDO

Costanza! Ah sposa!
[L'abbraccia: Costanza si rivolge e lo riconosce.]

COSTANZA

Ah traditore! Io moro. [Sviene sopra il sasso.]

GERNANDO

Mio ben! Non ode. Oh Dio!

Perdé l'uso de' sensi. Ah qualche stilla

Di fresco umor... Dove potrei... Sì; scorre

Non lungi un rio; poc'anzi il vidi... E deggio

330

L'idol mio così solo

Abbandonar? Ritornerò di volo. [Parte in fretta.]

SCENA TREDICESIMA

[Enrico, e Costanza svenuta.]

ENRICO

Ignora il caro amico

Le sue felicità. Da me s'asconde;

Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso

Una ninfa riposa! [S'appressa e l'osserva.]

Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come

Ha pien di morte il volto!

COSTANZA

[Comincia a rinvenire.] Aimè!

ENRICO

Costanza?

COSTANZA

Lasciami. [Senza guardarlo.]

ENRICO

Ah del tuo sposo

Vivi all'amor verace.

340

COSTANZA

Lasciami, traditor, morire in pace. [Come sopra.]

ENRICO

Io traditor! Non mi conosci.

COSTANZA

Oh stelle!

[Si rivolge, e lo guarda con ammirazione e spavento.]

Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?

Ho sognato poc'anzi, o sogno adesso?

ENRICO

Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando

Vedesti, a quel che ascolto:

Di lui l'amico or vedi.

COSTANZA

E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto

Lasciarmi in abbandono!

ENRICO

Ah l'infelice

Non ti lasciò, ma fu rapito.

COSTANZA
Quando?

350

ENRICO
Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. [Accennando la grotta.]

COSTANZA
Chi lo rapì?

ENRICO
Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l'acciaro; il numero l'opresse,
E restò prigionier.

COSTANZA
Ma sino ad ora...

ENRICO
Ma sino ad or non ebbe
Liberò che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

COSTANZA
Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!

360

ENRICO
Eccolo al fine
Sciolto da' lacci: eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco ed a morirti accanto.

COSTANZA
Ah mio Gernando, ah dove sei?
[Incaminandosi alla sinistra.]

SCENA ULTIMA

[Silvia dalla destra e detti; indi Gernando dal lato medesimo.]

SILVIA
Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc'anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito
[Accennando alla destra.]
Ritornar non poté.

370

COSTANZA
Stelle! Assalito?
Da chi? Perché?

ENRICO

Perdona;
Il fallo è mio. Perch'ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

COSTANZA

Andiamo
A toglierlo d'impaccio. [Vuol partire.]

SILVIA

Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.

COSTANZA

Che aspetti ancor? Tant'anni
Non attesi abbastanza? E' tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine.

[Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di
Gernando.]

GERNANDO

In queste braccia, o cara.

380

COSTANZA

Ed è vero?

GERNANDO

E non sogno?

COSTANZA

Gernando è meco?

GERNANDO

Ho la mia sposa accanto?

ENRICO

Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

SILVIA

[Va ad Enrico.] Che pensi, Enrico?
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com'ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici.

ENRICO

Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

SILVIA

[Tenera e lieta molto.] Se mi sei caro?
Più della mia cervetta.

390

ENRICO

E ben mi porgi
Dunque la man: sarai mia sposa.

SILVIA

Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

COSTANZA

No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.

SILVIA

Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi. 400

COSTANZA

A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico.

SILVIA

E mi disdico anch'io. [Porgendo la mano ad Enrico.]

CORO

Allor che il ciel s'imbruna
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.

Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa al fin.

L'AUTORE

Pietro Trapassi / Metastasio (Roma, 1698 - Vienna, 1782) è autore di poesie liriche e numerosi melodrammi, fra cui: «Didone abbandonata» (1724), «Olimpiade» (1731), «La clemenza di Tito» (1734) e «Attilio Regolo» (1740). * G. Natali, «La vita e le opere di Pietro Metastasio», Livorno, Giusti, 1923.

IL TESTO

Questo breve pezzo teatrale (poi messo in musica, fra gli altri, da J.Haydn) può essere considerato come una riformulazione galante del modello fiabesco e, per certi versi, del mito di Orfeo ed Euridice. I motivi principali della fiaba ci sono tutti: dal viaggio, alla morte simbolica, alla resurrezione, al trionfo finale del bene. Così come si ritrovano alcuni nuclei narrativi del mito orfico: la separazione dei giovani sposi, il viaggio dello sposo, il ritrovamento dell'amata.

Ma il tutto è stato in qualche modo semplificato e addomesticato, la discesa agli inferi è appena tratteggiata,

l'esperienza dell'abbandono e della solitudine è già in qualche modo esaurita, così che alla fine rimane la "favola bella", una vicenda rassicurante in cui il percorso iniziatico è soltanto abbozzato e in cui, rovesciando l'esito del racconto di Orfeo, risalta, in una sorta di apoteosi, il lieto fine. L'esperienza simbolica della vita, in sostanza, appare fortemente deformata da una visione utopica dei rapporti umani che, nella costruzione musicale del testo, nel ritmo veloce delle frasi, nel tono retorico estremamente formalizzato, assume la forma di un blando rito magico propiziatorio, volto a esorcizzare il dolore dell'esistenza.

Se ci è consentita una riflessione generale, vorremmo dire questo: in un testo letterario in cui sia rilevabile una vicenda narrativa, la presenza o l'assenza di certi motivi possono dare un'idea di come un autore o persino un'intera cultura interpretino l'animo umano. Nell'età del rococò e dell'Arcadia, probabilmente, quando anche certe tragedie shakespeariane venivano rielaborate in modo da farle finir bene, quando anche le frequentissime bizzarrie del caso sembravano seguire codici di occorrenza e convenienza, mal si tollerava di rappresentare la parte buia dell'anima. Così che la letteratura veniva spesso ad avere una funzione esorcistica o addirittura consolatoria, lasciando in secondo piano la funzione conoscitiva.

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

GUIDO GOZZANO

P A O L O E V I R G I N I A

(I FIGLI DELL'INFORTUNIO)

FONTI

GUIDO GOZZANO, «Poesie», a cura di G.Barberi Squarotti,
Milano, Rizzoli, 1977.

I.

Io fui Paolo già. Troppo mi scuote
Il nome di Virginia. Ebbro e commosso
Leggo il volume senza fine amaro;
Chino su quelle pagine remote
Rivivo tempi già vissuti e posso
Piangere (ancora!) come uno scolaro...
Splende nel sogno chiaro
L'isola dove nacqui e dove amai;
Rivedo gli orizzonti immaginari
E favolosi come gli scenari,
La rada calma dove i marinai
Trafficcavano spezie e legni rari...
Virginia ride al limite del bosco
E trepida saluta...
Risorge chiara dal passato fosco
La patria perduta
Che non conobbi mai, che riconosco...

II.

O soave contrada! O palme somme
Erette verso il cielo come dardi,
Flabelli verdi sibilanti ai venti!
Alberi delle manne e delle gomme,
Ebani cupi, sandali gagliardi,
Liane contorte, felci arborescenti!
Virginia, ti rammenti
Di quella sempiterna primavera?
Rammenti i campi d'indaco e di the,
E le Missioni e il Padre e il Viceré,
Quel Tropico rammenti, di maniera,
Un poco falso, come piace a me?...
Ti rammenti il colore
Del Settecento esotico, l'odore

Di pace, filtro di non so che frutto
E di non so che fiore,
Il filtro che dismemora di tutto?...

III.

Ti chiamavo sorella, mi chiamavi
Fratello. Tutto favoriva intorno
Le nostre adolescenze ignare e belle.
Era la vita semplice degli avi,
La vita delle origini, il Ritorno
Sognato da Gian Giacomo ribelle.
Di tutto ignari: delle
Scienze e dell'Indagine che prostra
E delle Storia, favola mentita,
Abitavamo l'isola romita
Senz'altro dove che la terra nostra
Senz'altro quando che la nostra vita.
Le dolci madri a sera
C'insegnavano il Bene, la Pietà,
La Fede unica e vera;
E lenti innalzavamo la preghiera
Al Padre Nostro che nei cieli sta...

IV.

Seduti in coro, nelle sere calme,
Seguivamo i piròfori che ardeano
Nella verzura dell'Eremitaggio;
Fra i dolci intercolumni delle palme
Scintillava la Luna sull'oceano,
Giungeva un canto flebile e selvaggio...
Tra noi sedeva il Saggio
E ci ammoniva con forbiti esempi
Ispirati da Omero e da Virgilio...
L'isola si chiamò per suo consiglio
Secondo la retorica dei tempi:
Rivo dell'Amistà, Colle del Giglio,
Fonte dei Casti Accenti...
Era il tempo dei Nestori morali,
Dei "saggi ammonimenti",
Era il tempo dei "buoni sentimenti",
Della "virtù", dei "semplici ideali".

V.

Immuni dalla gara che divampa
Nel triste mondo, crescevamo paghi
Dei beni della rete e della freccia;
Belli e felici come in una stampa
Del tuo romanzo, correavamo i laghi
Nella svelta piroga di corteccia;
Sull'ora boschereccia
Numeravamo l'ora il giorno l'anno:
«Quanti anni avrete poi?» «Quanti n'avranno
Quei due palmizi dispari, alle soglie...»
«Verrete?» «Quando i manghi fioriranno...»

«Sorella, già si chiudono le foglie,
Trema la prima stella...»
«Il sicomoro ha l'ombra alle radici:
E' mezzodì, sorella...»
Era la nostra vita come quella
Dei Fauni e delle Driadi felici.

VI.

Ma giunse l'ora che non ha conforto.
Seco ti volle nei suoi feudi vasti
La zia di Francia, perfida in vedetta.
Il Viceré ti fece trarre al porto
Dalle sue genti barbare! E lasciasti
Lacrimando la terra benedetta,
Ogni cosa diletta
Più caramente, per la nave errante!
Solo, malcerto della mia sciagura,
Vissi coi negri e le due madri affrante;
Ti chiamavo, nei sassi e nelle piante
Rivedevo la tua bianca figura
Che non avrei rivista...
E volse l'anno disperato... Un giorno
Il buon Padre Battista
Annunciò la tua fuga e il tuo ritorno,
Ed una nave, il San Germano, in vista!

VII.

Folle di gioia, con le madri in festa,
Scesi alla rada: «Giunge la mia sposa,
Ritorna a me Virginia mia fedele!...»
Or ecco sollevarsi la Tempesta,
Una tempesta bella e artificiosa
Come il Diluvio delle vecchie tele.
Appaiono le vele
Del San Germano al balenar frequente,
Stridono procellarie gemebonde,
Albatri cupi. Il mare si confonde
Col cielo apocalittico. La gente
Guata la nave tra il furor dell'onde.
Tutto l'Oceano Indiano
Ribolle spaventoso, ulula, scroscia,
Ma sul fragore s'alza un grido umano
Terribile d'angoscia:
«Virginia è là! Salvate il San Germano!...»

VIII.

Il San Germano affonda. I marinai
Tentano indarno il salvataggio. Tutti
Balzano in mare, da che vana è l'arte.
Rotto ha la nave contro i polipai,
Sovra coperta già fremono i flutti,
Spezza il vento governi alberi sarte...
Virginia ecco in disparte
Pallida e sola!... Un marinaio nudo

Tenta svestirla e seco darsi all'onda;
Si rifiuta Virginia pudibonda
(Retorica del tempo!) e si fa scudo
Delle due mani... Il San Germano affonda;
Il San Germano affonda... Un sciabordare
Ultimo, cupo, mozzo:
E non rivedo al chiaro balenare
La nave!... Il mio singhiozzo
Disperde il vasto singhiozzar del mare.

IX.

Era l'alba e il tuo bel corpo travolto
Stava tra l'alghe e le meduse attorte,
Placido come in placido sopore.
Muto mi reclinai sopra quel volto
Dove già le viole della morte
Mescevasi alle rose del pudore...
Disperato dolore!
Dolore senza grido e senza pianto!
Morta giacevi col tuo sogno intatto,
Tornavi morta a chi t'amava tanto!
Nella destra chiudevi il mio ritratto,
Con la manca premevi il cuore infranto...
«Virginia! O sogni miei!
Virginia!» E ti chiamai, con occhi fissi...
«Virginia! Amore che ritorni e sei
La Morte! Amore... Morte...» E più non dissi.

X.

Morii d'amore. Oggi rinacqui e vivo,
Ma più non amo. Il mio sogno è distrutto
Per sempre e il cuore non fiorisce più.
E chiamo invano Amore fuggitivo,
Invano piange questa Musa a lutto
Che porta il lutto a tutto ciò che fu.
Il mio cuore è laggiù,
Morto con te, nell'isola fiorente,
Dove i palmizi gemono sommessi
Lungo la Baia della Fede Ardente...
Ah! Se potessi amare! Ah! Se potessi
Amare, canterei sì novamente!
Ma l'anima corrosa
Sogghigna nelle sue gelide sere...
Amanti! Miserere,
Miserere di questa mia giocosa
Aridità larvata di chimere!

L'AUTORE

Guido Gozzano (Torino 1883-1916) fu poeta ironico e pessimista, accomunato dai critici al gruppo dei crepuscolari. * G.De Rienzo, «Guido Gozzano. Vita di un rispettabile bugiardo», Milano, 1983.

IL TESTO

Nel 1784 Jacques-Henry Bernardin de Saint Pierre pubblicò i quattro volumi dei suoi «Studi sulla natura», al cui interno era contenuto anche il racconto «Paolo e Virginia». Ambientato nell'isola di Maurizio, narra la storia di due giovani che si amano fin dall'infanzia e trascorrono la loro vita, insieme alle loro madri, nella naturale semplicità della piccola isola tropicale. L'armonia dell'idillio viene però interrotta da una zia di Virginia, che un bel giorno la richiama in Francia per darle un'adeguata educazione. La ragazza riesce dopo qualche tempo a farsi rimandare indietro e si imbarca per tornare dalla madre e dall'amico, ma quando è davanti alle coste dell'isola scoppia una tempesta e la nave fa naufragio. Virginia a questo punto potrebbe essere salvata da un marinaio ma, per naturale pudore, respinge l'uomo che vorrebbe prenderla fra le braccia e portarla a riva, così finisce sommersa dai flutti davanti agli occhi di Paolo che era accorso a vedere la nave. Dopo poco tempo anche Paolo, la madre di lei e la madre di lui moriranno per il dolore.

Testo quanto mai melodrammatico, ebbe un enorme successo, anche perché sviluppava delle tematiche molto in voga nel periodo: la purezza dello stato di natura; la corruzione della civiltà; l'utopia costantemente minacciata. Rispetto all'«Isola disabitata» di Metastasio, il racconto di Bernardin de Saint-Pierre appare più scopertamente ideologico e "a tesi", più moderno e legato a certe problematiche culturali della sua epoca. Nello stesso tempo appare ugualmente legato ai modelli letterari della fiaba e del mito, solo che questa volta i motivi selezionati e messi in evidenza sono altri, e la deformazione dei modelli avviene in senso opposto. Se in Metastasio l'unico motivo che non fosse solo accennato era quello del trionfo finale del bene (l'amore), in «Paolo e Virginia» ne sono sviluppati altri (il viaggio, la prova da superare, ecc.), ma la fine è tutt'altro che fiabesca. Si potrebbe dire che in questo racconto, come in altre narrazioni ad esso contemporanee che risentono della temperie preromantica, il modello narrativo della fiaba entra in crisi e comincia a lasciare il posto a versioni sempre più modificate che via via si costituiranno in nuovi modelli dando vita ad altre forme convenzionali.

E' in questo rimescolarsi di convenzioni che si inserisce la "traduzione" in versi di Gozzano, il quale per la sua operazione di smascheramento galante sceglie una forma metrica simile a quella del madrigale cinquecentesco. Ecco che allora tutto ci si rivela come teatralmente falso, un carnevale melodrammatico dove gli scenari sono dipinti (Una tempesta bella e artificiosa / Come il Diluvio delle vecchie tele), la felicità è declamata e il dolore è recitato. Il testo di Gozzano non è narrazione in versi, è più assimilabile al commento, al saggio letterario che disvela i meccanismi del racconto rivelandone l'estrema finzione, e negando in tal modo ogni significato magico o simbolico al modello. Le fiabe, sembra dire il poeta contraddicendo un'affermazione di Calvino, non sono vere, ma è vero che possono rappresentare allegoricamente la mia vita e rivelarne la dimensione aridamente meccanica e convenzionale.

B I B L I O T E C A U R O B O R O

Questa sezione di «Uroboro» è destinata a dare notizia di tutti i testi lunghi (romanzi, saggi, trattati, raccolte di racconti o di poesie, tesi di laurea, ecc.) che i nostri collaboratori ci faranno pervenire su dischetto, e che per la loro mole non è possibile pubblicare su un numero normale di «Uroboro».

Pertanto, se siete stufi di spendere soldi per mandare i vostri manoscritti a degli editori che neanche vi leggono, trascrivete i vostri testi su disco e fateceli avere. BIBLIOTECA UROBORO pubblicherà le prime tre o quattro pagine e metterà il disco a disposizione di chiunque voglia leggere tutto il testo.

E' possibile, visto che «Uroboro» circolerà in modo sotterraneo e imprevedibile, che anche qualche editore si scopra interessato al vostro lavoro. In questo caso faremo il possibile per mettervi in contatto, fermo restando che non vorremo una lira per questa specie di intermediazione.

Comunque, se potete, accludete sempre un francobollo per l'eventuale risposta: ve ne saremo eternamente grati.

SONO DISPONIBILI DUE TITOLI DELLA "BIBLIOTECA UROBORO"

Sezione Poesia

1. LUCA CONTI, «Poesie 1987-1993». Dimensioni: 32000 bytes. Due brevi selezioni di questa raccolta sono in «Uroboro 2» e «Uroboro 3».

Sezione Prosa

2. PAOLO PETTINARI, «Passaggio in Arcadia». Dimensioni: 296000 bytes. Le pagine iniziali di questo racconto lungo sono in «Uroboro 4».

Chi desideri ricevere un testo della nostra "Biblioteca" deve seguire la stessa procedura descritta per ricevere un volume «Uroboro»: inviare dischetto e francobollo. Ricordate che fino a 100 grammi l'affrancatura è 1850 lire, e due dischetti pesano meno di 100 grammi.

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

B I B L I O T E C A C L A S S I C A

LUDOVICO ARIOSTO

O R L A N D O F U R I O S O

In questo disco sono memorizzati i canti XI-XVI dell'«Orlando furioso». Ciascun canto ha la seguente segnatura: OR + numero del canto + l'estensione DOC. Così, ad esempio, il canto XV ha questa segnatura: OR15.DOC.

Per leggere un canto, potete caricarlo con il vostro solito wordprocessor; oppure potete seguire questa procedura: premete <Esc>; scrivete (per esempio) LEGGI OR16.DOC, e sullo schermo comparirà il canto XVI. Usate le frecce, Pag↑/↓, o <Esc> come per gli altri testi di «Uroboro». Se volete tornare all'indice di «Uroboro», premete <Esc> e scrivete ancora Uroboro. Se lavorate in ambiente WINDOWS, caricate i singoli files come TESTO DOS (non Solo Testo), altrimenti vi potrebbero comparire strani segni sul monitor al posto delle lettere accentate.

Le edizioni di riferimento per la trascrizione sono quella curata da C.Segre (Mondadori) e quella curata da L.Caretti (Einaudi o Ricciardi).

AUTORI VARI

FORME MADRIGALESCHESCHE DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO

In questo disco, inoltre, abbiamo memorizzato una scelta di liriche dell'Ottocento e del primo Novecento riconducibili, nella loro struttura metrica, alle forme tipiche del madrigale, sia quello trecentesco che quello cinquecentesco. In questo modo pensiamo di aver dato un'immagine abbastanza ampia e variegata della storia e dell'evoluzione di questo genere. Non è escluso che in uno dei prossimi dischetti vi sia altro materiale o addirittura un breve saggio riassuntivo.

INOLTRE E' DISPONIBILE IL DISCHETTO CON IL

TESTO COMPLETO DELLA «COMMEDIA»

Si tratta dello stesso testo allegato ai primi tre numeri di «Uroboro», risistemato in modo da entrare tutto in un disco a doppia densità. Contiene inoltre un semplicissimo (si potrebbe dire rudimentale) programma di consultazione e una bibliografia essenziale.

Se lo volete, la procedura è la solita: inviare dischetto e francobollo. Non c'è copyright e potete scopiazzarlo dove, come, quando e quanto volete, magari citando la fonte. Tutto il poema e i files di programma occupano circa 700000 bytes.

Esc

R I V I S T E

e

L I B R I R I C E V U T I

In questa sezione di «Uroboro» diamo notizia di tutte le riviste letterarie e di tutti i libri (di poesia, prosa, saggistica letteraria) giunti in qualche modo in redazione. Chi ci invia una rivista o un libro la cui distribuzione sia precaria o addirittura inesistente non dimentichi di indicare come li si può trovare (es. "In tutte le librerie", "Richiederlo all'editore", ecc.), quanto costano ed eventualmente come si paga (vaglia, conto corrente, ecc.): noi aggiungeremo una nota con queste informazioni. In assenza di nota, vorrà dire che chi è interessato a quel libro dovrà chiedere in libreria o all'editore.

RIVISTE

BABUC, num. zero, 1995, pp.34.

Indice:

- P.Pampaloni, «Senza titolo»
- M.Migliarino, «Circumfabulazioni di babùc»
- G.P.Rezoagli, «Regina Angelorum»
- V.Buono, «Kontharkosz»
- E.Torres, «Glorie e disfatte del giovane Machi»
- A.Lanci, «Acquarello»
- D.Margheriti, «Amherst» e «Capecode»
- C.Ruggeri, «Dimenami con ordine la sillaba»
- C.De Pascalis, «Natica eburnea»
- Foto di V.Buono
- M.Migliarino, «Il lago»
- B.Piano, «Sonettessa e sonetti»
- Disegno di L.Contemori
- M.Migliarino, «Lapsus calami»
- * Un fascicolo £10000. Indirizzo: c/o M.Migliarino, via G. da Verrazzano 10, 50122 Firenze.

LA BOTTEGA DI POESIA "FERNANDO PESSOA", III, 9, marzo 1995, pp.36. Indice:

- Appunti
- S.Dagerman, «Il freddo della notte di San Giovanni» [racconto]
- «I nostri autori» [antologia poetica]
- P.Russell, «Due poesie»
- N.Sguera, «Considerazioni sulla poesia» [intervento]
- F.Pessoa, «Due poesie»
- Gab.Gavioli, «Mito e rito. Dal rito al teatro»
- «Letteratura americana» [suggerimenti bibliografici]
- * Rivista fotocopiata distribuita gratuitamente, come

sostegno è gradito un libero contributo. Indirizzo:
Casella postale 67, 20099 Sesto San Giovanni (MI).

LA BOTTEGA DI POESIA "FERNANDO PESSOA", III, 9-10, maggio-luglio 1995, pp.36. Indice:

- Editoriale
- R.Marchi, «Prime» [poesie]
- «I nostri autori» [antologia poetica]
- P.Russell, «Due poesie»
- E.Guidorizzi, «La poesia parla ma chi insegna non l'ascolta» [intervento]
- F.Pessoa, «Tre poesie»
- Gab.Gavioli, «Mito e rito. Dal rito al teatro»
- «Riviste»
- «Libri»
- * Rivista fotocopiata distribuita gratuitamente, come sostegno è gradito un libero contributo. Indirizzo:
Casella postale 67, 20099 Sesto San Giovanni (MI).

LA BOTTEGA DI POESIA "FERNANDO PESSOA", III, 11, settembre 1995, pp.36. Indice:

- Aforismi
- R.Marchi, «William Blake» [traduzioni]
- «I nostri autori» [antologia poetica]
- P.Russell, «Due poesie»
- F.Pessoa, «Due poesie»
- «Gyula Illyés» a cura di G.Gavioli
- Gab.Gavioli, «Mito e rito. Dal rito al teatro»
- «Riviste»
- «Libri»
- «Appunti»
- * Rivista fotocopiata distribuita gratuitamente, come sostegno è gradito un libero contributo. Indirizzo:
Casella postale 67, 20099 Sesto San Giovanni (MI).

KAMEN', V, 6/7, dicembre 1994 - giugno 1995, pp.152.

Indice:

- G.Skovoroda, «Dialogo chiamato l'alfabeto o l'abecedario del mondo»
- G.Skovoroda, «Lettere a Michail Kovalin'skij»
- E.Klein, «Skovoroda: tematica, simboli e tradizione»
- D.Marcheschi, «Contro Steiner»
- A.Anelli, «Giovanni Bellinzoni, gallerista in Lodi»
- * Un fascicolo £12000, abbonamento £20000. Indirizzo: c/o
Amedeo Anelli, viale Veneto 23, 20073 Codogno (MI).

MARGINALIA (ci sono pervenuti vari numeri).

- * Rivista scritta, diretta e fotocopiata da Peter Russell, con poesie, saggi, interventi e materiali eterogenei. Esce in inglese (i numeri dispari) e in italiano (i numeri pari) ma con testi differenti. Un'idea dell'autore la si può avere leggendo i due brevi saggi pubblicati in «Uroboro 5» e le poesie pubblicate in questo volume. La rivista viene inviata gratuitamente, ma un contributo per la stampa e la spedizione (in soldi o francobolli o altro) sarà oltremodo gradito. Indirizzo: Peter Russell, "La Turbina", 52026 Pian di Scò (AR).

IL SEGNALE, XIV, 40, febbraio 1995, pp.64.

Indice:

- «Letteratura e grande editoria. La parola alla Mondadori»
- R.Basilio, «Letteratura o realtà»
- L.Scanavini, «Il poeta e la macchia»
- M.Mendini e S.Ponti, «Maria Zambrano e Antigone»
- R.Giannoni, «Verso un "italiano volgare"?»
- F.Romanò, «Una poesia di Wallace Stevens»
- G.Contardi, R.Piccoli, R.Taioli, P.Luisi, «Il viaggio»
- Testi poetici di D.Cara, L.Lucchini, A.Trasciatti
- Recensioni
- Rassegna delle riviste
- Poesia: libri-novità
- Mappa 1995 delle riviste
- * Un fascicolo £6000, abbonamento £15000. Indirizzo: via F.lli Bronzetti 17, 20129 Milano.

IL SEGNALE, XIV, 41, giugno 1995, pp.64.

Indice:

- M.Spinella, «La poesia nella società contemporanea (1983)»
- R.Caddeo, «Passaggi nel silenzio»
- P.Luisi, «Un dialogo»
- L.Scanavini, «Neuroscienze e creazione artistica»
- A.Buttarelli e A.Cavarero, «Maria Zambrano e Antigone (2)»
- M.Rizza, «Il testo riflesso o del falso tessere»
- «Ripensare l'avanguardia», intervista con J.P.Faye
- A.Saltarini, F.Romanò, R.Basilio, A.Sciacchitano, M.Martella, L.Scanavini, M.Rizza, «Il viaggio»
- Testi poetici di B.Ford, J.Mann, F.Romanò, A.Giorgetti
- Recensioni
- Rassegna delle riviste
- * Un fascicolo £6000, abbonamento £15000. Indirizzo: via F.lli Bronzetti 17, 20129 Milano.

IL SEGNALE, XIV, 42, ottobre 1995, pp.64.

Indice:

- «Pasolini e la decadenza italiana. Conversazione con F.Scarcinelli» a cura di F.Romanò
- M.Giovenale, «Felix»
- L.Scanavini, «Adeguamenti»
- E.Bishop, «Così avrebbero dovuto essere i nostri viaggi»
- R.Giannoni, «Il Sud di Albino Pierro»
- R.Martinoni, «Una lingua per arrabbiarsi»
- F.Romanò, «Le parole e le pietre (Elias Canetti)»
- Testi poetici di N.Mac Caig, G.Oldani, M.Giovenale, Z.Zefi
- Recensioni
- Rassegna delle riviste
- Poesia: libri-novità
- * Un fascicolo £6000, abbonamento £15000. Indirizzo: via F.lli Bronzetti 17, 20129 Milano.

POESIA

GIOVANNI BARRICELLI, «Oudenì kòsmo. Altri frammenti ricostruiti», Napoli, Istituto Grafico Editoriale Italiano, 1991, pp.135, £15000 [Indir.edit. via G.Gigante 34, 80136 Napoli]

GIOVANNI BARRICELLI «Le voci della Pieria. Ricostruzione dei frammenti greci», Napoli, Istituto Grafico Editoriale Italiano, 1993, pp.150, £20000 [Indir.edit. via G.Gigante 34, 80136 Napoli].

- Nel cerchio, che irraggiava al chiuso luogo,
tutto di te mi offrivi come un dono
da spegnere la sete.
E dopo il dono, fissando me raccolto e reso
quieto chiedevi intensamente:
«Fui alla tua mercè, cos'altro vuoi?»
Nulla di ciò porgevi dalla bocca ma io intesi
nel tratto che offrivano gli occhi una istanza
ansiosa cui da me attendevi il dire grazie.
Come ora china a me che scruti
nel fondo dell'anima e chiedi un pegno
che attendi dopo il dono.

MARIELLA BETTARINI, «Il silenzio scritto», Firenze, Gazebo, 1995, pp.36 [Indir.edit. "L'area di Broca" (Collana Gazebo), casella postale 374, 50100 Firenze].

- Senz'esito (per me)
l'esitazione tra parola
e silenzio
 se al rinascere esito
se al soccombere manca
quell'assenzio

DANIELE GIANCANE, «Un quarto di secolo», Firenze, Gazebo, 1995, pp.24 [Indir.edit. "L'area di Broca" (Collana Gazebo), casella postale 374, 50100 Firenze].

- Poi andammo incontro al mondo delle belle lettere
con aperta ingenuità
o come il Maestro che sulla via
attende certezza
d'essere folgorato dalla verità
Spedimmo ovunque i nostri testi
pieni di viscere e sangue
odio e follie...

DANILO MANDOLINI, «Una misura incolmabile», Venezia, Edizioni del Leone, 1995, pp.30, £8000.

- e ci dipingiamo addosso il mare
per cercare un orizzonte definito in noi
e guardare oltre
quasi senza vivere
sotto la gravità del proprio tempo
che corre e non appare -

SANDRO PEDICINI, «La fine del sole», Roma, Fermenti, 1995, pp.45, £15000 [Indir.edit. casella postale 5017, 00153 Roma Ostiense].

- «Velocemente»
La tua immagine sospesa
lì sul fondo
ovunque sia

entra in me,
legata a vederti sparire

LEONELLO RABATTI, «Destino», edizione privata, 1995, pp.62
[il libro si può richiedere telefonando al numero 055 /
23 32 229].

- Ricordi come le parole nascevano
tra i solchi della tua mente arata?
E dai semi del senso
i frutti pallidi e gonfi
della lingua quotidiana...
Viandanti impauriti,
le parole pulsano
nell'aria fragrante della vita,
elastiche corde
di strumenti indecisi e beffardi.

MARISA RIGHETTI, «Via Aldini, 5», Firenze, Gazebo, 1995,
pp.85 [Indir.edit. "L'area di Broca" (Collana Gazebo),
casella postale 374, 50100 Firenze].

- Quatta mi vesto
dei miei panni quatti
quatta m'avvio
sferzata dai colpi
delle code degli occhi.

VIRGILIA TORTORIZIO, «Chiaro di terra», Firenze, Gazebo,
1995, pp.78 [Indir.edit. "L'area di Broca" (Collana
Gazebo), casella postale 374, 50100 Firenze].

- E' affiorata la luna
capovolta in una conca d'acqua
una nuvola l'ha annerita
il vento l'ha dissolta
falso diamante
eterna deriva

LILIANA UGOLINI, «Bestiario», Firenze, Gazebo, 1995, pp.63
[Indir.edit. "L'area di Broca" (Collana Gazebo), casella
postale 374, 50100 Firenze].

- «Gufo»
Le penne. L'ovale scruta
in gran giallo un sermone
di fronde. Lo strido
dell'altro infinito
compone sul ramo
l'immobile premio dell'uovo.
Stupisce l'aspetto d'attese

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]

INDICE DI TUTTI I NUMERI

----- UROBORO 1 -----

- Presentazione, informazioni e regole.
- Interventi vari.
- Paolo Pettinari, «Sonetti dei segni celesti».
- Fabio Sassi, «Poesie e micro-racconti».
- Torquato Tasso, «50 madrigali».
- Lido Contemori, «La ricetta Zeller».
- Iginio Ugo Tarchetti, «Un osso di morto».
- Evelina Eroee, «Il paradigma dell'iniziazione in "Invisible Man" di Ralph Ellison».
- Paolo Pettinari, «La poesia e la morte» (capp.1-2).
- Gabriella Maletti, «La parola» e «Giuseppe».
- Mariella Bettarini, «Non di sole parole».
- Giovan Francesco Straparola, "Due favole" da «Le piacevoli notti».
- Anonimo, "20 novelle" dal «Novellino».
- Evaristo Righi, «Una lettera, tre acrostici, note».
- Biblioteca Uroboro.
- Biblioteca Classica: Dante Alighieri, «Commedia/Inferno».
- Libri ricevuti.

----- UROBORO 2 -----

- Presentazione, informazioni e regole.
- Interventi vari.
- Luca Conti, «7 poesie» e "Proemio" a «Zufolonia».
- Lucia Pecchioli, «8 poesie».
- Torquato Tasso, «47 madrigali».
- Piero Cademartori, «Sonetti ed altri versi».
- Luca Conti, «Il nepuzzam».
- Mirco Ducceschi, «Scuro d'ali con favole».
- Giacomo Leopardi, «Tre idilli rifiutati».
- Folgore da San Gimignano, «Sonetti de' mesi».
- Anonimo, «Il detto del Gatto Lupesco».
- M.Bettarini, A.Franci, L.Rosi, P.Tassi, «Laboratori di poesia. Incontro con "Salvo imprevisti" e "Collettivo R"».
- P.Codazzi, C.Fiaschi, F.Stella, N.Tonelli, «Laboratori di poesia. Incontro con "Stazione di posta" e "Semicerchio"».
- Paolo Pettinari, «La poesia e la morte» (capp.3-4).
- Mariella Bettarini, da «Per mano d'un Guillotin qualunque».
- Gabriella Maletti, da «La malattia serbata».
- Massimo Palazzi, da «Cento per cento letteratura riciclata».
- Biblioteca Uroboro.
- Biblioteca Classica: Dante Alighieri, «Commedia / Purgatorio».

- Riviste e libri ricevuti.

----- UROBORO 3 -----

- Presentazione, informazioni e regole.
- Interventi vari.
- Piero Vannucchi, «Alle muse gitane».
- Liliana Ugolini, «Poetronica».
- Gabriella Maletti, «Materno».
- Luca Conti, «Poesie sul viaggio e per gioco».
- Alessandro Franci, «Sentinelle».
- Raffaello Bisso, «8 racconti».
- Giambattista Casti, «Le quattro stagioni».
- P.Rolli, P.Metastasio, G.Parini, «Stagioni settecentesche».
- O.Orazio Flacco, «Tre odi» (con traduzioni di A.Conti e F.Cassoli).
- Cesare Ripa, "Stagioni" dall'«Iconologia».
- Alessandro Sandrini, «Leopardi e il progresso».
- Paolo Pettinari, «La poesia e la morte» (5-6).
- Johann Wolfgang Goethe, «Vier Jahreszeiten» (con la traduzione di A.Belli).
- Antonio Vivaldi, "Sonetti" dalle «Quattro Stagioni».
- Alessandro Manzoni, «Adda. Idillio a V.Monti».
- Biblioteca Uroboro.
- Biblioteca classica: Dante Alighieri, «Commedia / Paradiso».
- Riviste e libri ricevuti.

----- UROBORO 4 -----

- Presentazione, informazioni e regole.
- Interventi sul questionario di "Uroboro" 3.
- Altri interventi.
- Cenne da la Chitarra: «Risposta per contrari ai "Sonetti de' mesi" di Folgore da San Gimignano».
- M.Bernardini: «Fango».
- R.Bisso: «Città».
- A.Saggiaro: «Quattro storie false di guerra e di pace».
- R.Bisso: «Le poesie, il teatro di S.Beckett e gli elementi tematici emergenti».
- M.Assirelli: «Il caffè letterario delle Giubbe Rosse».
- A. de' Giorgi Bertola: «Le quattro parti del giorno».
- «Petrarca in Inghilterra e Spagna: 8 sonetti di F.Petrarca tradotti o imitati da J.Boscán, T.Wyatt e H.Howard Earl of Surrey».
- G.D'Annunzio: «Madrigali».
- Autori vari: «Madrigali del '300».
- Autori vari: «Madrigali del '600».
- Informazioni sul "Progetto Manuzio".
- Indice della rivista elettronica "Phrack".
- Biblioteca Uroboro.
- Biblioteca classica.
- Riviste e libri ricevuti.
- Numeri arretrati.

----- UROBORO 5 -----

- Presentazione, informazioni e regole
- Interventi
- E.Righi: «L'acqua d'Eracrito»
- «Antologica»: "La bottega di poesia «Fernando Pessoa»"
- E.Cerquiglioni: «4 poesie»
- E.Cerquiglioni: «Una fredda tramontana autunnale» e «La voragine»
- M.Raimondi: «Storie del duemila»
- P.Russell: «La poesia come potenziale di rinnovamento» e «Fare della vita poesie»
- A.Sandrini: «Note sulla lingua delle "Operette Morali"»
- P.Pettinari: «La poesia e la morte» (7)
- AA.VV.: «Madrigali del '500»
- A.Poliziano: «La fabula d'Orfeo»
- O.Rinuccini: «Euridice»
- A.Striggio: «La favola d'Orfeo» (per la musica di C.Monteverdi)
- Biblioteca Uroboro
- Biblioteca classica: L.Ariosto / «Orlando furioso (1-10)»
- Riviste e libri ricevuti
- Indice di tutti i numeri

----- UROBORO 6 -----

- Presentazione, informazioni e regole
- U.Foscolo: «La letteratura rivolta unicamente al lucro»
- L.Conti: «Viaggi»
- «I poeti di "Gazebo" (I)»: a c. di M.Bettarini e G.Maletti
- R.Bisso: «Calliope e Celestino (con altri racconti...)»
- A.Franci: «Come sparì Ademaro»
- M.Raimondi: «Altre storie»
- P.Russell: «Sette poesie»
- R.Bisso: «L'infinito e il delitto. A.Döblin narratore»
- P.Pettinari: «Il figlio dell'orco»
- A.Boito: «Re Orso»
- AA.VV.: «Forme madrigalesche dell'800 e del primo '900»
- P.Metastasio: «L'isola disabitata»
- G.Gozzano: «Paolo e Virginia»
- Biblioteca Uroboro
- Biblioteca classica: L.Ariosto / «Orlando furioso (11-16)»
- Riviste e libri ricevuti
- Indice di tutti i numeri

[«Uroboro 6», Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.]